

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1673

BRAIDENSE

MILANO

3588

L'ISMERIA

OPERA SCENICA

DEL SIG: JACOPO
ROSSI

Rappresentata

NEL SEMINARIO
DI LUCCA.



IN LUCCA,

PER I MARESCANDOLI.
CON LICENZA DE' SUP.

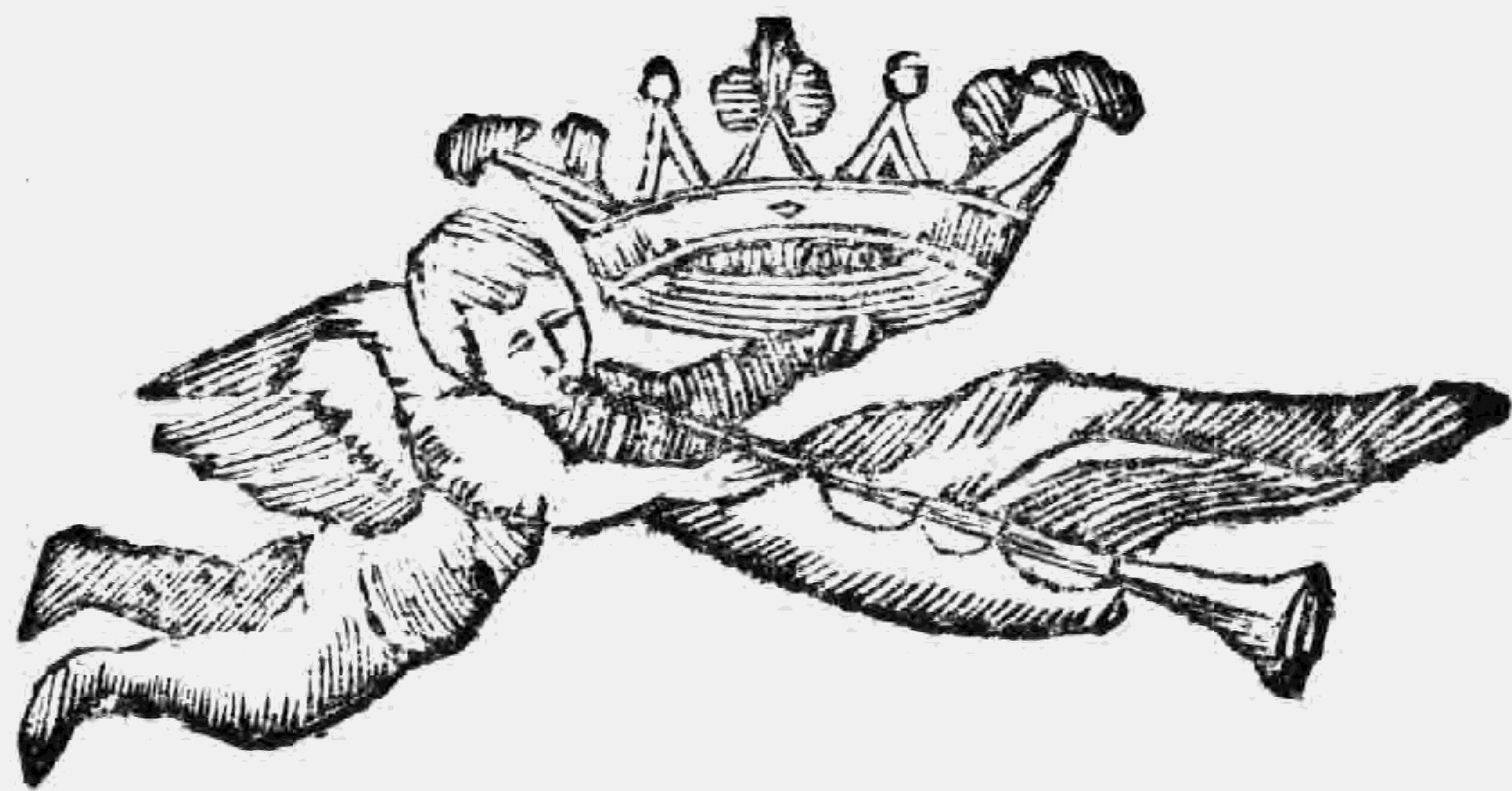
LETTORE.



NON pensò mai chi per puro passatempo in qualche hora meno obligata alle sue quasi continue cure più serie insegnò ad Ismeria passeggiare il Teatro, che dovesse ella poi venire affretta in alcun tempo à far la parte di publico Personaggio. Frà private Scene fu introdotta novella Comica per avvezzare Giovani Attori ad Opere tanto più dilettevoli, quanto innocenti; e fatta ivi la sua Comparfa con quell'aggradimento, che le conciliò la propria modestia, e la gentilezza altrui, si credeva avesse terminata assai fortunatamente la sua Comedia. Ma, è quante volte, da quante parti, in quanti modi fu ella dappoi nuovamente chiamata in Scena! ISMERIA, ISMERIA, è stata per due anni continui una sola voce di molti; Nel qual tempo una volta, non sò come, scappata fuori, fu da tanti quà, e là con amorosa violèza strirata, che restando in varie mani strappata in pezzi, quasi in Tragico fine hebbe a concludersi la Comedia d'Ismeria; Hor non più dunque cōtense; Volesti Ismeria? Eccola, se non battò sù gl' aperti Teatri, nelle publiche stampe. Ne già ti credere d'ottener poco; Che se quell' Illustre Heroina hebbe in suo potere le chiavi delle Carceri de i tre generosissimi Cavalieri in Egitto, quà stava ella carcerata sotto le chiavi; & è stato un miracolo cavar lei quì dalle mani del proprio Autore, come miracolosamente scamparono quelli colà dalle mani del lor Tiranno. Hor dimmi, non vorrai adunque ancor tu dare un gusto à chi t'hà procurato sì gran diletto? Si desidera, che quel buon Genio di rivedere Ismeria nasca da un miglior desiderio di vivamente imitarla. Alla prima comparfa in Teatro di questa

pura Angeletta, vedansi pure sgombrar dalle Scene tanti folli Amorini, che le infestano; Et ammaestrati gli Spettatori dalle lacrime di vera dolcezza, che sparsero all' honesto oprare d' Ismeria, conoscano finalmente essere amaro quel pianto, che forse altre volte versarono sopra deplorabili Amori; e che non può verun' altro muovere veri affetti di tenerezza, che la vera Pietà. Rimaste dunque sopra i palchi della licenziosa Grecia tante impure Amarilli, infami Eurille, e sfrontate Corische, sole si mirino da quì avanti stampar' orme di virtuoso piacere sopra Teatri Christiani Ismerie santificate.

Secondo i pij sensi d' Ismeria compiaciti tū d'interpentrare le voci Nume, Idolo, Destino, e simili, havendo animo di delectarti, non scandalizzarti con le parole, chi per solo fine d'edificarti fece quest'Opera.



ARGOMENTO HISTORICO.

Dalla Provincia di Piccardia di Fràcia si portarono in Soria tre Fratelli, Cavalieri di S. Gio: Gerofolimitano, il maggiore Sig. d'Eppe, l'altro di Marcois, il terzo senza titolo di Signoria. Stavano di presidio in Gibellino, detta anticamente Bersabea, Fortezza di frontiera della Soria, raccomandata dal Rè di Gerusalemme alla custodia de' Cavalieri dell'istessa Religione, dove loro occorreano continue fazioni co' Saracini d'Ascalona, Città del Regno d'Egitto. Nell'Anno 1134. [governando Raimondo dal Poggio, ovvero latinamente *de Podio*, che fù il primo Gran Maestro] sortiti un giorno dalla Piazza per recuperare alcune prede, e bestiami loro tolti, s'avanzano con tale ardore, che sono sorpresi da improvvisa imboscata, e feriti vengono condotti in Ascalona. Rifanati, sono mandati al Cairo, e presentati come dono preziosissimo al Soldano, che procura per se stesso, e per mezzo de' Morabiti suoi Sacerdoti d'indurli alla sua Setta Maomettana.

Finalmente per mezzo d' Ismeria sua figlia, giovine bellissima, e di elevatissimo ingegno, à cui diede le Chiavi della Carcere de' Cavalieri, pensa ottenere il suo fine. Ismeria tenta tutte le strade per compiacere al Padre, adopra lusinghe, vezzi, promesse, minaccie, rigori,

ma non li può sedurre; anzi i Cavalieri più tosto procurano convertir lei alla nostra Religione; e parlano così vivamente de' Misterij della Fede, e particolarmente della Santiss. Vergine Maria, che Ismeria invaghita sene ne domanda un Ritratto; non havendolo i Cavalieri, il maggior fratello, benché inesperto, promette formarnele una figura. Ricevuti gli strumenti necessarj, ricorsi prima all'orazione, s'addormentano. Destati trovano nella carcere una Imagine della Santissima Vergine portata loro dal Cielo; la danno ad Ismeria, che la riceve con grande allegrezza, promette liberarli dalla prigione, e farsi Christiana. Una notte portando seco la Sacra Imagine, denari, e gioie se ne va alla Carcere, conduce fuori i tre Cavalieri, e trovate miracolosamente aperte le porte della Città, se ne fugge con loro. Giunti ad un braccio del Nilo, non possono passarlo. Comparisce improvvisamente un'Angelo in forma di Barcarolo, li trasporta dall'altra riva, e subito sparisce con la barca. Affrettano il viaggio per timore di non essere arrestati, ma non potendo più camminare Ismeria, si pongono fuori di strada à riposare. Mentre dormono sono trasportati miracolosamente di Egitto in Francia. Destati sentono cantare un pastore in lingua Francese, li domandano che paese sia quello, dove si ritrovano, & accertati esser la

Pro-

Provincia di Piccardia, e vicini alle loro Case Paterne, subito vi si portano, e con grande allegrezza sono riconosciuti dalla Madre, da' Parenti, e da' loro Vassalli. Ismeria è Battezzata dal Vescovo di Laon, e prende il nome di Maria. Visse poi santamente il resto della tua vita con la Madre de' Cavalieri, e fù sepolta nella Chiesa arricchita da infiniti miracoli, fabricata ad honore dell'istessa miracolosa Imagine della Madonna, detta di Liesse; Come più diffusamente Giacomo Bosio nell'Historie de' Cavalieri di Malta parte prima lib. primo.

VARIAZIONE NELL' OPERA.

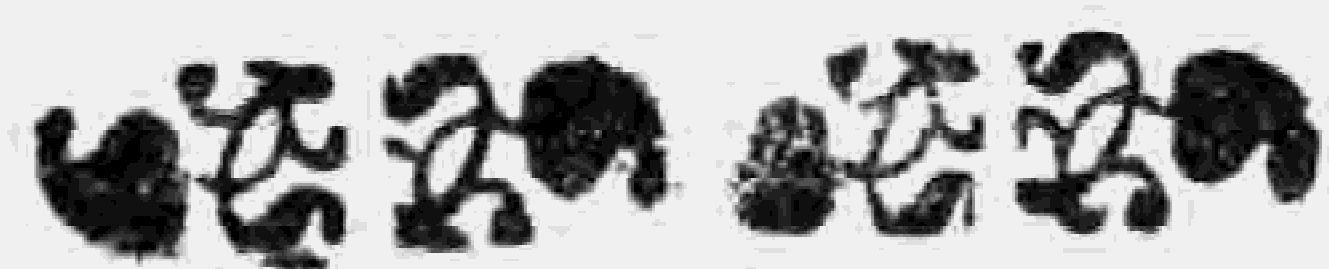
SI finge, che l'Imagine sia dipinta in tela; che i Cavalieri habbino un' altro Fratello incognito Schiavo nella Corte del Soldano; che la Campagna, dove sono trasportati, sia il loro Giardino di Francia, dove trovano la Madre; e che il Pastore sia il loro Giardiniero. Che il Soldano sia Monarca assoluto, governando all' hora despoticamente il Regno, come indi à poco seguì, restando oppresso dal Soldano il Califà, che serviva di sola ombra; che l'istesso Soldano succida dopo la fuga d' Ismeria con altri accidenti verisimili.

INTERLOCUTORI.

Enrico) Fratelli, Cavalieri di S. Gio:
Gilberto) Gerofolimitano , e Gran
Floremondo) Croce .
Scarabotto lor Servo .
Soldano Re d' Egitto .
Ismeria sua Figlia .
Saladino primo Ministro del Soldano .
Tigrane suo Confidente . [dano.
Feraspe Capitano delle Guardie del Sol-
Corradino Schiavo Christiano d' Ismeria,
 riconosciuto poi per Corrado fra-
 tello de' tre Cavalieri .
Pasquella Nutrice d' Ismeria .
Eurillo)
Dorindo) Paggi del Soldano .
Celindo Barcarolo .
Luigilda Madre de' tre Cavalieri .
Tognino Giardiniero .

MUTAZIONI DI SCENE.

Sala Regia .
Appartamento del Soldano .
Appartamento d' Ismeria .
Carcere a tutto Palco .
Bosco .
Giardino del Soldano .
Giardino de' Cavalieri in Francia .
Civile, se piace .
Fiume, se piace .



AT.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Sala Regia .

S'apre il finto, di dove escono SALADINO, TI-
 GRANE, FERASPE, battendosi con EN-
 RICO, GILBERTO, FLOREMONDO in-
 catenati al piede, e SCARABOTTO in-
 guardia con Colonna da letto, e ca-
 tena al piede .

Enr. **N**O', che non mi spoglierò di quest' Ha-
 bito, finche non mi spoglio della vi-
 ta .

Gilb. Chi vorrà togliermi dal petto questa Divi-
 sa, li farà diviso il petto da questa spada .

Flor. Il candor di quella Croce sarà tinto dal
 mio, sarà tinto dal vostro Sangue .

Sal. Così arditi ?

Enr. Così inhumani ?

Tig. Tanta temerità ?

Gilb. Tanta barbarie ?

Fer. Tant' orgoglio ?

Flor. Siam Francesi, siam Christiani, siam Cava-
 lieri .

Sal. Sete vinti, sete prigionieri, sete schiavi ;
 cedete, arrendetevi .

Enr. Prima cederanno gli scogli .

Gil. S'arrenderanno i bronzi .

Flor. Si frangeranno i diamanti .

Scar. Prima cederà, s' arrenderà, si frangerà una
 costola dell' Appennino .

Tigr. Cada la vostra alterezza .

Gilb. La vostra vita .

Enr. Sete morti .

SCENA SECONDA.

Soldano, Saladino, Tigrane, Feraspe, Enrico, Gil-
 berto Floremondo e Scarabotto .

Sold. **O** Là, così si profana la riverenza di
 queste stanze ?

A S

Salad.

Salad. Offende la vostra Reggia, ò Sire, chi con sacrilega libertà nò si ricorda d'essere schiavo.

Gilb. Offende la vostra Reggia chi non distinguèdola dalle Boscaglie, tenta spogliare i forestieri.

Enr. Sire, la fortuna potè privarci della libertà, non già della cognizione dell'alto grado, onde cademmo, e dello stato presente. Nacquemo in Francia Cavalieri, siamo in Egitto vostri prigionieri. Sù le frontiere del vostro Regno sostenevamo la Fortezza di Gibellino contro l'invasione delle vostre Squadre, e delle scorrerie del vostro Presidio d'Ascalona. In una sortita da noi fatta troppo generosamente avanzati nelle vostre terre, fummo sorpresi da improvvisa imboscata; cedè il valore al numero, la virtù al destino; non mancò l'ardire, mancarono le forze, & i Compagni: ne riportammo queste Catene, reputando anco nelle nostre disavventure per gran felicità, essere schiavi d'un Monarca, la di cui grandezza d'animo portata fra noi su le penne della fama, vien con applauso riverita. Condotti nel Cairo in questa Reggia, ambivamo di presentare il tributo della nostra obligata servitù al Nume Tutelare, che vi presiede. Ma prima di comparire alla vostra presenza, ci fù imposta legge rigorosa dello spoglio di quest' Habito Sacro. Recusammo, ci fù fatto violenza; ce n'appellammo al vostro Tribunale, non fummo esauditi. Noi, che riverivamo questa Magione, come Tempio dell'Honore, pensammo esser lecito sostenere il posto anco all'honor nostro. Ma disarmati che far potevano? Videmo a caso sopra un tavolino queste spade, l'impugnammo per difesa, non per ingiuria.

Scar. Vidi in un canto un letto sfatto, diedi di mano a questa colonna.

Enr. Quest'istesse spade depongono nelle vostre mani tre Fratelli Enrico, Signor d'Eppe.

Sold. Feraspe prendete.

Gilb.

Gilb. Gilberto, Signor di Marchois.

Flor. Floremondo, che non ha altro titolo più glorioso, che di esser fratello di ambedue.

Scar. Questa Colonna humilmente restituisce nelle vostre mani Scarabotto, Caporale, Servitore antico di questi tre Signori, e moderno schiavo della Signoria Vostra Molto Magnifica.

Salad. In dietro.

Scar. Come dire? non la volete questa Colonna eh? non havete già paura d'una Squadra di Cimicioni?

Enr. Vostre sono le armi, che vi presentiamo, vostre le persone, vostra anco la vita; d'una grazia sola vi supplichiamo, che nostra sia questa Candida Integrità tanto à noi cara, e più del sangue istesso pregiata.

Sol. Gran gentilezza d'animo!

Gilb. Non vi preghiamo, ò Sire, che ci togliate questa catena, ma che non ci togliate quest' Habito. Esercitate pure contro di noi tutti i rigori del vostro arbitrio, troverete in noi animo eguale al debito d'obedirvi; mandateci alle carceri, a' supplicij; purchè non si lasci questa Croce, volentieri un'altra ne incontreremo.

Sold. Gran nobiltà di spirito!

Flor. Dalla vostra generosità ci promettiamo honorate le nostre suppliche, assicurandovi, che i legami del nostro piè faranno men forti di quelli, che legheranno i nostri cuori obligati alla memoria d'una tanta grazia.

Sold. Si conceda alla felicità del nostro Impero quanto addimandate: sia pregio delle nostre vittorie il compiacere a' vinti. Feraspe, conduceteli alla carcere.

Fer. Obedisco; seguitemi, Cavalieri. *parte.*

Enr. Grazie alla M. V., che anco quando ci condanna alle tenebre, fa risplender più chiara la luce della sua gentilezza.

parte con Gilberto, e Floremondo.

Sold. Retti il servo per ritrarne più distinto ragguaglio.

Scar. Che? hò la gotta, che non posso seguitare:

A. 6.

anch'.

anch'io i miei Padroni? lasciatemi andar cò loro, ancor che dovessi andare in conversazione sopra un mazzo di forche.

Figr. Dalla simplicità di costui potrà V. M. ricavarne tutte le notizie, che brama.

Salad. Sarà bene tentarlo prima con promesse, e lusinghe, per ricavarne più facilmente la verità.

Sold. Così hò pensato ancor io. Ti si conceda solamente di visitarli; Le tue stanze per hora saranno in Palazzo, & in questa Corte ti sarà assegnato honorato trattenimento. Di qual nascita sono questi tuoi Padroni?

Scar. Di qual nascita? Bisogna domandarlo alla Sig. Luigilda, che è lor Madre, & è sana, e viva: quanto à me non ne sò nulla; sò bene, che sono padroni di due Signorie vicine alla Città di Laon in Piccardia [questo nome di Piccardia non volevo dirlo, perche mi pare, che ci siamo ritornati vicini à due dita] basta chi siano, l'intendeste da loro.

Sold. Che grado sostenevano in Gibellino?

Scar. Immaginatevelo: Balli, Graneroce, Mastri di Campo, Comandanti; in somma erano i principali Baroni della Piazza. Quanto poi fossero bravi, argumentarelo da questo pezzo di Caporale, che appena arrivato nel vostro Palazzo è divenuto Colonnello.

Sold. Che à tanto valore habbia dato tali cariche il Gran Mastro, è di Giustizia.

Scar. Mastro di Giustizia? lo dicevo io, che eramo due dita vicini al Boia.

Sold. Dico, che è cosa giusta, che fossero honorati, mentre vivevano sotto sì gran Maestro.

Scar. Io sò, che non son più sotto il Maestro, e che non hanno bisogno di chi l'insegni scrivere. Lo fanno i mostacci de' vostri Ascaloniti, se i miei Padroni fanno far bene gl'X.

Sold. Per questo lor valore devono esser in grazia del lor Prencipe, che Mastro s'appella.

Scar. Mastro di Cappella? vi torno à dire, che lo

Io dimandiate alle vostre Squadre, se i miei Padroni fanno far la battuta, e se à questo, e quello fanno sul viso il Contrapunto. Io vi sò dire, che con uno stortino in mano gl'hò visto fare di belle sinfonie.

Sold. Ti domando, se hanno stretta corrispondenza col lor Capo, che è il Maestro.

Scar. Capo mastro? Veramente sò, che sono huomini di edificazione, ma non l'hò visti mai parlare co' Capimastri; Eh di grazia lasciatemi andare in prigione cò miei padroni.

Sold. Tigrane, fate che si levi la catena dal piede à questo Servo, e dateli qualche carica honorata in Palazzo.

Scar. Signore, la carica del mio Colonnellato già me l'hò presa, e perche è troppo grave questo reggimento, lo vorrei lasciare; se mi havete da dare una carica di legno simile à questa, tenetela per voi.

Figr. Vien meco.

Scar. Eccomi. *parte con Tigrane.*

Sold. Saladino, andate alla Carcere à visitare i tre prigionieri: fate ogni prova della vostra sagacità per indurli à mutar Religione: usate i modi più risentiti, tentate tutte le strade per condurli à quanto desidero; impiegatevi il sapere, e l'opera de' Satrapi, e de' Morabiti; Troppo mi preme haverli appreso di me, andate.

Salad. Secondi il Cielo l'impresa; troppo preme ancora à me accrescere alla M. V. i Servitori. *parte.*

Sold. Che mi dite pensieri? In quale ondeggiamento di molestissime cure lasciate naufragare la mia mente? Le famose imprese di questi Cavalieri pur troppo funeste alle mie Soldatesche, descritte dal Comandante d'Ascalona mi svegliano sentimenti di rigori; ma il bisogno d'huomini generosi, e fedeli, mi stimola à dimostrazioni di gentilezza. La perfidia de' Nazionali in questa Corte piega l'animo à prevalermi dell'occasione; ma la legge contrasta, la diversità della Religione repugna. Oh contrasti, che

m'inquietate, oh repugnanze, che private della felicità il mio regno! Ma l'affetto loro à quell' Habito dimostra in ciò l'ottinazione de i loro cuor. Dunque feci bene à imporre à Saladino i rigori. Sì sì, fin che non cangeranno la Fede, mai non si cangeranno in me i sentimenti più rigorosi d'una giusta severità.

S C E N A T E R Z A .

Corradino, e Scarabotto .

Scar. Diciotto anni ?

Corr. Diciotto anni .

Scar. Che sete schiavo ?

Corr. Che sono schiavo .

Scar. Ma l'habito vi mostra per qualche Chiausso, cioè Cavaliere di questo paese .

Corr. Dalla Principessa mia Padrona son trattato come Cavaliere, ma sono Schiavo . Mi honora della sua confidenza, e mi confonde tal volta comunicandomi i più intimi segreti, ma sono Schiavo . Io le porto quella reverenza, che si deve à chi quasi mi dichiara suo privato, suo favorito, ma sono Schiavo .

Scar. Ma la presa come seguì ?

Corr. Non saprei; seguì ne gl'anni più teneri, e mi ha lasciato le specie confuse nella memoria. Mi dicono quì in Corte, che in Cipro fui preso, e che Famagosta è lamia patria. Hò usato diligenze per conoscere i miei congiunti in quella Città, ma ogni tentativo è stato vano . Finalmente accomodato alla disposizione del Cielo, sono Schiavo sì, ma padrone di me stesso, e superiore alla mia disgrazia. All'impero altrui hò soggetto l'opra mia, non l'anima; e se alla Principessa serbo la fedeltà, la Fede, nella qual nacqui, la serbo à Dio; con l'aiuto suo, e con l'assistenza d'un buon vecchio Schiavo, che da primi anni mi hà sempre instillato pensieri di generosa costanza, hò schernito
fia.

fin hora diversi affalti della perfidia .

Scar. Sì che voi sete Cipriotto ?

Corr. Sì .

Scar. Mio Sig. Cipriotto, quando havete bisogno, fatemi motto; perche per tutto l'anno mille ottocento ottant'otto, crudo, e cotto farà sempre vostro Scarabotto, e v'è per rima .

Corr. Dolce consolazione è havere sì buon compagno nelle miserie .

Scar. Oh non ci vuol mucitume quì . Una balla di malinconia addosso non solleva un disgraziato . Se volessi anch'io pensare, e dire, ero servitore di tre Cavalieri Principi, & hora sono Schiavo; ero Offiziale di tre Comandanti d'armi, & hora sono Schiavo; Ero Caporale, & hora sono Schiavo, con tanto speculare diventerei fisico marcio . Io à me stesso non ci penso, de miei Padroni sì, che mi sà male; erano troppo galant'huomini .

Corr. E come hò sentito dire, erano bravi .

Scar. Bravi, bravissimi, da tenere il bacino alla barba à quanti Barbari Mustafà sono nell'Egitto . Ma quando la fortuna vuole, che ci faresti tu ?

Corr. Veramente la fortuna è sempre invidiosa al valore . Ma quale accidente vi forzò à restar prigionì ?

Scar. La nostra prigionia seguì per recuperare una mandra di bestiami, che ci havevano preso gl'Ascaloniti, e seco li conducevano . Ma ci seguirono certi casetti pur belli; stà à sentire . Mentre i miei padroni con le spade alla mano facevano fallicce di Mammalucchi, vidi un Saracino, che conduceva via un bue per un corno; che faccio io? vado, salto dall'altra parte, e prendo per l'altro corno il detto bue . Il Turco tira, & io tiro; tira lui, tiro io; vuoi altro? il bue ci fece una bella riverenza à capo scoperto, e ci restò in mano un berrettino per uno .

Corr. Povero animale! se non hà più i berrettini in testa, s'infredderà, li caderà robba sul
petto .

petto, e li verrà la punta.

Scar. Le punte non li verranno, perche le haveva, e l'hà perdute. Ma non terminò què la faccenda. Quell'istesso Turco mette le mani nella barba à un Caprone, e ce le metto anch'io; il povero Caprone comincia à belare, e di nuovo il Turco tira, & io tiro, il Caprone bela, e noi forti; finalmente quando vidi, che quel Turco voleva per se il bè bè, lo lasciai tutto à lui.

Corr. O bravo; ma poi come si concludè?

Scar. Pensala tù. In ultimo si diede in una baruffa, in una tal confusione, che non si distinguevano gl'huomini dalle bestie. Quà si vedeva un Marchese, là un Bufalo; quà un Conte, là un Castrone; quà un Soldato, là un Giovenco; quà s'alzava un pennacchio, lì spuntava un cimiero; là una truppa di Vaccine, quà un reggimento di Cornette; e così imbrogliandosi la squadra della vanguardia con la squadra della coda, sopraggiunse una Compagnia di Saracini da un'imboscata, che ci ruppe il nostro corno destro. I miei Padroni menavano le mani come marti tra quei martini; finalmente bisognò, che s'arrendessero. Ma come credi, che andasse di me? mentre salto su la schiena ad un Asino, il detto Asino punto da una lasca Moresca comincia à saltare, io l'abbraccio per il collo: e per fartela lunga, e corta, caschiamo insieme abbracciati col grugno dell'uno dicontra all'altro. Il grugno dell'Asino diede sopra una miccia accesa, che era in terra, & il mio sopra la polvere. Quando il povero Asino sentì scottarsi il naso dalla miccia, fece uno starnutone, e sollevò la polvere, la polvere sollevata entrò nel naso à me, e feci uno starnutone anch'io, e così io, e l'Asino facendo dolin dolan con li starnuti à doppio, finalmente il mostaccio dell'Asino colpì sopra il mio, e mi schiacciò un labbro, e mi spezzò un dente; e mentre io havevo la bocca tra il dolore, e le risa, mis'accolta un certo Mule-

asse,

asse, che haveva faccia di maniscalco, e comincia à farmi certe cerimonie di dietro; l'Asino li tira un calcio, & io un'altro; finalmente costui in cambio di ferrare i piedi dell'Asino, ferrò i miei, & io restai schiavo incatena. Fui condotto in Ascalona con grandissimo mio disgusto, perche dubitavo, che la Scalona non ne venisse in gropa à una forca; e vi sono stato finche i miei Padroni siano guariti. Poveretti! erano trinciati, rabescati in mille parti, e sai chi li medicava? quel Saracino stesso, che ferrò loro i piedi; Era un certo Barbassoro rabuffato con una cera da fare ammalare i sani, non che di sanare gl'ammalati. Haveva per basette una mataffa di seta Ciarabassi; il remedio, che adoprò, era stravagante, e da soldato. Polvere d'archibugio stemprata, e capecchio per tasta; sì che quell'istessa materia, che gl'haveva feriti, li risanava. Le fascie erano cinge da Cavallo. Io, che havevo uno squarcio tra il fianco, e la spina, fui medicato con certa polvere, che mi pareva tabacco; e sai come? il porco del Cerusico si stringe il naso tutto polvoroso con due dita, lascia cadere un bioccolo sopra una pezza, e l'applica sopra la mia ferita. Io che faccio? taffi; li tiro un grugnone, e li spezzo l'arbarello dell'uguento; ma perche mancavano le fascie, mi fasciarono con loro stracciale della mula, che serviva alla lettiga del Comandante d'Ascalona. Appena guariti, ben guardati ci condussero in questa Città, & hoggi è il primo giorno, che ci siamo.

Corr. O' poveretti; tu devi essere stracco, & haverai bisogno di ristoro.

Scar. Se ne hò di bisogno? Hò una fame, che la vedo, & una sete, che allampo. Un povero Caporale par mio, che in guerra non haveva tanta biada, che bastasse per me, sempre armato hò havuto una bocca alle spalle, e se bene portavo una fiasca al lato, non mi refrigerava punto, anzi accresceva l'arso.

l'arsione, perche era piena di polvere. Ma questo importa poco; Il negozio, che più mi rileva è di soccorrere i miei Padroni. Tu, che sei in possesso della grazia della Principessa potresti far loro un gran servizio.

Corr. Impiegherò per loro l'ingegno, e l'opera.

Scar. Et io te ne resterò obligato.

Corr. Devo corrispondero al tuo affetto, & al loro merito.

Scar. Ti son schiavo per vita mia; bisogna pensare al modo di liberarli.

Corr. I modi forse non mancheranno. Tu in tanto mostra di non pensar molto à loro, e di fedelmente servire chi ti comanda in questa Corte.

Scar. Comandami tu, Corradino, e vedrai, che ti potrò far qualche servizio. Tigrane per ordine, e comandamento del Soldano mi ha eletto Revisore delle Cucine; che officio è questo?

SCENA QUARTA.

Pasquella, Corradino, e Scarabotto.

Pasq. Dove diavolo l'haveran cacciata costoro. Non siamo già in casa de i Zingari, che le robbe spariscono. Corpo di chi non vò dire? ò non è mica una spilla, che nò s'habbia da vedere senza occhiali; l'è pure una colonna da letto?

Scar. O' vedete che figurina!

Corr. Che manca madonna Pasquella?

Pasq. Sì sì che manca eh? stà pur quì lumacone, e lascia le faccende sopra le povere Matrone di Corte.

Scar. Sentite, che belle cerimonie ufano in questo paese.

Corr. Che c'è di nuovo?

Pasq. O' fà il bue; che non lo fai? s'aspetta à momenti l'Ambasciatore del Preteiani, si mettono sottosopra tutte le stanze per l'alloggio in palazzo; quì nella camera vicina s'era portato

portato un letto per arrizzarvelo, & è sparita una colonna; Iò non parlo di tre spade, che nella medesima stanza servivano à Paggi per tirare di scherma, elle erano sopra un tavolino, & hora hanno fatto la sparizione. Al sicuro, al sicuro qualche ladronaccio hà fatto delle sue. Si eh? anco in palazzo si fanno di questi giuochi di mano. Se la si rinviene, succederà come alla pergola della comar monna Mea, che in mancanza d'una colonna, vi s'è piantata una forca. La vedo io, se viene hoggi l'Ambasciatore, à chi toccherà questa camera, bisognerà, che dorma in terra; ma ti guardi il ladro di non chiuder gl'occhi in aria. O' che mostaccio di caramogio hai teo, Corradino?

Scar. O' che grugno di grottesco fatto à colatura! Signora, voi vedete un rozzo, ma devoto adoratore delle vostre bellezze; eh quando vò metter mano allo scatolino delle cerimonie.

Pasq. Corradino, chi è questo Cavaliere così vago, e così grazioso.

Corr. E' un vostro servitore, e servitore ancora di quei tre Cavalieri, venuti poco fà prigioni di guerra.

Pasq. Servitore di quei furfanti, vuoi dire; Sete tutti d'una tacca: per ordinario i servitori hanno sempre il genio de' padroni nelle nocca.

Scar. La disgrazia questa volta è mia, ma vostra, Signora mia, è la grazia; onde io co i meriti desiderando l'obligazione, anzi lei per la servitù, che le professo in riguardo della devozione, e V. S. mi comandi, per còto della sua gentilezza, e del suo bello io humilmente la riverisco.

Pasq. Veramente non v'ingannate; ma la più bella parte d'una Dama mia parte l'haver giudizio. Per grazia del Cielo mi par d'haverne à segno, che hotmai non posso tener ferrato l'uscio, che le vicine non vengano da me come alla Sibilla à far bisì bisì.

Scar. Appunto havevo bisogno di consiglio. Tigrane

grane per ordine di S. M. mi hà dichiarato Revisore delle cucine. Corradino, che offizio è questo?

Corr. Credi à me, che l'offizio è honorevole, & è solito darfi in questa Corte à persone qualificate. In questa Città i Soldani procurano sempre, che si viva con regola, perciò eleggono un Offiziale di questa prammatica, che in sostanza è un publico Economo, se bene si chiama Revisore delle Cucine.

Scar. Buono per vita mia; ma haverei bisogno di chi mi mettesse sù la strada.

Pasq. Sù la strada ti ci metterò io; anzi t'haverei dà dire certe cosarelle. Ma mi tenete quì tutti due à baloccare, e il negozio della colonna?

Corr. Quietatevi, che la colonna è trovata.

Pasq. Dite il vero, la vi si era attaccata alle mani eh? vuol'esser presto, perche la gente dell'Ambasciatore ci ha da dormire stanotte: & al povero letto, che è zoppo da un piede, non vorrei mettere una croccia. Ma che birbizzeca vi saltò in testa di portarla via dal suo luogo?

Corr. Vi dirò, madonna Pasquella; questo mio amico se n'è servito per addormentare certe persone.

Scar. E li volevo far chiudere gl'occhi à modo, e à verso. Io poi stimai bene tenerla appresso di me per contrasegno di haver'offizio in Corte, perche chi stà in Corte è cortinaggio, & un cortinaggio non volete che habbia almeno una colonna da letto?

Pasq. O' via dove è questa benedetta colonna?

Scar. Un poco di pazienza, se volete. Io la conservo per fare un atto di carità. Ho sentito dire, che il Nilo in questi paesi non esce fuori che una volta l'anno, del resto stà sempre in letto, e con incomodo, perche il suo letto è sempre in terra: Io per compassione hò cominciato à far provisione di colonne da letto, per piantarneli sù le spalle

de

de. Che razza di fiumi havete nell'Egitto, che stanno sempre dentro il covaccio? Al mio paese il fiume spesso spesso esce fuori del letto, e porta via le coltre.

Pasq. Io non cerco di coltre, ne di lenzuola, cerco della colonna, datemela, canaglia.

Corr. Andate, madonna Pasquella, che io ve la farò portare fino alle stanze dove la volete.

Pasq. O' voi siate pur benedetto: ma fate, che sia vero; addio, addio. *parte.*

Corr. Povera vecchia! non sà dove habbia le sue colonne.

Scar. Io credo, che non sappia ne meno dove habbia le sue caprette. Horsù andiamo un poco, che mi possa informare di tutto quello, che s'appartiene alla mia nuova carica.

Corr. Andiamo.

SCENA QUINTA.

Soldano, e Saladino.

Sold. MA voi, che soggiungete?

Salad. Che se non chinavano il capo à comandamenti di V. M., l'haverebbero chinato sotto il filo d'una spada.

Sold. Et essi che risposero?

Salad. Che si farebbero solamente inchinati alla legge del Cielo; Che si poteva recider loro il capo, ma non la Fede; che cadendo il corpo, non sarebbe caduta la costanza; che erano vani i vostri disegni, vane le vostre minacce.

Sold. Ne vi bastò l'animo d'ammollirli?

Salad. Ma se V. M. mi fà parlare co i Porfidi, e co i Diaspri? Alle parole mostrarono spezzarsi i macigni della carcere, ammollirsi i ferri delle loro catene, ma i loro petti non si spezzarono, i loro cuori non s'ammollirono.

Sold. Tentaste pur tutto?

Salad. Ne dubita V. M.?

Sold. Ma i nostri Sarrapi, e Morabiti, che operarono?

Salad. Nulla. Quanto possono le ragioni, quanto la forza de' gl' argomenti, quanto la faccenda, tutto tentarono, ma tutto in vano. Quanto aspri furono i miei sentimenti, tanto fu la dolcezza de' loro discorsi. Aggiunsero alle ragioni la vostra volontà risolutissima di vedere in loro estinto l'amore alla loro Religione, ò estinte le loro vite. Estirparono loro à vostro nome cariche, e dignità anco superiori alla loro condizione, ma furono ascoltati da i venti, non da i Cavalieri, che fardi, & inflessibili non s'arresero, non si piegharono.

Sold. S'arrenderanno, si piegheranno. O là.

S C E N A S E S T A.

Feraspe, Soldano, e Soldano.

Fer. Pronto a' vostri cenni m'inchino.

Sold. Conducete alla mia presenza i tre Cavalieri prigionieri.

Fer. Obedisco. *parte.*

Sold. E voi, Saladino, visitate le stanze dell'appartamento, dove devono alloggiare gl' Ambasciatori; vedete, se il tutto è preparato, e date gl'ordini opportuni, andate.

Salad. Eseguisco. Che mutazioni sono queste? Da questo seme di diffidenza è per nascere qualche germoglio, che adulto può far ombra alla mia fortuna. *parte.*

Sold. Gran miseria de' Principi, che essendo i primi mobili nel Ciel politico, habbiano poi bisogno d' intelligenze motrici per le sfere più basse! La natura doveva generarli Briarci, perche così non sarebbero costretti à servirsi dell'altrui mani. Il raccomandare ad altri l'impresa è più necessità, che consiglio. Dura fatalità di chi regna è la confidenza de' Ministri! Ma l'opera de' Ministri suol'esser sempre più rimessa, e di meno valore; la presenza del Sovrano è più efficace,

e più potente. Tenterò da me stesso quanto può la forza della regia autorità sopra l'ostinazione di chi recusa i miei favori, e merita i miei sdegni.

S C E N A S E T T I M A.

Enrico, Gilberto, Floremondo, Feraspe, e Soldano.

Fer. Sire, nella comparsa di questi tre Prigionieri vedete eseguiti i vostri comandi.

Enr. Dalle tenebre della carcere vengo à riverire il Sole, che impera nel Cielo di questa Reggia.

Gilb. Dal sepolcro de' vivi corro à prestar tributo d'ossequio à quella grand'anima, che informa il corpo di questo Regno.

Flov. Il piè se bene incatenato vola ad obedire a' vostri cenni, ò Sire.

Sold. Sì che, ò Cavalieri, il vostro modesto silenzio vuol, che io viva ingrato a i vostri meriti.

Enr. Non merita, chi non opera ancor gl' impossibili in servizio della M.V., e chi tanto non fa, non fa cosa alcuna; e non è modesto se tace, anzi sarebbe ardito, se parlasse.

Sold. Ma se non parla la vostra lingua, parlano bene le vostre azioni degne di riflesso.

Gilb. Non è veramente degno di riflesso chi è riconosciuto per tale dalla pura vostra gentilezza.

Sold. La fama però autenticata da tante prove non può mentire.

Enr. Quando non mentisca la fama, suol però sempre variare le cose, ò con le diminuzioni, ò con gl'ingrandimenti.

Sold. Noi ingrandi però l'opere del vostro valore. Vedete, ò Cavalieri, desidero vivamente di consolare me stesso ne vostri vantaggi; ma questo mio desiderio vien trattenuto dalle opposizioni della Legge, dalla contrarietà delle Religioni, dall'ostacolo della

Enr.

Enr. Opposizione insuperabile.

Sold. L'ampiezza del mio Regno, il numero delle Città, la varietà de' gl'offizij, le dignità, & i titoli, che nella mia Corte si dispensano, l'altezza de' gradi, a' quali nelle Provincie, & in questa Reggia si promuovono i miei ministri, devono esser giunte alla vostra notizia, l'elezione è appresso il vostro arbitrio.

Fer. Grand'offerta.

Sold. Solamente dal vostro arbitrio io richiedo, che sì come io vi chiamo à parte de' gli honori del mio Regno, così partecipiate della mia Religione.

Enr. Sire, se i vostri honori si dovessero comprare con altro prezzo, che dell'anima, trovereste in noi disposizione per acquistarli ad ogni partito, ma le vostre merci non valgono tanto.

Sold. Come?

Gilb. L'acquisto d'una dignità nel vostro Regno ci costerebbe la perdita d'un altro regno più grande.

Flor. Per tutto un Egitto non spenderei ne pure un'angolo del Cielo.

Sold. Dunque recusate le grazie d'un Re?

Flor. Perché ci fanno perdere la grazia d'un Monarca maggiore.

Sold. Le vostre risposte richiedono maggior maturità.

Flor. Ma non minor costanza.

Enr. Per non avere occasione di risposte poco grate à V. M., mi perdonerete, se io in questo affare più non rispondo.

Gilb. Non ascrivete à inciviltà, se in questa materia io più non dico.

Flor. Dite quanto volete, restate per hora soddisfatto, che io habbia parlato una volta.

Sold. Eh non sarà forse così. A' voi offro la carica di primo Ministro in questa Corte: dopò la persona mia voi sarete il primo luminare di questo Cielo. Il Soldano non vedrà con altro occhio, che col vostro, non opererà se

non

non col vostro braccio; mezza la mia Corona poserà sopra la vostra fronte; che rispondete?

Enr. Già risposi.

Sold. A voi commetto le chiavi dell'Erario mio; nelle vostre mani deporranno i loro tributi le Provincie, verranno à voi tutte le nostre flotte; vi eleggo mio gran Tesoriero; che dite?

Gilb. Già dissi.

Sold. Voi haverete la condotta di tutte le mie Soldatesche, da i vostri cenni dependeranno le poderose mie Legioni, vi dichiaro Generalissimo dell'Armi; parlate?

Flor. Già parlai.

Fer. Che superbe risposte!

Sold. E pensaste ciò, che inferisce il disprezzare la regia munificenza?

Enr. Ci pensammo.

Sold. E non prevedeste i danni irreparabili, che porta seco questo disprezzo?

Gilb. Li prevedemo.

Sold. E nulla temeste i regij risentimenti?

Flor. Nulla.

Sold. O' vostra insensata stupidità, se non consideraste, ò vostra temerità, se non paventaste. Vedrete bene, vostro mal grado, quanto può l'autorità d'un Regnante, e d'un Regnante adirato. Chi recusò il mio affetto, habbia i miei sdegni. Troppo fui facile in offerire honori à chi meritava l'infamie, gettar dietro le cariche à chi doveva caricare un patibolo. Sì, à voi si doveva la morte, perché della morte di tante mie Squadre foste ministri crudeli. Voi sitibondi del sangue de' miei Sudditi non vi saziaste di strazi, spopolaste le Città, depredaste le Campagne, et io serbo alle querele de' popoli diminuiti, delle Provincie deserte offerisco premj all'insolenza, mercede a' ladroni, e l'offerte sono neglette, e le grazie sono disprezzate; e vedete chi le disprezza? Tre Carcerati, tre Schiavi, tre miserabili, rifiuto della fortuna, bersaglio della giustizia. Ah

B

se

se la giusta disposizione delle leggi vuole, che il solo nome di Cristiano sia scopo delle mie saette, vederete, ò temerari, quali stipendi siano proporzionati alla vostra ostinazione. A voi sono preparati il palo, il laccio, la mannaia; che rispondete?

Enr. Io rispondo, che devo molto alle grazie, che mi fate, ò Sire, di prepararmi co i pali gli scettri, cò i lacci le collane, e con le mannaie i diademi.

Sold. A voi si doveranno le verghe, le ruote; parlate.

Gilb. Parlerò, ringraziandovi, che sù le verghe inestiate le mie palme, e sù le ruote mi fabbricate il carro per portarmi trionfante alle sfere.

Sold. A voi una fornace, una catasta; che dite?

Flor. Dico, che la cortesia di V. M. splendidamente mi honora, procurandomi con le faville le stelle, con le fiamme gli splendori del Sole eterno.

Sold. O animi contumaci, che anche nell'istesso vostro aggradimento dimostrate il disprezzo. Ma cederà finalmente la vostra baldanza à i supplicij.

Enr. Non ti pensare, ò barbaro, che a' supplicij siano per cedere i nostri cuori; di troppo falde tempore gl'hà formati l'amore, che portiamo à questa Croce, et al nome di vassalli fedeli al Cielo. Troverai costanza pari al tuo sdegno, petti, che resistono a' tuoi fulmini. Sì, noi procurammo le stragi delle tue Squadre, l'esterminio delle tue Provincie; con quel cuore, con che la portammo a i tuoi sudditi, con l'istesso sofferremo la propria morte, i tuoi furori. Vedete chi ci minaccia, chi ci condanna? Uno, che è minacciato dal Cielo, condannato all'abisso. Ma pronunzia pur la sentenza: recusammo come tormenti le tue grazie, riceviamo come grazie i tuoi tormenti. Ah che se il solo nome di Cristiano ci oblige a soffrir l'estreme agonie per conservar viva la Fede, haveremo più stille di sangue, che tu saette.

Pur

Pur che tu, ò Santa Pietà, col favore dell'occhio tuo i nostri cimenti rimiri; nò, che non cederemo, ò empio, alla tua rabbia, nò, che nò cederemo alle tue furie, e vederai...

Gilb. E vederai, che i tuoi patiboli servono di strumento à i nostri trionfi.

Flor. Vederai, che ci gloriamo d'esser Fedeli, se tu non ti vergogni d'esser Tiranno.

Sold. O' temerari.

Flor. O' crudele.

Gilb. O' perfido,

Enr. O' sacrilego.

Sold. Così si resiste?

Flor. Così si pretende?

Sold. Così s'obedisce?

Gilb. Così si comanda?

Sold. Agitatemi, ò furie.

Enr. Assisteci, ò Santa Fede.

Sold. Si vedrà chi più vaglia, ò lo spirito del mio sdegno,

Enr. O' lo spirito del celeste Amore,

Sold. O' la vostra ostinazione.

Enr. O' la nostra costanza.

Sold. Forsennati, infelici, state pur saldi; Per hora viverete in una Carcere per sempre morire.

Flor. Moriremo per hora per sempre vivere.

Sold. Morirete per la vostra perfidia;

Gilb. Anzi per la gloria della nostra Nazione,

Flor. Della Fede,

Enr. Del Cielo.

Sold. Conducete costoro alla Carcere. *parte.*

Fer. Venite, ò Cavalieri.

Enr. Andiamo al Teatro del valore,

Gilb. Al Santuario della Fede,

Flor. All'Anticamera del Paradiso.

SCENA OTTAVA.

Scarabotto, e Corradino.

Scar. O' Quanti impicci, ò quanti impacci. Quanto à me non haverei mai creduto, che quest'offizio portasse seco tanti imbrogli. Chi la vuole à rosto, chi à lesso;

Chi ha la cucina larga, chi l'ha stretta . I
somma, Corradino mio, hò preso à pela
gatte .

Corr. Pelar capponi, vuoi dir tu, perche ti devo-
no venire i presenti a fasci . Ma che sono
questi tanti imbrogli ?

Scar. Di grazia non mi far dire . In primis, et an-
tonia cominciai la visita dalla cucina di Cor-
te, e veramente la trovai benissimo fornita di
tutti gli stromenti; solamente vidi, che ci
mancava il soffietto; Volli saper dal Cuoco,
perche non ve lo avesse . Rispose, che non
ne aveva di bisogno, perche in Corte tutti
soffiano .

Corr. 'E, che se guardavi bene, non vi trovavi ne
anche le molle; perche tutti per se stessi met-
tono legna a fuoco, et attizzano .

Scar. Visitai la cucina d'un certo signore, che è
piena di tante pentole, di pentolini, di pen-
toloni, che non sono tanti barattoli in una
Speziaria . Dimandai quanti erano in fami-
glia; Il Cuoco mi rispose, che era il padron
solo, ma che si occupavano tutte per un desi-
nare; perche a farli una sola minestra s'im-
piegavano trentadue pignattini . Io gl'ordi-
nai il remedio dell'Ariotto, che con un ba-
stoncello le spezzasse tutte .

Corr. Il remedio li verrà dalla natura; lascialo
pur fare, costui mangierà tanto, e tanto, che
alla fine infilzerà tutte le pentole .

Scar. E considerai poi, che per farle bollir tutte,
vi era un tucone, che a mantenerlo vi bi-
sognava una spesa di legna a baldoria, e mi
differo, che il tuoco vi si lasciava sempre
acceso .

Corr. Il male è, che questa sorte di gente anche
su' libri de' poveri bottegari lasciano sempre
i debiti accesi .

Scar. Entrai nella Cucina d'un certo Professor
di Segreti, e vidi molte pentole al fuoco .
Volli sapere, che vi era dentro e trovai, che
in questa si cuocevano due para di pernici, in
quella un paro di Fagiani, in un'altra quat-
tro, o cinque para di Quaglie, e perche stu-
pido,

pivo, che per un povero huomo, quale era
il padrone, servissero tante delizie, mi disse,
che non mi maravigliassi, perche quelle rob-
be ne le aveva mandate una Dama grinzosa,
dalla quale richieso di qualche segreto per
ritirar la pelle, e spianare le rughe del vol-
to, le aveva detto, che era buonissima una
certa colla fatta di pelle di Pernici, di Qua-
glie, e di Fagiani . La buona Signora già ne
le aveva mandate: egli le cuoceva per go-
dersele con gl'Amici; ma in effetto voleva
fare il segreto della colla col carniccio di
Quoiaria .

Corr. Questa è una concia da vacchette .

Scar. O' se te le volessi dir tutte, farei la bella
filastrocca; ma hò da sbrigare quì certi ne-
gozietti registrati in questa carta, et hò bi-
sogno del tuo consiglio, senti . *Legge una
carta .*

*L'Osteria della Stella hà la cucina sù la strada
con una finestra bassa, e larga . Non sta molto
bene, perche tutti quelli, che passano, ve-
dono quello, che vi si fa . La curiosità li
spinge à dimandare, et il Cuoco, che non
penza più là, dirà per esempio; Questi pic-
cioni vengono dal Campanile di certi Signo-
rotti, che questa sera fanno qui camerata .
Queste Pollanche si serbano à certa Cricca
di Signori belli grassi, che sogliono venire
spesso, e se le spolpano . Questi Arrosti so-
no per i tali, e tali, e v'à discorrendo . Mi è
venuto in pensiero di ordinare, che si faccia
la Cucina nella camera del Garzone, che si
chiama Buttabasso .*

Corr. E perchè ?

Scar. O' perche per ordinario le cucine de gl'osti
buttano à basso le case de' particolari; che
ne dici tu ?

Corr. Buon pensiero .

Scar. *Legge . La Cucina dell'osteria della Luna
dicono, che vorrebbe esser un poco più grande .
Che diresti ?*

Corr. Veramente hà un gran concorso .

Scar. Eh in questo paese hò visto certi cervelli,
che

che vi vanno come à casa loro. Ma come ti hò detto, hò tanti impicci, et imbrogli, che non posso più trattenermi. Aspettami teo questa mattina a desinare, et à tavola haveremo un trattenimento di discorso à nostro gusto; in tanto lasciami andare.

Corr. Và, sbrigati, e t'aspetto.

S C E N A N O N A.

Soldano solo.

Lasciatemi per breve spazio, ò furori, e concedete qualche momento al discorso. L'arroganza de' Cavalieri, la temerità delle risposte, la licenza della lingua, le grazie recusate, graditi i supplicij, un Rè vilipeso, offesa la Maestà, l'autorità conculcata sono stimoli troppo potenti per procedere à gli estremi remedi del mio rigore. Mà certo lustro d'animo nobile, che nella lor fronte lampeggia, certi sentimenti di heroica virtù, che danno spirito alle lor voci, sono i freni, che nelle mani mi ritengono il fulmine. Ah che belle gemme incastrerei nella mia Corona, se potessi ridurre a' miei voleri il lor cuore! Se io potessi? Dunque tù, ò Soldano, che puoi rivolgere a' tuoi cenni la mole d'un vasto regno, non haverai tanto valore d'espugnare tre huomini, tuoi prigioni, tuoi schiavi? O' l'irritai co i rimproveri; ma gl'accarezzai con le lusinghe. Si risentirono alle condanne; ma dovevano piegarsi alle promesse. Eh che tanta pertinacia non merita perdono. Ma s'io lor non perdono, le lor rovine son le mie perdite. Troppo perderei nella mancanza di soggetti così grandi, che possono sostenermi contro le congiure de' Sudditi, contro l'infedeltà pur troppo scoperta de' i Ministri. Che risolvo? Quello, che hò già risoluto, di adoperare insoliti, e non più praticati remedi. Tentai l'impresa d'espugnare i lor cuori per mezzo di Saladino, de' Sacerdoti; Io stesso

m'ac-

m'accinsi all'opera; il tutto fù vano. Mi servirò d'un ministro meno proprio, ma più sicuro: mi servirò d'una Figlia, che al pari della bellezza vanta l'ingegno, et il sapere; et appunto, secondo l'avviso da me inviato-
le, dovrebbe comparire.

S C E N A D E C I M A.

Ismeria, e Soldano.

Ism. **A** Dora i vostri cenni, ò Sire, Ismeria vostra figlia.

Sold. Altri affari mi costringono à prevalermi dell'opra vostra.

Ism. L'opra mia preverrebbe i vostri comandi, se la cognizione del mio debito potesse prevedere i vostri pensieri.

Sold. O' là Feraspe.

S C E N A U N D E C I M A.

Feraspe, Soldano, e Ismeria.

Fer. **P**ronto attendo gl'ordini di V.M.

Sold. **A**ccompagnaste i tre Cavalieri alla Carcere?

Fer. Gli accompagnai.

Sold. Che dissero, che fecero?

Fer. Dopo esser partiti da V. M. non cangiarono sembiante; serbarono sempre l'istessa serenità di volto, mostrarono l'istessa fermezza d'animo. Lieti, et intrepidi si protestarono di perder prima la vita, che la lor Fede. Nell'entrare nella Carcere, quasi entrarono in un tempio, baciaron la soglia, e co' dolci amplessi delle proprie braccia fecero catene alle catene.

Sold. E furon chiuse le porte?

Fer. L'entrare de' Cavalieri, et il chiuderle fù l'istesso.

Sold. Andate, riconoscete le serrature; prendete dal Carceriero le chiavi, et à me le portate.

Fer. Obedisco. *parte.*

Sold. Ancor non s'arrendono i Cavalieri, è Figlia, e pur note vi sono le diligenze usate; solo vi resta da sapere, che vostro Padre stesso nulla operò. Adoprai lusinghe, minacce, e tutti gli sforzi sono negletti; impaziente di vedere alla mia presenza i violatori del rispetto che mi si deve, li licenziai, li feci ricondurre alla Carcere, intimai loro la morte; E sentite con qual disprezzo ricevono le mie intimazioni, con quale allegrezza aspettano il lor funerale.

Ism. Tanta alterezza, tanta follia?

Sold. Per atterrare queste muraglie altra macchina non mi resta, che i vostri artificij, le vostre industrie; la sagacità del vostro ingegno, la vostra grazia spero, che doveranno essere gl'incanti per vincere la sordità di questi Aspidi. La mala corrispondenza de' miei Sudditi al mio genio possono giustificare i miei sospetti. La vostra sperimentata fedeltà a' miei comandi, il pubblico interesse mi fanno applicare alla risoluzione d'impiegar voi in un officio non molto proprio d'una Principessa, ma propriissimo d'una Figlia fedele. Vorrei, che li visitaste voi stessa, che non permettete ad alcuno, fuorchè a' vostri inviati, il parlare con loro; che impiegaste minacce, e vezzi, fierezza, e cortesia; in somma per sedurli fate quello, che potete, e quello, che non potete; tentate gl'impossibili, et à questo effetto.....

SCENA DUODECIMA.

Feraspe, Soldano, e Ismeria

Fer. Ecco le chiavi; queste delle porte, e questa dello sportello.

Sold. Et a quest'effetto raccomando al vostro prudente arbitrio queste Chiavi, avvisandovi, che sotto di queste tengo racchiuso il più bel tesoro del mio regno.

Ism. Le ricevo con prontezza eguale al desiderio,

fiò, che hò di servirvi. Pregate il Cielo, che sì come con queste io posso penetrare nelle Carceri, così le mie parole possano penetrare ne i cuori; e perche vediate la mia impazienza nell'eseguire i vostri imperi, mi servirò di quel mio fedelissimo Schiavo, e del servo stesso de' Cavalieri. O là.

SCENA DECIMATERZA.

Corradino, Soldano, Ismeria, e Feraspe.

Corr. Che comanda V. Altezza?

Ism. Prendi tre pani, et una caraffa d'acqua; inviala a trè Cavalieri prigionieri, e dirai, che la Principessa manda loro questo regalo, che deve esser l'alimento di tutta la giornata, Soggiungerai, che tra poco farò à visitarli. Eccoti la chiave dello sportello per introdur le robbe; eseguisce.

Corr. Vado, e la servo. *parte.*

Sold. Gran prudenza, opportuna severità! Figlia, nelle mie stanze attendo gl'avvisi dell'evento. Da principij così saggi spero felici gl'effetti. Feraspe, seguitemi. *parte.*

Ism. Fortunata Ismeria, se consoli tuo Padre: fortunato Padre, se nella conversione de' Cavalieri consoli il tuo Regno; fortunato Regno, se haverai l'assistenza di così buoni ministri.

SCENA DECIMAQUARTA.

Pasquella, e Ismeria.

Pasq. Sia ringraziato Ser Corbulone, che vi hò trovato; io venivo à rallegrarmi con voi.

Ism. E di che?

Pasq. Dell'offizio datovi da S. M.

Ism. Di qual' officio.

Pasq. Oh fate la monna honesta; già si sà il tutto, e per tutta la Corte se ne bucina; e Corradino incontrato appunto hora da me nell'

anticamera mi hà raccontato il tutto di filo in cocca.

Ism. E che vi hà detto?

Pasq. Che sete divenuta mastra di Casa di coloro, che vedono il Sole a Scacchi.

Ism. Come dire?

Pasq. E pur li burlonaccia. Dico, che mi rallegrò, che siate divenuta la Soprastanteffa di quei trè scapigliatacci, sapete voi. Haveva altro vostro Padre da darvi: Che una Dama, una Principessa, Figlia di un Soldano, e quel che più importa, allevata da me sù quinci, e quindi s'habbia da vedere rondare per le carceri, e spazzare con lo strascino tutti i fondi, la non hà molto buono odore. Perdonatemi, vostro Padre rimbarbogisce, e non intende il mestiero di guidar case. O' benedette ossa di Pippo Rimbombone mio Padre; egli era un vecchio tanto assennito, che basta veder me, per sapere come hà guidato le figliuole. Guarda, che lui haveffe lasciato andare le sue creature à zonzo, come si fa alla moda. Hoggi tutte le donne vogliono andare dove li pare, et i mariti, et i padri vivono alla babalai.

Ism. Vedete, Balia, l'usanza hoggi porta così.

Pasq. Usanzami ne gl'orecchi, tutti dicono così; intanto per l'usanze ce ne andiamo à rompicollo. Basta, non è vostro Padre di quel garbo, che era il mio. Mio Padre haverebbe governato altro, che una famiglia. Lo sono con che modestia ci teneva ritirate in casa, con che belle paroline ci rappresentava gl'incomodi del mondo, i travagli del secolo, la bruttezza della terra, et il bello del Cielo; In somma fece tutto il possibile per farmi Monaca, e lasciare à mio fratello un buon Fedecommissso; e se bene mi trovò un pò d'uretta, basta li sono obligata, perchè m'allevò bene; Non fa già così il vostro, che vi lascia andare per le Carceri à visitare Forastieri, Sgherri, e Malandrini. Doveva egli pur considerate, che sono gente, che Dio ne scampi i chiappini: Marioli,

che

che con l'arme allà mano hanno sempre mangiato à uzzo, e meriterebbero pure una volta, che li facesse nodo, et un laccio li ferrasse la via del pane; Vedete chi ci mada!

Ism. Chi volevate che ci mandasse?

Pasq. Il Boia, che lo meritano. Andatevi di bello, figlia mia; che se bene sono legati, non v'accappiassero. Hanno certi viù di farinelli, che non la guarderebbero à dare un urtone al compagno di quilà.

Ism. Che volete inferire?

Pasq. Che se bene hoggi si fanno pregare, se li riuscisse di mettere sù questo regno un ciappuccio, non ci sputarebbero su, et i vostri ministri vecchi si potrebbero dare agl'impicchi.

Ism. E di chi parlate?

Pasq. Di Saladino parlo. Egli è un taglio d'huomo di stoffo, che gl'hà il sale in zucca di molto, e buona spada al fianco, e quanto li sia obligato vostro Padre, lo sapete voi, lo sà egli. Basta, voi m'havete inteso.

Ism. Intesi, et intenderò sempre di non far cose meno degne d'una Principessa mia pari, e d'operar per altri à favore del giusto. Volete altro? *finge partire.*

Pasq. O' voi ve n'andate eh?

Ism. Vado dove mi chiamano i comandamenti di mio Padre.

Pasq. Et io verrò, dove mi spinge l'affetto di madre, che vi porto.

Ism. E dove?

Pasq. Dove andate voi: se bene andassi à casa del Diavolo.

Ism. Appunto vado all'Inferno de' delinquenti; restate, Balia.

Pasq. Che io resti? verrò, se dovesti venire in pezzi; ricordatevi, che se i Carcerati sono raccomandati alla vostra custodia, voi sete raccomandata alla mia.

Ism. Mio Padre vuole, che io li visiti.

Pasq. La vostra Balia non vuole, che siate sola à visitarli.

Ism. Il negozio di mio Padre vuol segretezza;

contentatevi d'obedire ancor voi.

Pasq. Per dindirindina vò andare da vostro Padre, e dirnela tutta.

Isin. Sì, andate, e domandateli licenza di venir meco a questa visita, e ritornate, che io v'aspetto alla Carcere. *parte.*

Pasq. Andate pur là. O' poveri miei sudori; Andate adesso ad allevare ragazze; Le son tanto caparbie, che per fare à lor modo non vogliono sentire noi altre Donne savie, e ci stimano Buesse. Vado adesso al Soldano, che sì, che sì, che io farò

SCENA DECIMA QUINTA

Saladino, Tigrane, e Pasquella.

Salad. Che c'è di nuovo, madonna Pasquella?

Pasq. Di grazia non mi fate dire; Io hò allevato una figlioccia a briciole di pane, et hora non ne posso havere ne verso, ne prosa.

Tigr. E che vi fa?

Pasq. Và sola, e ramminga à visitare i prigionieri, e non mi vuole con essa lei.

Tigr. Vorrà fare qualche atto di carità, e non vorrà esser veduta.

Pasq. Che non voglia esser veduta io l'accordo, ma che atto di carità è questo visitare sgherri, e bracci, che meritano esser visitati dal mastro delle forche.

Salad. Vorrà forse convertirli.

Pasq. Li convertirà sicuro; li convertirei ancor' io alle nozze, et a i Regni.

Salad. Come dire?

Pasq. Non sapete voi nulla dell'affetto, che porta il Rè a queste prigionieri, delle chiavi della Carcere date a Ismeria, e della ribellione fatta à me dalla ragazza?

Tigr. Che vi hà fatto?

Pasq. Non mi vuol seco à questa visita a nessun patti.

Salad. E per questo vi sdegnate?

Pasq. Sì eh? vedere andar sola una giovinetta solita servirsi dalle mie pari, e non volere, che

che io le faccia il velo; canchero betta, queste sono cose da far saltare la mosca, vedete. Per me poi poi la vada come ella vuole, voi Saladino pensate a' casi vostri, addio. *parte.*

Salad. A' quali accidenti mi riserbi, ò fortuna? Fin hora mi lusingasti, io mi lasciai portare dall'aura tua favorevole; hoggi vedo, che i tuoi zefiri cangiati in Austri tempestosi sono per frangere in qualche scoglio il naviglio delle mie grandezze.

Tigr. La vostra prudenza, ò Amico, servirà di timone per condurre in porto le vostre giuste speranze. Che cosa vi molesta? Una nuvoletta comparsa nel Cielo di questa Corte vi fa ombra? Il Sole della vostra virtù la dileguerà.

Salad. Mà se questa nuvola ingrandita dal vapore della grazia reale scaricasse tempeste sopra il mio capo?

Tigr. La vostra innocenza, il vostro merito vi farà sempre di riparo.

Salad. Ma che riparo vi sarebbe, se cadessero i fulmini?

Tigr. Quali fulmini possono uscire dalle Carceri?

Salad. Il fulmine carcerato nel seno d'una nuvola libero poi si scaglia, spaventa, atterrisce.

Tigr. Ma non già potranno atterrire gl'allori, che riportati in tanti trionfi circondano il vostro crine,

Salad. E pur temo.

Tigr. E di che?

Salad. Voi lo sentiste.

Tigr. Vedete, ò Saladino, il timore concepito per cagione de i tre Cavalieri non hà sufficiente fondamento. O' in loro è viltà d'animo, ò nobiltà; se il loro spirito è vile, il Soldano non gli stimerà; se è nobile, non stimeranno essi il Soldano. Sì che ò la loro viltà, ò la loro generosa pertinacia non merita il regio affetto.

Salad. Ma quell'affetto, che è figlio del genio, è cie-

cieco, et i meriti non discerne.

Tigr. Ma non s'acciecheranno gl'occhi de Cavalieri al fumo de gl'honori promessi.

Salad. il desiderio di dominare è una nebbia, che oscura il lume alla ragione.

Tigr. Ma la chiarezza d'un'anima grande suol dissipare queste nebbie;

Salad. E se lo splendore d'un bel volto superasse la chiarezza d'un'anima?

Tigr. Che volete dire?

Salad. Se Ismeria con la magia di sua bellezza incantasse la sordità di questi Ulissi, e che i Cavalieri non, havendo voluto ascoltare nè le promesse, nè le minacce del Soldano, porgeffero orecchie alle lusinghe della Principessa?

Tigr. Non saranno Cavalieri.

Salad. Perche saranno Monarchi.

Tigr. Perche saranno incostanti.

Salad. L'amore, l'ambizione, e l'interesse sono i tre tiranni de' cuori humani.

Tigr. La virtù, la nobiltà, e la fede resistono a i tiranni.

Salad. Amico, le fortune d'ambidue sono poste su l'istessa bilancia; nell'altezza di Saladino Tigrane s'inalza, nelle nozze mie con Ismeria si sposerà la vostra sorte col primo honore di questo Regno.

Tigr. Sarà grande la mia sorte, se sposerò l'opera mia al più basso impiego di vostro servizio. Non vi desidero Monarca di questo Regno per mio interesse, o Saladino, ma per ricompensa del vostro valore. Le conquiste fatte à questo Regno, le Città espugnate, i nemici eserciti tante volte disfatti, il vostro sangue sparso per inaffiare le palme all'Egitto, sono tutti caratteri, che vi dichiarano Sposo d'Ismeria, herede del Soldano; e se bene non pare, che vi habbia da essere chi vi possa contrattare queste dovute grandezze, tuttavia il solo sospetto può giustificare tutte le cautele.

Salad. Vi ricerco dunque di consiglio, e d'aiuto.

Tigr. Il mio consiglio sarà, che si tentino tutti i modi.

modi per togliere i Cavalieri o dalla vita, o dal Regno. Mi haverete qual mi bramate nell'impresa o duce, o compagno; Se vi prevengo, seguitemi; se mi prevenite, vi seguono.

Salad. Andiamo.

SCENA DECIMASESTA.

Scarabotto solo con Caraffa d'acqua, un filo di pane, e Chiave dello sportello della Carcere.

Questa è la volta, che io rinunzio alla carica del Revisorato delle Cucine. C'è di bisogno di riforma, e non si può rimediare. Che viene à dire, che in Città, et in Campagna alle camerate, à i Guidoni, alli Scrocconi, e a i Ciccialardoni si diano a spolare Quaglie, e Fagiani, e a traccannare vini di Siracusa, e Claretti di Francia, e per i galant'huomini il paese sia così scarso, che poco pane, e poca acqua sia stimato un regalo da Principi? Così vada, s'infacca del buono ogni giorno, s'empie mattina, e sera di cose preziose il valigino, e a poveri prigioni non ci si pensa: e quel che è peggio, si buttano via i quattrini con la pala, e poi si mettono in Catorbia i poveri debitori per un ritento di due stara di faggina. Allegramente, Padroni miei; se bevete questo sugo di padule, vi vedo nascere in corpo i gambari, e ranocchi.

SCENA DEGIMASETTIMA.

Corradino e Scarabotto.

Corr. Sei anche qui? camina, sbrigati.

Scar. **S**Veramente potrei camminare sbrigatissimo, hò tanto poco peso a dosso. Mi ero fermato à contemplare quest'acqua, e questo pane; Pensano costoro con quest'acqua di girare il mulino del cervello a i miei Padroni, ma l'intendono pur poco. Sarebbe più

più facile farli dar la volta al cervello col vino; se bevono dell'acqua, staranno in tuono, e non s'addormenteranno in sentinella.

Corr. Eh che tu non l'intendi; in quest'acqua la Principessa vuol pescare i cuori de' tuoi Padroni.

Scar. In quanto a' miei Padroni non si lascieranno pescare. Fin ad hora l'hanno teso la rete di tante belle, e brutte parole, e non gl'han pescati; che ci resta? Ci resta di pigliarli al boccone; ma se non hanno altro boccone, che un panetto per uno, questi Saracini non piglieranno pesce; se non fusse qualche granchio.

Corr. Via sù hai detto affai; camina, che la Principessa non arrivasse alla prigione prima di te.

Scar. Non è pericolo; la prigione è vicina, in quattro passi vi sono; Vado adesso con questo filo di panetti a farla filar sottile a' miei Padroni.

parte.

Corr. Povera virtù, ridotta à trarre gl'ultimi aneliti in una carcere per mancanza di sussidi. L'acqua, che la natura tanto prodigamente manda per le scaturigini de' fonti, e per l'ampiezza de' fiumi per dar bere nelle campagne all'herbe, et a' fiori, misurata in angusto cristallo si manda, non sò se per estinguere, o per irritare la sete a' Cavalieri. Et alla fame loro sì poco pane? O quanto vi compatisco, anime grandi! Se bene la mia compassione e superflua alla vostra generosità, inutile a i vostri bisogni. La mia Fede comune à voi mi spinge a sovvenirvi, ma l'altrui comando mi ritiene. O miseria vostra, perche non potete esser sollevati, o miseria mia, perche non posso sollevarvi!

SCENA DECIMAOTTAVA.

Carcere.

Ismeria, Enrico, Gilberto, Floremondo, e Scarabotto con pane, et acqua in mano.

Ism. Compatirete, o Cavalieri, l'improprietà del presente inviatovi da me per mano del servo.

Enr. Il presente non poteva esser più proprio, nè più gradito.

Ism. E perche?

Enr. Perche era pieno di misteri.

Ism. Sì, fù misterioso quanto vi mandai; perche il vetro non cede, per questo si frange.

Enr. E per questo il vetro m'insegna prima à lasciarmi frangere, che cedere.

Scar. Quando si frange il bicchiere, non importa; si beve al boccale.

Ism. Quanto meno stabile è l'acqua, tanto più conserva la purità de' propri argenti; Se quest'elemento stà fermo, la sua costanza lo corrompe.

Gilb. A gl'affalti dell'acque incostanti se non resiste uno scoglio, la propria instabilità lo lacera.

Scar. Alla caduta dell'acqua se non gira un mulino, fa poca farina, e manco pane.

Ism. Da quel pane imparate, che il frumento, che lo formò, sotto i flagelli lascia le spoglie, sotto il sasso rotante in polvere si riduce.

Floy. Dal frumento, che formò quel pane, apprendo a deporre volentieri questa spoglia per vestirmi dell'Immortalità, et a lasciarmi ridurre in polvere, per divenire nel fuoco de gl'ardori celesti alimento di vita immortale.

Scar. Il pane, Signori miei sapientissimi, non muor mai; spezzatelo, squarciatelo, affettatelo, all'hora più che mai apre gl'occhi.

Ism. A' bastanza ti tratteneffi, ritirati.

Scar. Ritirati? Io vò far vita ritirata in prigione co' miei Padroni.

Enr.

Enr. Obedisci à chi ti comanda; parte di quì.

Scar Parto. Io vi lascio quì l'acqua, et 'il pane. Padroni miei, avvertite, che costei doppo il pane nō vi dia la schiacciata. Quest'acqua è di pozzo, si tira appiccata per un canapo.

parte.

Ism. Cavalieri, sapete chi sono?

Enr. Se non m'inganna la relazione del servo giunto poco innanzi à voi, se non m'inganna un regio carattere, che su la vostra fronte chiaramente si legge, sete la Figlia del Soldano, la Principessa, e come à tale presente gl'ossequi della mia devozione, rendendovi grazie del dono inviatoci, e dell' honore non meritato della vostra real presenza, essendovi compiaciuta visitare tre vostri servitori humilissimi in queste angustie poco proporzionate alla vostra grandezza.

Ism. Credete, che io possa essere ò Stella Polare de' vostri honori, ò Cometa infauusta delle vostre ruine?

Gilb. Crediamo più tosto, che siate un Sole sempre benefico, ò con la gentilezza della sua luce, ò con la severità del suo ardore.

Ism. Et appunto gentilezza, e severità io vi porto. D'ordine di mio Padre vi replico l'esibizione de gl'honori, e delle ricchezze, che egli stesso vi propose; Se le recusate, a nome suo vi devo intimare la ruina, la morte. Non vogliate disprezzare le vostre fortune, la vostra vita. A bastanza avete mostrato intrepidezza: vedete hora, che quella, che voi chiamate costanza, non sia una debolezza d'animo pertinace. Quando ragionevol cagione lo consiglia, fù sempre stimato costanza il cangiar pensiero. Foste fin' hora saldissimi ne' vostri sentimenti, e perche? per un' opinione di Religione, per una bontà imaginaria, per una chimera, per un impegno; E se la causa d'un Ciel sognato vi precipita in un abisso di miserie, non vedete, che son deliri, che son follie? Persistere in questi superstiziosi fantasmi non è

costanza, ma leggerezza.

Enr. Principessa, sapete chi siamo?

Ism. Sete Cavalieri di spirito elevato: la gentilezza del vostro sangue so, che vi consiglierà à non recusare le grazie de' Grandi.

Flor. Nò, che non sapete chi siamo. Siamo Cavalieri, e perciò la gentilezza del nostro sangue ci consiglia à nō nutrire spiriti mercenari; per l'ambizione d'una carica, per l'acquisto d'un Principato, d'un Regno, et anche d'un Mondo intiero con spergiuro esecrando repudiare la Fede, e ribellarsi à Dio, è bassezza, è viltà, è delitto. Sapete chi siamo?

Ism. Sete trè Soldati vinti, trè Carcerati, sete miei Schiavi.

Gilb. Nò, che non sapete chi siamo. Nella schiavitùdine siamo regnanti, coronati nelle catene. Giurammo servitù ad un Monarca, al quale chi serve regna, e chi per lui regna, non può servire à voi. Sapete chi siamo?

Ism. Sete nostri nemici, sete rei di mille delitti, sete già condannati a gl'estremi supplicij.

Enr. Nò, che non sapete chi siamo; Siamo amici di chi governa le Sfere; vantiamo religiosa innocenza, e per la morte, che aspettiamo, siamo destinati alla felicità d'una vita immortale. Intendeste chi siamo.

Ism. Siate chi voi volete, sete huomini, havete vene, havete sangue, havete vita, havete debiti alla giustizia.

Enr. Godiamo di haver tanto di capitale da soddisfare.

Ism. Chi spende tutto il suo capitale è mercante imprudente.

Flor. Chi spende quanto hà per pagare i suoi debiti, non fallisce.

Gilb. Chi ci credò, ci diede in deposito queste membra, quest'anima; sodisfaremo pronti, quando la richieda il creditore.

Ism. E non vi duole...

Gilb. E di che?

Ism. Di voi stessi. Se su l'altare del patibolo sarete vittime dello sdegno di mio Padre, nō

rimproverate a lui, non a me la vostra morte. Voi giudici ingiusti nel tribunale dell'empietà pronunciaste la sentenza contro la vostra vita; io in vigore della facoltà concedutami v'assolvo, vi prometto mercede, non che perdono: voi contro la mia benignità condannate voi stessi. Odami il Cielo, e tu, o Astrea, senti dalle Stelle le mie proteste; Non è mio pensiero, no, inviar costoro alla morte, essi volontariamente vi corrono; io ritengo i fulmini, la loro perfidia dalle mie mani li chiede, li provoca. Sì, sì, li proverete sopra il vostro capo; O' là Feraspe.

SCENA DECIMANONA.

Feraspe, Ismeria, Enrico, Gilberto, e Floremòdo.

Fer. Che comanda V. A.?

Ism. Ma, fermate. Se io non precipito il colpo, voi non precipitate le vostre risoluzioni; Se io concedo qualche tempo all'esecuzione della morte, concedete voi tempo al discorso. Riflettete al fiore della vostra gioventù, che si recide ne' suoi germogli senza alcun frutto, alle lacrime de' vostri genitori, al dolore de' congiunti, che gemono nella vostra morte, alla perdita di quanto godete nella vostra patria, alla perdita di quanto potete godere in questo Regno. Chiamate a consulta i vostri pensieri, discorrete, risolvete.

Enr. Non habbiamo riserbato a questo punto il discorso, o Signora; già deliberammo. Il fior dell'età ci può lusingare? Speriamo andare in luogo, d'onde sono sbanditi gl'anni caduchi, e vi fiorisce perpetua gioventù. Che ci può trattenero in questa vita? Le lacrime de' Gemitori, il lutto de' congiunti? Si rallegrerāno di vedere nelle Gallerie trà le figure antiche de' Antenati effigiati gl' Heroi della Fede. Che ci diede la Patria, che ci può dar vostro Padre? Non già.

già lasciammo in Francia i nostri Stati, e vennemo in Soria per militare con quest' Habito religioso tra gli stenti, e gl'incomodi à favore della Fede, e non ci nutriscono le speranze ambiziose d'altro Regno, che del Celeste. O' sepolcro felice, se ci puoi servire di grado per salire à tanta felicità.

Gilb. O' feretro desiderato, se ci puoi servire di culla per vivere eternamente. Noi, Signora, per discorrere, come ci consigliate, vi chiediamo, che

Flor. Non più ragioni, la volontà è risoluta; troncate il filo al discorso.

Ism. Et à voi sia troncato il filo della vita; Conducete costui nella stanza de' tormenti; dopo il termine di quattro hore habbian termine i suoi giorni.

Flor. 'E spazio troppo lungo: à me bastano brevi momenti, solo per dare gl'ultimi amplessi a questi miei Fratelli.

Gilb. Floremondo, solo dovete morire? solo non sete vissuto. Signora, se fù comune la causa, sia comune la condanna.

Ism. Conducete quest'altro nel fondo della Rocca vecchia, e tutto il giorno futuro sia lo spazio del suo vivere: in tanto vi si conceda d'abbracciare i vostri Fratelli.

Enr. Et io Principeffa?

Ism. E voi per hora restate, e preparatevi all'ultimo supplicio. Feraspe, concedete solamente à costoro le convenienze dovute alla civiltà, et alla natura; in tanto io mi ritiro nella stanza vicina, e quivi attendendo l'esecuzione, chiuderò poi la Carcere. parte.

Fer. Sarà servita V. A. Complite tra voi, o Cavalieri; dipoi voi, Enrico, entrate in questa stanza; Voi, Gilberto, in quest'altra; Voi, Floremondo, verrete meco.

Flor. Fratelli, rallegratevi meco della mia fortuna, che sono il primo ad incaminarmi alle palme.

Gilb. Voi non potete partir così presto; io vi ritengo con le catene di queste braccia; legati.

da così dolce nodo, se fummo insieme schiavi della barbarie, andiamo insieme a godere una perpetua libertà. Lo spazio d'un giorno voi da me divide; O' giorno più lungo d'un secolo, è intolerabil tardanza! ma pure terminerà. Io vado nel fondo d'una Torre, voi all'altezza dell'Empireo, ma in un giro di Sole l'anima sciolta dalla carcere di questo corpo verrà a godere dei vostri riposi; Verrò, aspettatemi, o Floremondo. Enrico, e pur devo lasciarvi?

Enr. Andate per accrescere splendori alle Stelle; Si vergognerebbe Enrico, se avesse una lacrima da spargere su gl'ardenti raggi, che in Cielo vi si preparano. Ma io, che precedo a tutti nell'età, doverei per ragione di natura, e di giustizia precedervi nel morire; questa grazia poteva pur concedermi la Principessa.

Flor. Nò, nò, Enrico, la sentenza è a mio favore; o sia giustizia, o sia grazia, non me ne perturbate il possesso. Io vado alla morte, e vado con questa consolazione, che partendomi non vi lascio. Sò, che mi precorrete col desiderio, m'accompagnate co i sentimenti, e mi seguirete ben presto con l'Anima. Parto, per non partirmi mai più da voi; staremo sempre indivisibilmente nella Reggia del Sole Eterno, ove nessuna carcere ci dividerà con le muraglie, c'adombrerà con le tenebre. Muovo il primo passo al supplicio, non mi invidiate la Primogenitura del martirio; come partecipe dell'istessa vostra natura vado a versare dalle mie vene il vostro sangue. A voi, che sete parte di quest'Anima, prima di scioglierla dal nodo di queste membra, fabrico un nodo di queste braccia, e con queste labra, di dove uscir deve lo spirito, per volarsene a chi lo creò, stampo sul vostro volto questi caratteri autentici della dolce memoria del mio affetto. Enrico, Gilberto, io vado.

Fer. Mi sento intenerire. *da se.*

Gilb. Io tra poco vi seguirò.

Flor.

Flor. Al Campidoglio.

Gilb. Alle palme.

Enr. Io mi fermo tra i cimenti.

Flor. Combattete.

Enr. Non farò men forte di voi.

Gilb. Non farò men costante.

Flor. Non sarete men felice.

Enr. Vi stringo di nuovo per lasciarvi.

Flor. Vi lascio per abbracciarvi in un luogo più felice.

Gilb. Dolci abbracciamenti, amara partenza!

Enr. O' perche non si divide l'anima da queste membra?

Flor. Perche non si divide il cuore dal petto?

Gilb. Io parto.

Enr. Io resto.

Flor. Addio.

Il fine dell' Atto primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Saladino, Tigrane.

Salad. L'Occasione non può essere più propria; Quella lettera del Gran Maestro doverà scaricare un gran colpo nella mente del Soldano.

Tigr. Sì, ma il colpo non farà breccia.

Salad. Chi può impedirlo?

Tigr. La molta stima, che S. M. fa de' Cavalieri, farà stimar poco la lettera.

Salad. Ma non si può stimar poco il denaro, che offerisce il Gran Maestro per lo riscatto; Qualche gran somma farà.

Tigr. Sia gran somma quanto volete, più prezza il Soldano i Cavalieri.

Salad. Il lume dell'oro, se bene accieca, aprirà però gl'occhi a S. M. per non prezzare soverchiamente i nemici.

Tigr. Un lume debole non può così facilmente aprire gl'occhi. Poco deve offerire in quella lettera il Gran Maestro; la sua Religione poco possiede, & il Soldano molto pretende; Per sodisfare alle pretensioni si richiederebbe qualche partito.

al ad. Che partito proporreste?

Tigr. Che si trovasse chi di proprio supplisse a quel che manca.

Salad. Già si è trovato; supplirò io. Esca da gl'erarij miei quanto volete, purchè i Cavalieri escano di carcere. Che se alle loro Case ritornano, ritornerà ne' miei scrigni il denaro. Ma il modo per non essere scoperto?

Tigr. Non avete voi corrispondenza in Gerusalemme, e in Gibellino?

Salad. E nell'una, e nell'altra Città hò confidenti.

Tigr.

ATTO SECONDO.

Tigr. Fingerete una lettera, in cui qualche Amico vi dia libera facoltà di concludere il riscatto ad ogni partito, e di rimetter quel più, che desiderasse il Soldano dal Grã Maestro.

Salad. Con prudenza consigliaste.

Tigr. Con destrezza eseguite.

Salad. Esequirò con la vostra assistenza.

Tigr. V'assisterò col favor del Cielo.

Salad. Nel Cielo, & in voi confido.

Tigr. Alla giustizia della vostra causa spero un esito felicissimo.

SCENA SECONDA.

Ismeria, e poi Gilberto, e Corradino.

Ism. Quanto tarda Corradino? Dalla Rocca Vecchia fino à queste stanze non v'è molto. Per non scoprire un mio secreto ad altri, stimai bene servirmi dell'opera di questo Servo fedele. Vò provare quanto può la finzione. Quel che non operò la severità, e la gentilezza svelata, opererà forse l'inganno. Chi sà?

Corr. Signora, come m'imponeste, condussi il Carcerato.

Ism. Ritirati nella stanza vicina.

Corrad. Obedisco. *parte.*

Ism. Cangiaste pure con la stanza la volontà, o Cavaliero?

Gilb. Cangerò la terra col Cielo, ma contro il Cielo non cangerò volontà.

Ism. Ancor perseverate...

Gilb. Ancor persistete...

Ism. Nella vostra follia?

Gilb. Nella vostra tirannide?

Ism. Ostinato.

Gilb. Importuna.

Ism. Non vi muove...

Gilb. Che?

Ism. Questa vostra miseria?

Gilb. La stimo felicità.

Ism. E il timore di nuovi travagli?

C

Gilb.

Gilb. Non lo conosco.

Ism. Et il rispetto verso una Dama pulla potrà ottenere da un Cavaliere? Sete voi Cavaliere?

Gilb. Quanto voi sete Dama.

Ism. Non sò, se sete tale. L'anima d'un Cavaliere è la gentilezza, e Cavaliere esser non può chi non è gentile.

Gilb. Signora, sete voi Dama? Una Dama non deve desiderare da un Cavaliere quel, che non li conviene alla nobiltà d'un gran spirito. Una Dama? Non deve presumere il predominio sopra un cuore seguace non d'un basso affetto, mà della grandezza, e della generosità, e della virtù. Una Dama? Deve essere istella, che inclini gl'animi, non li forzi. Son'io Cavaliere? Un Cavaliere deve servire una Dama, non offendere un'altra, e non perder la grazia de l'Anima propria, che è una Dama più bella. Un Cavaliere, che professa fede al Cielo, non deve adorare altro idolo in terra, perche così commettendo un'infame Idolatria, per soverchia gentilezza diverrebbe Gentile.

Ism. I vostri Fratelli sono Cavalieri?

Gilb. Quanto son io.

Ism. E pure non osservano le vostre massime Cavalleresche.

Gilb. Non saranno miei fratelli.

Ism. Non sapete, che vostro fratello minore ha sodisfatto alla giustizia di mio Padre?

Gilb. Sò, che Floremondo haverà corrisposto alle grazie d'un Padre, che li diede la vita, & un'altra ne li promette.

Ism. Hà pur'egli con la morte obedito a mio Padre?

Gilb. In questa maniera obedirò sempre ancor'io a vostro Padre, & a voi.

Ism. E se io vi comando, che andiate adesso al patibolo con la medesima prontezza di vostro fratello, mi obedite?

Gilb. Prontissimo v'obedisco.

Ism. E se nel termine di questo giorno assegnatovi, prima della morte io vi obbligo a provare

vare

vare i tormenti più fieri, m'obedite?

Gilb. Vi obedisco.

Ism. E se vi presento à bere in una tazza il veleno, eseguirete la mia volontà?

Gilb. L'eseguirò, non dubitate.

Ism. E l'eseguirete, se vi presento un ferro, perche di propria mano vi uccidiate?

Gilb. Vi dico, e vi replico, che in ciò vi obedirò, e la vostra sarà la mia stessa volontà.

Ism. sete molto obediente; Vostro fratello maggiore non haverà in questo grado la virtù dell'obediencia.

Gilb. Se sarà mio fratello, v'obedirà, fatene la prova.

Ism. La prova è già fatta. Al comando della morte intimatali dentro due giorni hà mostrato grand'alterazione; più tosto obedisce alla tenerezza della natura, che lo consiglia à vivere.

Gilb. Che Enrico elegga una vita infame, una vita peggiore assai della morte, solamente al testimonio di questi occhi presterò fede.

Ism. E se lo vederete?

Gilb. Lo crederò.

Ism. Orsù lo vederete. O là Corradino?

Vien Corradino.

Corr. Signora?

Ism. Conducilo nella stanza contigua alla prigione del fratello; Io m'invio alla Carcere.

Corr. Venite, Cavaliere.

SCENA TERZA.

Saladino, e Scarabotto.

Salad. MA Ismeria come li visita spesso?

Scar. Non se ne sà mai staccare. Questo è quel, che non intendo; par che gl'adori come Idoli, e poi gli strapazza come cani.

Salad. L'intendo ben'io. Si spruzza dell'acqua sul fuoco dell'affetto perche maggiormente s'accenda, e questi digiuni sono vigilie di conviti nuzziali. Hai mai parlato à questi tuoi Padroni?

Scar. Li parlo, l'ho visitati, li visito .

Salad. Come così ?

Scar. Corradino, che fa da Maestro di casa della Principessa, si serve di me à portar loro le vivande .

Salad. A bastanza compresi . Grand' imprudenza d'una Principessa . Dunque tu entri in Carcere con loro ?

Scar. Guarda , buci ; porto meco una chiavetta per aprire lo sportello , dove entrano à pena un fil di pane , & una caraffa d' acqua . O' Signor Saladino mio di nuovo vi prego à fare abbassare un poco la greppia .

Salad. Sta allegramente farò quanto desi leri .

Scar. Fatelo , che ne farete da me remunerato . Quando farò la visita della vostra Cucina , vi prometto di stendere un decreto , dove vi darò ampla licenza di potere spendere in mangiamenti , & in pacchie più delle vostre entrate , e se vi mancano denari, trovatene come meglio vi riesce .

Salad. Bene, bene, lasciatvi rivedere .

Scar. E se intanto i miei Padroni, & io chiudiamo gl'occhi sotto una mannaia, e la gola cō un capestro, lasciatevi riveder voi . *parte.*

Salad. Cerco il Soldano per presentargli la lettera del Gran Maestro; sono stato alle sue stanze, non v'è . Sarà come suole nell'appartamento della Principessa . Questa è una massima congiunzione di due Pianeti malefici per me . Ah Soldano , ah Ismeria ! Voi sete due Tropici, dove il Sole della mia felicità è retrogrado . Ma se nella sfera di questa Corte non ritrovo influssi benigni, voi, Cieli, rivolgete qualche influsso di favorevole stella sopra il mio capo . All'industria mia voi non mancate, io non mancherò a me stesso . Vado à presentare la lettera .

SCENA

SCENA QUARTA .

Carcere .

Ismeria con l'Habito di Floremondo , con biglietto , & Enrico .

Ism. **E** Prima di morire genuflesso sotto il Carnefice dimandò la grazia , che si deponesse nelle vostre mani quest' Habito, come faccio . Questa è l'heredità, che vi lascia vostro fratello defonto , godetela per poco tempo . E questo è un biglietto , dove vi dichiara la sua ultima volontà .

Enr. Vi bacio reliquie adorate d' un Martire , avanzi d' un' Anima beata , trofei della Fede vittoriosa . Non vi chiamo veste d' un mio fratello , perche scemerebbe troppo di pregio l'honore di Floremondo , se si chiamasse fratello di chi heredita le sue spoglie , mà non la sua gloria . Vediamo la carta . *Sopra scritta .*

Ad Enrico Cavaliere , e Signore di Eppe .

Questo è suo carattere . *Legge .*

Fratello .

Mentre il ferro del Carnefice mi recide la testa , non mi toglie la memoria di voi . Vi mando quest' Habito Sacro , che è la cosa più pregiata , che io habbia havuto , e che possiate haver voi in questo Mondo . Perche la Croce , che vi è impressa , non resti ludibrio de' nostri nemici , lo conserverete appresso di voi sinche vivete . In caso di vostra morte l'invierete insieme col vostro in Gerusalemme al Gran Maestro , che celo diede . Così si contenta la Principessa . Non scrivo à Gilberto , perche in poche hore li parlerò in Cielo , dove vi attende per sempre vivere insieme un vostro moribondo Fratello .

Floremondo .

C. 3.

Che:

Che fai, Enrico? Ti attende un tuo fratello in Cielo, che fai più in terra? Tu ricevi un donativo da un'Anima à te congiunta, che insieme con quest'habito per difesa della Religione depose le spoglie di questa vita, e tu ancor non le lasci? Non lasci l'ammanto di queste membra, che ti servono di laccio per ritenerti il volo verso la Patria? Che pretendesti, ò Anima saggia, con lasciarmi queste tue divise? T'intendo, t'intendo, mi volesti herede delle tue Croci, perche poi io hereditassi le tue palme. Lasciasti à me le tue vesti, & in tanto tu scarca del velo mortale, godi della tua semplice purità, ovvero ti ricopri d'un broccato tessuto di raggi, ricamato di stelle. E chi hora mi tiene, che io teco non venga, chi mi tiene? Voi mi tenete, ò Principessa, non con queste catene, che hò al piede, nò, mà col laccio di questo corpo, che crudelmente benigna non lo sciogliete. Che? quel ferro, che troncò la vita à mio fratello, hà perduto il filo? e se l'ha perduto, alla cote del vostro sdegno, non può raffiarsi? O mia sventura, che le cortesie stesse mi son dannose! Dunque per la me stessa causa ad un complice date per castigo la morte, & all'altro la vita? O' vita per me più tormentosa dell'istessa morte! ò morte più dolce, e desiderata dell'istessa vita! Ditemi, Principessa, quanto deve differirsi la mia condanna?

Ism. Vi dissi per poco tempo. Non partirò da voi, che non restiate sodisfatto.

Env. Se la vostra partenza mi deve apportare questa consolazione (perdonatemi quest'atto d'inciviltà) vi prego à partir presto.

Ism. Mà che tanta fretta havete di seguire il vostro fratello defonto, e più tosto non seguite il vostro fratello vivente?

Env. Ambisco di precederli.

Ism. Anzi più tosto seguitelo.

Env. Lo seguirò, se mi precede.

Ism. O camina per altra strada.

Env.

Env. Come dire?

Ism. Non persiste nell'ostinazione come voi, e come vostro fratello minore.

Env. Gilberto nella costanza della Fede sarà sempre maggiore del suo minor fratello, & eguale al maggiore.

Ism. In parola di Cavaliere hà promesso prestarmi obediienza, e di eseguire la mia volontà.

Env. Non farà mio fratello, chi tanto promette.

Ism. Gilberto di Marcois così promise, e così prometterà Enrico.

Env. Chi promette, osservi.

Ism. E voi osservate.

Env. Osservi chi deve obedire.

Ism. E voi dovete.

Env. Devo reverenza alla vostra persona, non obediienza à tutti i vostri comandi.

Ism. Quanto comanda un Principe deve eseguirsi.

Env. Se però non obliga l'Anima, che sempre è libera.

Ism. E pure poco fà diceste, che la vostra era tenuta tra'lacci.

Env. E però vi pregai, che la scioglieste.

Ism. Et io dissi di sodisfarvi. O' là.

SCENA QUINTA.

Corradino, Ismeria, e Enrico.

Corr. Che comanda, Signora?

Ism. Prendi sopra il tavolino di questa stanza vicina quella tazza, e quel ferro, e qui posalo. Enrico, è tempo hormai di pensare à voi stesso, deponete l'ostinazione; non v'ammolliste alle lusinghe, obedite à i comandi, eseguite la mia volontà.

Env. Che comandi, che obediienza, che volontà? L'obediienza mia si deve a chi superiore à voi diversamente mi comanda. A' voi, non sia mai vero, che in queste materie obedisca; e che io habbia da eseguire la vostra

C 1

volon-

volontà non lo sperate già mai.

Ism. Dunque voi non volete obedire?

Enr. Già lo dissi.

Ism. E non volete eseguire la mia volontà?

Enr. Non l'eseguirò mai.

Ism. Ma se vostro fratello è pronto ad obedire, & all'arbitrio della mia volontà si soggetta?

Enr. Non credo questi deliri.

Ism. Ma li vederete.

Enr. Quando li vederò, li crederò.

Ism. Potete cominciare à crederli, già ve li faccio vedere. O là, conduci il fratello. Enrico, sete costretto ad obedire; già il servo hà posato sù quel tavolino due strumenti di morte, eleggete: o il ferro, o il veleno; in tanto assicuratevi di quanto vi dissi. Sentite vostro fratello.

SCENA SESTA.

Gilberto, Corradino, Ismeria, e Enrico.

Gilb. **P**ER obedire à V. A. attendo i vostri comandi.

Ism. Sì che dunque in vigore della parola poco fà datami voi sete pronto ad obedire a' comandi di mio Padre, & a miei.

Gilb. Prontissimo.

Ism. E volentieri m'obedite?

Gilb. Più che volentieri v'obedisco.

Enr. O Cielo, che sento!

Ism. E senza alcun rispetto di vostro fratello eseguirete la mia volontà?

Gilb. Eseguirò prontissimo, e lieto la vostra volontà.

Enr. Son desto, o vaneggio?

Ism. Et à quanto vi comandai, & hora vi comando, mi giurate obedienza?

Gilb. Ve la giuro.

Enr. Sento questi spergiuri, e mi contengo? Signora, se mio Fratello

Ism. Tacete. Voi Gilberto mi giuraste obedienza, mà non è tanto obediente Enrico.

Gilb.

Gilb. Vi dissi, che se sarà mio fratello, v'obedirà. Dunque voi, Enrico, non obedite alla Principessa?

Enr. Io non obedisco à Principessa.

Gilb. E non volete eseguire la sua volontà?

Enr. Nò, che non l'eseguirò.

Gilb. Dunque non mi sete fratello.

Enr. Non son tuo fratello perche tu sei una larva, una fantasma, un'ombra, una figura di un fratello, che havevo; Gilberto non può nutrire questi sentimenti, e chi così parla, non è Gilberto.

Gilb. Son Gilberto, son tuo Fratello, e come tale non degenerando. . . piglia lo stilo sul tavolino.

Ism. Partite.

Gilb. V'obedisco. Parto, mà parto dal Mondo; non degenerando dalla pietà de' miei Antenati, per testimonio della mia Fede eseguisco la vostra volontà, come ministro costretto da' vostri ingiusti comandi Vado alla mia desiderata, gloriosissima morte; con la punta di questo stilo registrerò sul mio petto l'obedienza, che io giurai alla vostra tirannide. Enrico, così s'obedisce alla Principessa.

Enr. Aspettate, Gilberto, tiene la mano con lo stilo à Gilberto. Se l'obedire alla Principessa è uccidere te stesso a favor della Fede, io accompagno con la mia la vostra obedienza.

Ism. Starò à vedere che farà. *da se.*

Enr. E mosso da un' impulso Divino [ah che nò può resistere il mio spirito] prende la tazza del veleno, per sì bella cagione incontro prontamente la morte. Fratello, mentre voi versate il sangue dalle vene, beverò io questo mortifero liquore. Alla vostra salute, o Principessa.

Ism. Fermate.

Enr. Come?

Gilb. Perche?

Ism. Perche dovete obedire.

Gilb. Mi comandaste la morte.

Ism. Hor vi comando la vita. Accettatela per grazia. . .

C. S.

Enr.

Enr. Le vostre grazie troppo ci son dannose.

Ism. E perche?

Gilb. Perche ci privano d'una gran consolazione.

Ism. Di qual consolazione?

Enr. Della compagnia di nostro fratello.

Ism. Volete altro, che conversare con vostro fratello?

Gilb. Nò.

Ism. Converserete seco, lo vederete. **Corradino**, esequisci quanto ti dissi.

Gilb. Non possiamo vederlo senza morire.

Ism. Anche vivendo lo vederete.

Gilb. Forse ci farete vedere il suo Cadavero.

Ism. Che direte, se ve lo farò vedere ancor vivente?

SCENA SETTIMA.

Floremondo senza giubbeta, Corradino, Ismeria, Enrico, e Gilberto.

Corr. **M**I imponeste, ò Signora, che io conducessi il carcerato, ve lo condussi.

Enr. Che vedo?

Gilb. Che spettacoli son questi?

Flor. Perche mi richiamaste indietro, ò Principessa, quando già ero sù la foglia del Cielo?

Ism. Nell'atto stesso di ricevere il colpo mortale vi sottrassi alla spada, e vi riserbai alla mia benignità, & alle allegrezze de i vostri fratelli. Sottrassi i vostri fratelli dal veleno, e dal ferro, e li serbai alle vostre allegrezze, o **Floremondo**.

Enr. Alla vostra dolce presenza, ò **Floremondo**, addolcito questo veleno perde il vigore; io lo depongo, e v'abbraccio.

Gilb. Al riflesso del vostro volto sospirato inteneritosi questo ferro non può penetrarmi il seno, io lo lascio, e stringo voi al mio petto.

Flor. La perdita del Cielo mi sarebbe troppo grave, se non fosse ricompensata dalla vo-

stra

stra conversazione. Principessa, già che nõ mi volete spogliato di vita, mi darette licenza, che io mi rivetta di quest'habito.

Ism. Prendetelo, **Corradino** se vi lo. Come è stata degna di maraviglia la vostra generosità, ò Cavalieri; così l'hò reputata degna di grazie. Usai artifizii per far prova della vostra costanza. L'esperienza hà superato l'alta opinione, che havevo concepito della vostra virtù. Ammiro la nobiltà delle vostre Anime, e perciò desidero riserbarle per onorevolezza della terra. Il rigore fin' hora usato da me con voi fu figlio del genio del Rè, non del mio; Volli compiacere à mio Padre, non a me stessa; Ma presentemente desidererei compiacere a lui, compiacere a me. Mio Padre offe la Figlia per Sposa ad uno di voi, ò Cavalieri. Io come sua Figlia volentieri concorro nel suo volere, dovete volentieri ancor voi concorrervi. La dote, che io porto meco, è il Regno d'Egitto, & al Regno aggiungete, se val qualche cosa, l'affetto mio.

Enr. Signora, tre poveri Schiavi non meritano tanto honore.

Gilb. Più c'obligano queste vostre esibizioni, che queste vostre catene.

Flor. Questi sono scherzi della gentilezza vostra, e del Soldano vostro Padre.

Ism. Non scherza, chi parla di materie sì rilevanti. Quegl'anelli, che avvinti al piede cõ la Giustizia sdegnata vi sposano, non v'obligheranno più, quando con aureo anello obligherete me stessa.

Enr. Se le vostre proposizioni [come voi dite] non ammettono scherzi, io da senno vi parlo. Le vostre nozze devono esser l'oggetto dell'ambizione d'ogni Monarca, non esser recusate da un semplice Cavaliero carcerato, e vostro Schiavo. Ma ditemi Principessa, il promettere ad una Dama vostra pari obliga all'oservanza?

Ism. Chi ne dubita?

Enr. E se à voi uno di noi promettesse, potreba-

be consacrare se stesso ad altra Dama?

Ism. La lealtà di Cavaliero lo vieta.

Enr. E noi appunto, già sono molti anni, consacrammo i nostri affetti ad altra Dama.

Ism. Che volete voi dire?

Enr. Che anco à vostro giudizio per regola di buona Cavalleria non possiamo obligarci a voi.

Ism. La condizione però d'una Principessa, che vi s'offerisce, può dare eccezione alla regola.

Enr. Sì, quando quella Dama non fosse eguale à voi.

Ism. Dunque sarà Principessa.

Enr. Appunto è tale.

Ism. Herede d'un Regno?

Enr. Anzi attualmente Padrona.

Ism. Et il Regno sarà grande quanto l'Egitto?

Enr. Grande quant'è un Mondo.

Ism. Et è Donzella, come son'io?

Enr. E' Madre, e pure insieme è Donzella.

Ism. Perche è Madre, sarà sposa d'altri.

Enr. E perche è Donzella, può essere Sposa nostra: e perche già è nostra Sposa, mancarle di fede non può Enrico.

Gilb. Non può Gilberto.

Flor. Non può Floremondo.

Ism. Qual'è il suo nome?

Enr. Maria.

Ism. E le sue qualità?

Enr. E' l'Idèa della purità, dell'innocenza.

Ism. Qual'età può esser la sua?

Enr. Numeri molti secoli.

Ism. O' è troppo antica, sarà morta.

Enr. Vive, & è ancor giovine.

Ism. Che enimmi son questi? Come è ella graziosa?

Enr. E' la madre delle grazie.

Ism. Et alle grazie accompagnerà la bellezza.

Enr. Di lei è men bello il Sole.

Ism. Voi date nelle Hiperboli.

Enr. Signora, non mi servo di esagerazioni per colorire la verità. Ha volto così vago la nostra Sposa, che se voi una sol volta la rimirate.

rimirate, restereste presa dal dolce incanto delle sue bellezze. Se io vi dicessi, che su la fronte di lei fosse il latte stemprato: che gli occhi fossero due Aurore, che le spargano su le guance le rose: che i labri vantassero il vermiglio de' coralli: che il crine ondeggiante non cedesse all'auree tempeste del Patolo, e del Gange; farebbero questi colori poetici per effigiarvene meno propriamente il di lei sembiante. L'humana favella non può ritrovare parole espressive per dipinger quel volto, e la mia lingua non è buon pennello per formarne il Ritratto.

Ism. E pure tanto bene la dipingeste.

Enr. Solamente ve ne presentai un abozzo.

Ism. Se ne potrebbe vedere un ritratto?

Enr. La mia lingua non può far più.

Ism. Ma il vostro pennello?

Enr. Non hò mai adoprato questo strumento.

Ism. Nessuno può maneggiarlo meglio di voi, che n'havete nella mente sì bell'Idèa.

Enr. Ma all'idèa manca l'arte.

Ism. Non mancherà l'arte, se l'animo non vi manca. Io ne voglio vedere in ogni maniera un ritratto.

Enr. Ma come si può

Ism. Basta: io lo voglio vedere: e presto.

Enr. Et io lo farò. Il volto della nostra sposa è così bello, che se bene rozamente effigiato da inesperto artefice, spero che vi piacerà. Mandatemi tela, colori, e pennelli.

Ism. Ve li manderò. Corradino, provvedi prontamente quanto occorre, e mandalo.

Corr. Esequirò . . . parte.

Ism. Tra poco io stessa verrò à vedere il ritratto: Fate, che sia terminato, & aspettatemi. parte.

Gilb. Così facile alle promesse, o Enrico?

Flor. Così fosse inconsiderato?

Enr. E perche?

Gilb. L'impossibile non può prometterfi.

Flor. Et è impossibile ogni opra a chi non sa le regole dell'operare. I vostri pennelli fin' hora

hora furono l'hafte, e le spade.

Gilb. Noi come v'accompagnammo nel dipingere le campagne col sangue nemico, vi faremmo adesso volentieri compagni nel dipingere una tela; Ma ditemi, chi vi è di noi, che, come l'arte militare, così intenda la pittura?

Enr. Quell'ardire, che hebbemo nelle guerre, l'haveremo nella pittura.

Flor. Ma la temerità in ogni impresa sempre si fugge.

Enr. Non è mai temerità confidare nel Cielo.

Gilb. Ma il Cielo non fece mai miracoli senza necessità.

Enr. La necessità di placare la Principessa in queste nostre miserie, merita dal Cielo i favori.

Gilb. Anzi più presto s'inasprirà la Principessa, restando ella delusa, se l'opera non riesce.

Enr. L'opera riuscirà; non sarà delusa la Principessa: perche non resta deluso chi confida nel Cielo.

Flor. S'implori l'aiuto dal Cielo.

Gilb. Il Cielo ci favorirà.

Enr. Il Cielo mi guiderà il pennello.

Flor. Si confidi.

Gilb. Si sperì.

Enr. Operiamo.

SCENA OTTAVA.

Sala Regia.

Soldano, e Pasquella.

Sold. Non sò fin' hora qual buono effetto habbia sortito l'opera di mia Figlia appresso i Cavalieri; impatiente n'attendo l'avviso. Al suo sapere, alla sua gentilezza non haveranno potuto resistere.

Pasq. Sire, si potrebbe mettere in un orecchio a V. M. una mezza sillaba? Mi date pur licenza, che io possa parlare alla liberaccia?

Sold. Parlate.

Pasq. E non vi risentirete, se per obbligo del mio

mio officio ve la dirò pan pane?

Sold. Che v'occorre?

Pasq. Con quella sincerità, che è proprio d'una Balia, la ve la dirò. A me paion tre mesi, che io la lasciavo, e la facevo sedere su la seggiolina, la guidavo a mano, non son già cento anni. L'odora anco la bocca del mio gentilissimo latte; e pur voi lasciate la briglia sul collo ad una cucciolotta, e la lasciate andar sola tra gl'huomini per le carceri; Ella è bamboccia, e la cosa di convertir'altri non è da lei.

Sold. Ho stimato bene, che faccia conoscere la sua virtù a quei Cavalieri.

Pasq. La farà pur troppo conoscere; e se è vero quello, che si dice [la dirò, vedete] si mormora di voi, che vi serviate di questa fraschetta per tirare i fringuelli nel paretajo.

Sold. Come dire?

Pasq. Eh fate quel dà Badia. Di grazia non me la fate dire; che ve la spiattellerò, vedete.

Sold. Dite pure.

Pasq. Che occorre, che io dica. Voi lo sapete, che machine havete in testa: La gente gracchia [& io la credo] che vi sete troppo imbaggianito di quei tre Schiavi, e non si sà perche. Si mormora bene, che vogliate per vostro Genero uno di loro. Se la fosse vera, io vi vorrei fare una solennissima sbarbazzata. Che viene a dire? lasciare i paesani, e dare le proprie carni a gente da casa de'lupi. Vedrete voi, se il conto vi torna: tirate pure innanzi, credo che voi habbiate il cervello nelle gomita: accasare una Figlia a Cilucconi, a Perrucconi, a certi uccellacci, che sono tutti penne, e non hanno niente di polpa. Tutto quello che hanno di loro lo portano addosso: del resto... *soffia*. Voi la date a persone, che vi consumeranno la metà della dote al primo pasto, e l'altra metà in abiti: A persone, che per esser nude, e bruche bisognerà, che diate loro impieghi in Corte; e poi si giocheranno tutta la provisione in una notte
o alme

ò almeno in tante pacchie al Padrone N. A. persone, che nõ si contenteranno della modestia di questa nostra Città, ma vorranno introdurre sempre nuove usanze, e faranno venire gli stoffi, e gli abiti cuciti di Francia, e se pure gli piglieranno a questi nostri Bottegari, li faranno segnare al giornale per pagarli solamente a contanti di bravate; Se poi vorran pagare qualche cosa, a conto de gli sfarzi, e delle gozzoviglie cresceranno i fitti a i Salani.

Sold. Eh la Figlia è di buona tempra.

Pasq. Del sicuro, che gl'è buona: basta dire, che gl'è mia figlioccia. Tuttavia v'hò detto un'altra volta, che l'occasione leva la tempera. Praticando col marito piglierà presto presto l'aria; la vorrà la Stofiglia, la Birba: Vorrà andare à tutti i veglini della Città, e lasciare i figlioli alla descrizione di Serve, e di Servitori: Et in tanto la starà a giocare all'Ombre in terzo, & in quinto co' giovanotti sola ad un Tavolino, e qualche volta bisognerà pagare delle centinaia: Vorrà andare mezzo il tempo dell'anno in villa, e fare spesso delle Cricche, e delle Conbriccole di tutta la vicinanza, e spendere quaranta, ò cinquanta scudi in una colazione di caldarroste, & anco la notte vorrà andare a zonzo per le colline, e fare la cavalcata delle miccette. Io concludo, che a questa gente non mostrerei la mia Figlia per un buco d'una grattugia.

Sold. A chi la dareste voi?

Pasq. Oh manca gente in paese: mancano Signori quì in Corte, che vi hanno fatto mille servizi, & hanno comprato col sangue sparso per voi altro, che le nozze della vostra figliola. Che? ha la tigna Saladino, che non vi curate di vederlo? Quando vi viene innanzi, dovereste pure ricordarvi delle sue bravure; egli ha più trinci, e punzicchiate addosso, che non hanno le taglie d'un certo cantiniero, che so io. Quanto poi vaglia nel governo del vostro Regno, io non

ne parlo; tanto savio, che par giusto giusto, che Salomone gl'abbia lasciato i zoccoli.

Sold. Fate bene a non parlarne; quietatevi.

Pasq. Se volete, che io mi quieti, non mi fate stare su la corda; io non posso patire il tormento.

Sold. V'hò inteso; partite.

Pasq. Lasciatemi un pò scialare. Non posso patire il tormento, che vogliate dare a tre bestioni i curiandoli, e le trasè. O son Cavalieri. Sì, ma son tanto sfacciati, che non si vergognano a mostrare i lor quarti. Se questo è requisito di Cavaliere, anco i Pizzicaroli mostrano i lor presciutti. A vederli solamente nella cera non si conosce, che hanno cinque quarti di briccone?

Sold. E sete anco quì?

Pasq. E anco ci starò, finche non mi fate portar via, ò al meno non mi promettete di non affogare Ismeriuccia mia, che non la vò dire vostra, crudelaccio.

Sold. Si farà quello, che sarà meglio per lei, andate.

Pasq. Io me ne vado, ma prima d'andarmene vorrei, che mi facessete una grazia.

Sold. Che grazia volete?

Pasq. Che vi contentaste di sentire anco quattro, ò cinquecento parole.

Sold. Le sentirò un'altra volta; andate.

Pasq. Ma Ismeria.

Sold. A Ismeria ci penserò io.

Pasq. E per conto di Saladino, che.

Sold. Tacete, e partitevi.

Pasq. E per quanto poco avanti dicevo dello sposalizio.

Sold. Finitela.

Pasq. Io la vò dire. Ismeria è una buona figliuola, ma si guasta; Saladino è un galanthuomo, ma non è stimato. Io sono una donna da bene, ma non sono sentita. I Cavalieri sono tre furbi, e son graditi. Voi sete un melenso, e non ci pensate; E per non pensare a quel, che v'è pensato, e gradire quel, che non v'è gradito, e non stimar quel, che

và stimato: quel che non anderebbe guasto, si guasta, e così chi ha voglia di far bene, la perde, e chi ha voglia di far male, fa peggio; Il Regno va à voltoli, e voi sete un fagotto. Eccovela finita, *parte*, e poi *ritorna*.

Sold. Vorrei che tu seguissi...

Pasq. Che volete, che io seguiti a dire un'altra sciocinata? *parte*.

Sold. Vorrei, che tu seguissi, ò Fortuna, l'impresa mie. Vorrei, che tu mi provvedessi d'un Genero, d'un Herede, d'un Successore del Regno; Ho tentato quanto mi suggeriva la prudenza, tocca a te il secondare i consigli, favorire i tentativi.

SCENA NONA.

Saladino, con lettere, Soldano, e poi Feraspe.

Salad. Sire, per corriere espresso di Gerusalemme è stata portata questa lettera, che io vi presento.

Sold. Chi l'invia?

Salad. Dice il Corriere stesso esser stato inviato dal Gran Maestro de' Cavalieri.

Fer. Sire, in questo punto arriva Corriere con relazione d'haver lasciato gl' Ambasciatori al bosco delle palme; Saranno a quest' hora due miglia lontani dalla Città.

Sold. Sarò a riceverli; trattenetevi, legge la lettera datoli da Saladino.

Sire.

A In novantamila ducati offertì per lo riscatto de' miei Cavalieri in tempo della loro prigionia in Ascalona, aggiungo presentemente la libertà di quattro principali Capi delle vostre Milizie presi da' nostri nella battaglia di Tolemaida. Spero, che gradirete queste vantaggiose condizioni, e farete quella stima de' vostri Sudditi, che io faccio de' miei, e farò anche di voi, à cui mi offro.

Humiliss. & Obligatiss. Serv.

Raimondo dal Poggio.

In qual laberinto di confusioni vi raggirate, ò pensieri? L'Arianna della Prudenza non ha filo per uscirne felicemente. Se accordo il riscatto, acquillo denari, ma perdo un deposito di tre Cavalieri, che vagliano molto più; Se non l'accordo, tengo in carcere i miei nemici, ma lascio gl'amici miei nelle carceri. Saladino, che dite?

Salad. Dico, che l'offerta, che vi vien fatta, non è da ricusarsi.

Sold. Ma novantamila scudi non sono prezzo corrispondente alla libertà di tre Principi.

Salad. Quando V. M. desideri, che il prezzo corrisponda, non sarà difficile il ritrovarlo.

Sold. Se il Gran Maestro altro non promette, chi vorrà darlo?

Salad. Tengo avvisti da particolari Amici in Gerusalemme, che mi danno facoltà di spendere quanto occorre per la loro liberazione. Sì che sopra i novantamila scudi V. M. dimandi pure. Ecco la lettera.

Sold. Legge la lettera.

Lettera.

SE bene il Gran Maestro offerisce competente pagamento di denari per lo riscatto di quei Cavalieri, che sono costì carcerati, contuttociò quando S. M. non condescenda potete pagare quanto occorre, e segnare à mio conto, e vi bacio le mani.

Di Gerusalemme li Febraro.

Feraspe, che dite?

Feras. Dico, che il partito a molto si avvanza, e che si doverebbe accettare, quando si parlasse di rilasciare altre persone, che questi Cavalieri. Sire, voi tenete un Leone in briglia; se vi scappa, vi uccide.

Salad. Sire, voi tenete un serpente chiuso nel seno; se non lo lasciate andare, vi lacera.

Feras. Tenete un fiume dentro gl'argini; se gli aprite il varco, uscirà impetuoso a depredate le vostre campagne.

Salad.

S. C E N A D E C I M A.

Tigrane , e Saladino.

68 ISMERIA
Salad. Tenete il fuoco sotterrato in una mina ;
 racchiuso tenterà l'esito con atterrare le
 vostre fortezze; se gl'aprite la contramina ,
 sventa, e svanisce .

Feraz. Havete la peste ferrata in un vaso , se lo
 aprite , usciranno aliti pestiferi , che riem-
 piranno di cadaveri le vostre terre .

Sold. Intesi a bastanza. Gl'Ambasciatori saranno
 vicini alla Città. Saladino, restate a spedire
 gli spacci . Si risponda al Gran Maestro, che
 io stimo di honorare la sua persona con ri-
 tenermi i suoi vassalli , che hanno havuto
 troppo buona scuola nell'armi appresso di
 lui, e che io li stimo più di qualsivoglia prez-
 zo. Ferazpe, seguitemi. *parte.*

Salad. Non finisco ancora di penetrare i fonda-
 menti di tanto affetto, che tu dimostri a
 tre Infedeli, Principe ingrato a' tuoi sem-
 pre fidi Ministri . Intendo bene, che tu dif-
 fidi di me, e che tu stabilisci la base dell'al-
 trui fortune sù le ruine de' tuoi vassalli; ve-
 do, che tu disprezzi chi ti ama, & ami chi ti
 disprezza. Ama pure gli stranieri , i delin-
 quenti , i tuoi nemici: ti accorgerai con tuo
 danno, che il Sole della tua clemenza ha
 inalzato dalla terra i vapori, che convertiti
 in nuvole ingrattissime offuscheranno i rag-
 gi della tua Corona . Sprezza pure i nazio-
 nali, gl'innocenti, gl'amici ; conoscerai, ma
 tardi, che se tu volesti spiantare le antiche
 colonne , che fondate sù la fedeltà sosten-
 nero fin'hora la mole del tuo impero , per
 giustizia de' Numi a terra con precipizio ir-
 reparabile caderai . Ma non sono anco
 spiantate queste colonne; Troverò modo ,
 che resteranno in piedi , e caderà l'edifizio .
 Tenta pur tutti i modi per rovinarmi ; io li
 tenterò tutti per sostenermi, e sostenermi sù
 le tue ruine . Quanto potrà quest'ingegno,
 quanto potrà questa destra , quanto l'ade-
 renza de' Grandi, quanto il favore de' popo-
 li, tutto contro le tue machine s'impiegherà.
 Vado a consigliarmi con l'Innocenza op-
 pressa, con la Giustizia adirata. *Si muove per
 partire.*

SCE.

Tigr. Dove, dove, Saladino?
Salad. Dove mi portano le furie .

Tig. Le Furie si placano col di corso .

Sal. E le mie si placheranno sempre col vostro
 consiglio .

Tig. Ditemi, colpiste nel segno?

Salad. V'indirizzai la saetta , ma non vi giunse ;
 ella non era leggiera, non fu debole il brac-
 cio , che la scaricò , ma la forza d'un vento
 sorto improvviso dal segno la dilongò .

Tig. Bisognerà dar di mano ad armi più potenti ;
 quel, che non ha potuto la leggerezza di
 un foglio , opererà la spada . Non havete
 voi, Saladino , una delle chiavi del Giardi-
 no, dove riesce la prigione de' Cavalieri?

Salad. Sì .

Tig. Faremo scalare dalla Torre i Cavalieri in
 questa notte ; appena scalati , noi li riceve-
 remo con le spade; li priveremo di vita . E
 voi resterete privo di un gran travaglio .

Salad. Ma il modo di farli scalare?

Tigr. Sapete voi di chi si serve la Principessa per
 inviar le vivande alla carcere?

Salad. Pur troppo lo sò; Si serve di Corradino, e
 Corradino del servo stesso de' Cavalieri .

Tigr. Il migliore strumento da impiegarsi in
 quest'opera non poteva esser'altri, che Cor-
 radino . Due motivi sono potentissimi per
 farlo arrendere a' nostri voleri ; La setta ,
 che professa, e la propria libertà . Li daremo
 ad intendere di voler liberar i Cavalieri; ne
 sentirà consolazione ; li prometteremo assi-
 stenza per terminare la sua schiavitù ; a
 questa promessa tenterà ogni impresa . Li
 consegneremo una lettera per recitare a'
 Cavalieri; s'esprimerà nella carta l'ora de-
 stinata alla scalata . Condurremo con noi
 Corradino e doppo havere attacca' o le sca-
 le alla Torre , perche egli non possa svelare

il.

il secreto confidatoli , sarà la prima vittima delle nostre spade .

Salad. Scriverò la lettera , troverò Corradino .

S C E N A U N D E C I M A .

Scarabotto solo con Cavalletto da pittore , tavolozza , pennelli , e quadro da dipingere .

MI mancava anco questo mestiero da fare. Ne hò fatti tanti fin' hora, che è una vergogna. Fin'all'esser Revisor delle cucine l' imparai presto ; ma alla pittura vi hò quella disposizione , che havevo alla milizia ; e se nella guerra fui Caporale , nella pittura non farei buono per macinello . Corradino per ordine della Principessa mi manda con questi strumenti a' miei padroni . Che diavolo ne voglion far costoro ? Non saprebbero dipingere le Croci per i canti della Città , e voglion colorire queste tele . Mi fan ridere , che si spacciano per Pittori , sia quando erano a casa in Francia , il Sig. Enrico per trattenimento si messe a dipingere la Colombaia con una granata , e sapete , ci stette applicato tutta una settimana ; finalmente ci fece certi sfregacci , che spaventavano tutti i piccioni . Concludo , che ne fanno al par mio . Se bene il mestier del colorire hoggi è facile assai ; tutti lo fanno . Chi dipinge co i belletti , e fa nascere le rose posticce in quelle guance , dove prima era naturale il giallo de' piscialletti . Chi dipinge con la terra d'ombra sù la biacca , e si vede il color castagnuolo su' crini canuti , & apparisce un zerbino chi è vecchio cucco . Chi dipinge con la terra gialla , & a forza di monete fa sparire la purità alla Giustizia . Chi dipinge con l'azzurro , e ricopre il proprio interesse col color del Cielo . Sì , se volessi raccontar tutti i pittori , buona notte . Chi v'è , che non dia il colore alla propria natura cò l'arte ? E pure la natura ha insegnato all'arte il colorire . Ma se la natura ha insegnato
all'ar.

all'arte il colorire , che tante stravaganze ha usato ne' colori ? Guardate , fa i gatti tutti d'una qualità , e non tutti d'un colore . Chi l'ha colorito di bigio , chi di nero , chi di rosso , chi di bianco , e pur tutti sgraffiano , e non ce n'è uno , che non tiri a se . Per il contrario poi , che vuol dire , che la natura ha fatto i buoi nostrali tutti d'un colore stesso , e l'arte ne ha vestiti tanti di diversi abiti ? Se bene io credo , che tra quelle , e queste figure non vi sia altra differenza , che della cornice . E perche le peonie hanno quasi l'istesso color de garofani ? Bisogna , che i garofani habbiano gran simpatia con le peonie ; ma nel fare i ritratti la natura ha secondato più il capriccio , che la ragione . Che a qualche galant'huomo habbia dipinto il viso di nero , non è gran cosa ; ma dare il medesimo colore a i merlotti ha fatto una grande ingiuria all' originale . Che a certi uni habbia fatto il pelame biancuciorino , gl'ha fatto grazia ; ma che poi habbia vestito d'un simil pelame i belanti di Puglia , questo è un gran scorno .

S C E N A D U O D E C I M A .

Pasquella , e Scarabotto .

Pasq. **O**H che nuova , galant' huomo ? Che fai con queste bazzecole ; non vuoi già arrizzare le forche ?

Scar. Signora , con le forche gl'huomini si trasformano , & io parlavo di far Ritratti .

Pasq. Che ? sei tu Pittore ?

Scar. Che ? non m'havete anco conosciuto ? Sono Pittore , pittorissimo .

Pasq. Perdonami , che io per dirtela , come l'era ti credevo un spazzacamino . Ma di che ritratti tu parlavi ?

Scar. Di diversi .

Pasq. E li sai tu fare ? e sai ritrarre al natura le ?

Scar. Ma se son Pittore .

Pasq.

Pasq. E se una Dama di questa Corte volesse il suo Ritratto, tu ne li faresti eh?

Scar. Fatene l'esperienza, e poi vedrete.

Pasq. E le fattezze di questo viso ti darebbe l'animo ritrarle al vivo?

Scar. Perché nò? Con quattro botte vi si farebbe presto, presto il mostaccio.

Pasq. Oh se ti riesce bene, ti vo far dare a dipingere tutta la soffitta della cucina.

Scar. Nò nò, mi contento, che mi facciate dar licenza, che io possa raccogliere i colori da i piatti.

Pasq. Tutto quello che tu vuoi; ma il ritratto?

Scar. Io ve lo farò, ma non hò dove farvelo, e questa tela, che voi vedete, non è mia, & è destinata per altri.

Pasq. Tocca a te a trovare il modo; sbrigala.

Scar. Aspettate un tantino, che adesso ven-

go.

Pasq. Veramente questi Francesi Europei hanno mille virtù; gl'huomini di questo nostro paese non vagliono un fico. Chi haverebbe mai creduto, che un Servitore stato sempre alla guerra sapesse maneggiare il pennello? Tutti gl'huomini di quel paese hanno la virtù per ingenito; Ma però bisognerà bene, che sia eccellente per ritrarre al vivo queste bellezze. *Scarabotto ritorna con un tegame.*

Scar. Gira, e rigira, non hò mai trovato altro. Questo però è il caso.

Pasq. Che cosa è cotesta? O pezzo di briccone, per il mio Ritratto un tegame eh?

Scar. Ma se ne avete viso? Non v'incollorate, Madonna Pasquella; la cosa non può esser più propria; dite, che cosa è quello?

Pasq. Mi pare un trepiedi.

Scar. Oh sù i trepiedi non devono stare i tegami?

Pasq. Bene; ma sù i tegami non sta bene il mio viso.

Scar. Tutti quelli, che rimirano il vostro viso, Madonna Pasquella, restano triti, e pesti come polpette, e così triti, e pesti vanno

in

in guazzetto; questa è pur gloria della vostra bellezza? Ma non farà maggior vostra gloria, che anco il vostro Ritratto in un tegame faccia cuocer le polpette de i cuori di chi lo mira? E poi se volete il ritratto, non hò altro dove farvelo, e fuor di questo tempo non posso, hò altro da fare.

Pasq. Hor via su fallo dove tu vuoi, perche finalmente una bella gioia, ancorche non sia in oro, su per giù l'è gioia.

Scar. Mettetevi in positura.

Pasq. Come devo stare?

Scar. State così, e così, e così. Il lavoro riesce. Ecco quì una collina, ecco una bosaglia, ecco qui tre fontane, ecco un giardinetto solcato, ecco un catro un poco guaf-

sto.

Pasq. Che fai, balordo?

Scar. Dipingo un paesaggio.

Pasq. E il mio ritratto?

Scar. Questo è desso. Questa collina è il vostro goglio, la selva è la vostra chioma, le tre fontane sono i due occhi, & il naso, che sempre gocciano, i giardinetti solcati sono le vostre guance, dove sono le porche; Il catro guatto è la rastelliera de' vostri denti.

Pasq. Oh pezzo d'asino, lascia far a me, ti vò far metter io dentro i rastelli: Che sì, che ti insegno.....

Scar. Eh barlavo; Facevo come quelli, che prima d'applicarsi a qualche negozio serio, vanno a pigliare un poco d'aria in villa; così ho fatt'io: Prima d'applicarmi al gran negozio della vostra bellissima faccia, che a dipingerla bene ci vuol buona testa, ho svagato un poco la mente intorno ad un paesaggio; del resto non hò fatto ancor nulla. Venite qua, abbassate giù il collo, alzate le spalle, aprite più larghi gl'occhi, posate con tutte due le mani su questa crocetta, e non vi movete nulla vè. Oh questa è una positura da Comandante. Oh come questi pennelli giocano bene; che lacca fina è questa! Oh baso, non si può far più.

D

Pasq.

Pasq. Sbrigala; non ci posso più stare.

Scar. Adesso, adesso vi sbrigo; Questo spicca bene; non può esser migliore.

Pasq. Si è anco sbrigata questa faccenda? mi muovo vè.

Scar. Se vi muoverete, in cambio del vostro ritratto mi riuscirà qualche altra cosa, che non vi piacerà. Un pò, pò di pazienza; metto in profilo quest'occhio, aggiunto questa bocca, colorisco queste guance; sta bene, ecco fatto, potete muovervi.

Pasq. Mostra.

Scar. Guardate. *Mostra il tegame con una testa di Civetta dipinta dentro.*

Pasq. Che cosa è?

Scar. È il vostro ritratto.

Pasq. Ma questo è il ritratto di un uccellaccio.

Scar. Eh non può stare; è la vostra effigie.

Pasq. Se non ho gl'occhi di presciutto; questa è la testa d'una Civetta.

Scar. E se io non ho gl'occhi di scalogni, questo ha da essere il vostro viso; Guardiamolo un poco. Tò, to, un uccello è volato su'l tegame, & hà beccato il vostro volto; Scio via, scio via.

Pasq. Ti dico, che è una Civetta.

Scar. Et io vi dico, che Havete voi mai veduto la Fenice?

Pasq. Mai non la vidi.

Scar. O l' hò veduta io. Questa è dessa; e sì come la Fenice è bellissima, e sola nel mondo, così la Sig. Pasquella è la Fenice della bellezza. La Fenice rinvigorisce nel fuoco, e voi nelle fiamme d'amore sempre sete giovine, e perche sete secca, date a tutti materia di fuoco.

Pasq. Ma questo gran beccaccio, Pittor mio?

Scar. Questo è un uncino, col quale tirate i vostri spasimati ridotti dall'armi d'amore in pezzi, & in quarti.

Pasq. Guarda, e riguarda, finalmente mi confermo, che questo ritratto sia d'una Civetta.

Scar. Voi lo dite tante volte, avvertite, che io
vi

vi crederò. Sia una Fenice, sia una Civetta, basta, che vi somiglia.

Pasq. Tua madre sì che somiglia; bisogna che tu ne haveffi in testa la fisonomia. Perche non ci dipingevi il tuo viso, capo di bue?

Scar. Mi ci farei dipinto, se fossi vostro figliuolo.

Pasq. Ah modello dell'afinità.

Scar. Ah faccia d'Arpia.

Pasq. Grugno di Porco.

Scar. Copia di quella Città, che fù strinata.

Pasq. Camelaccio tutto gobba.

Scar. Aquilaccia secca, schiodata, e tutta becco.

Pasq. Viso da dipingersi a olio di nocioni.

Scar. Figura fatta a secco.

Pasq. Vado adesso dal Soldano, e ti vò far dipingere à guazzo con un remo.

Scar. Vado adesso al Cuoco, che mi faccia vedere in questo tegame un piccione in guazzetto.

SCENA DECIMATERZA.

Saladino, Tigrane, e Corradino.

Salad. E Così non sarete più schiavo.

Corr. Molto stimo la libertà, mà molto più, perche è congiunta con la libertà de gl'amici; & io vi resto obligato delle grazie, che fate a me, & a i Cavalieri. Ma la fedeltà, che si deve alla Principessa?

Tigr. Ma la fedeltà, che dovete alla vostra Religione?

Corr. Ho conservato fin'hora la Religione, e non ho mancato alla Principessa.

Salad. La Principessa fin'hora non vi ha proposto la libertà; noi ve la proponghiamo; se non l'accettate, mancate a noi, mancate a i Cavalieri, mancate a voi stesso, mancate al favore del Cielo.

Corr. Quando io non voleffi mancare a quello, che voi dite, manca però a me l'occasione, manca il modo.

Tigr. Il modo a voi è facile. Di chi si fida la Principessa nell'affare de' Cavalieri? Di chi si serve a provveder loro le vivande?

Corr. Di me, ma sono però portate per altra mano.

Tigr. E di chi vi servite?

Corr. Di Scarabotto lor servitore, così ho l'ordine.

Salad. E' pur credibile, che sia fedele verso di voi, verso de' suoi Padroni?

Corr. Fedelissimo.

Tigr. Dunque vi dovrebbe esser facile chiudere nelle vivande una lettera con un filo di spago, e farneli venire nelle mani?

Corr. Senza difficoltà.

Tigr. La lettera contiene, che alle sett' hore di notte calino dalla Torre il filo, al filo noi legheremo le scale di seta. Caleranno i Cavalieri, e voi sarete presente con noi a riceverli. Vi convoglieremo fino alle porte della Città: quindi haverete cavalli per andare, ove più vi piace. La lettera è questa; **leggete.** *Li da la lettera, e Corradino tacito legge.* Vedete, se le condizioni, che vi si propongono, sono di vostra soddisfazione: se potete incaminare il negozio con sicurezza. Che risolvete?

Corr. Vi servirò.

Salad. Alle sei hore v'attendiamo alla stanza della palla a corda, che è vicina al Giardino, ove riefce la Carcere; quivi sarete provveduto di armi.

Corr. Verrò prontissimo.

Tigr. V'aspetteremo.

Corr. Procurerò, che non m'aspettiate.

Salad. Corradino, diligenza, segretezza, e speranza. Addio. *Saladino, e Tigrane partono.*

Corr. Che fai Corradino? A qual pericolo di naufragio esponi il naviglio della tua fortuna, della tua vita? Tu lasci la grazia dalla Principessa, che è il bene, che possedi, per la libertà, che è il bene, che tu desideri. Pensaci, o Corradino. Non è più tempo di pensare; ho promesso, o morte, o libertà. SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

Carcere.

Enrico in atto di dipingere. Gilberto, e Floremondo.

Enr. **D**iffemo di confidare; già si principia l'opera, ma in questo posto non si piglia ben l'aria.

Gilb. Appunto io volevo dirvelo.

Flor. Mutiamo luogo; quà il lume è più vivo, farà forse l'aria sua.

Enr. Diffemo di confidare, ed hora è il tempo, o Fratelli.

Gilb. Se non confidassimo nel Cielo, la difficoltà dell'impresa porterebbe seco una gran diffidenza.

Flor. Una potenza superiore alle nostre forze ci fa sperare; ma le nostre forze, come deboli, par, che condannino il nostro ardire.

Enr. L'impresa è difficile, le forze son deboli, è inesperto l'artefice; ma non è inesperto chi ci assiste.

Flor. Voi assisteteci, o alate Intelligenze delle Sfere, e dateci per pennello una delle vostre penne.

Gilb. Tu, o eterno Fabro, che nella tua mente ingegnossima formatti la vera Idea di quella Regina, che noi inesperti con rozzi colori esprimer presumiamo: Tu, o gran Padre de i lumi, prestaci uno de i tuoi raggi, e ci servirà di pennello, per delineare il volto di colei, che tra le più belle, e più modeste eleggesti per Sposa.

Enr. E tu, o bellissima Sposa del Re Sovrano, che d'un Nume non più veduto ne formatti una visibil figura, & a gl'occhi de gl'huomini l'esponetti, perdona alla temerità riverente della mia devota ignoranza, che non fa, e pure ardisce ritrarne in tela il tuo volto. Ma quando anche io sapessi, haverei l'animo d'esprimere le tue non mai vedute bellezze? O perche promise Enrico un ritratto, se

non aveva veduto l' Originale? Dunque per ritrarti al vivo, mi converrà vedere il tuo semblante; ma come potrò rimirarti, se anco questi occhi del corpo servono di velo all'anima, che sarebbe un Argo per rimirare con cento pupille sì bell' oggetto? O somma infelicità di quest' anima, che come Aquila vorrebbe prendere il volo alle Sfere, per contemplare un sì bel Sole, ma la ritengono i legami di queste membra. La ritengono i legami di queste membra? O Dio perche una volta non si scioglie questo nodo importuno? Sì, sì scioglietelo, o Signora; io ve ne supplico; ma se sciogliet non lo volete, compatite questa mia devota ambizione, perdonate a questa mia riverente curiosità. Voglio vedervi, voglio vedervi. E se per vedervi io non posso salire in Cielo, scendete voi in terra. Ma qual calore insolito mi serpe al cuore, qual freddo mi congela le membra? Manca la luce a gl'occhi, e s'accresce all'anima. Oh sete pur bella! pur bella, bella, bella, *si sviene, e lo pongono sopra una sedia.*

Gilb. Enrico?

Flor. Fratello?

Gilb. Così te ne vai?

Flor. Così ci lasci?

Gilb. E ci lasci in questa carcere?

Flor. E teco non ci conduci?

Gilb. O' tua felicità, o nostra miseria!

Flor. O' tue delizie, o nostra invidia! Godi, o Enrico, della tua sorte; chiudesti i lumi per aprirli a contemplar quel Sole, che hora ti sommerge in un oceano di splendori. Se per far viva una figura, tu moristi, felice morte, che ti diede la vita.

Gilb. Non aspettate, o anima felice, che ti richiamiamo a gl'usati offizi di questo corpo; più tosto chiama teco le nostre, che come furono compagne de' tuoi travagli, siano ancora delle tue delizie. Sai pure, o Enrico, che tu mi volesti seguire fin quando tentasti **bever la morte stemprata in un' amarissima**
tazza;

tazza; O perche adesso io non devo seguirte, quando tu ebrio di dolcezza bevi dall'eterno Fonte il liquor della vita immortale? Ah che mentre tu andasti a godere il quieto possesso di tante delizie, a me ne lasciasti un inquietissimo desiderio. Amore, che a volo ti portò alle sfere, per me non ha penne? Dunque io tanto non amo la tua diletta, purissima Signora delle Stelle? Ah che se tanto l'amassi, haverei ancor'io havuto la forte d'esser chiamato a contemplar' un' Idea così bella.

Enr. Bella, bella, bella. *s'alza.* L'hò veduta, l'hò veduta. Presto, datemi i colori, rendetemi i pennelli. *và al quadro.*

Gilb. Che prodigij son questi?

Flor. Di chi è questo Ritratto, chi l'hà formato?

Enr. Tale appunto è l'Originale, che io contemplai. Quest'effigie l'hò veduta, l'hò veduta. O' come ben la somiglia in quei modestissimi cinabri delle guance, in quegliavori della fronte.

Gilb. Ma chi dipinse, chi formò questo volto?

Flor. Voi, Spiriti celesti, che sempre la rimirate, dipingete la vostra Regina.

Enr. Cede Enrico quest' honore al vostro ingegno, e superato nell'arte adora l'opera delle vostre mani.

Flor. In questa tela vi riveriamo, o Signora.

Gilb. Per voi, o bella Imagine, io resto un' Imagine di me stesso; non son più io; sono estatico, e non posso mostrar d'esser vivo, se non con quest'atto di humilissima adorazione.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ismeria, Enrico, Gilberto, e Floremondo.

Ism. **H**Avete pur fatto il Ritratto?

Enr. **N**ò Signora, non l'abbiamo fatto.

Ism. E la promessa?

Gilb. Non fu possibile osservarla.

Ism. Non m'havete fatto questo piacere ?

Flor. Noi non l'abbiamo servita .

Ism. E gli strumenti , che vi mandai , nulla operarono ?

Flor. Nulla .

Ism. Dunque i Cavalieri non sodisfanno alla fede impegnata ? Dunque una Principessa è schernita ?

Enr. Troppo sete cara al Cielo , ò Principessa ; Il Cielo favorisce i vostri voti : Ecco il Ritratto da voi bramato , ma noi non v'abbiamo servita , perche tanto non vale la nostra mano , tanto non vagliono i pennelli , che ci mandaste . L'opera è di mano celeste .

Ism. Che vago colorito , che volto gentile è mai questo ! E questo , ò Cavalieri , è il Ritratto della vostra Sposa ?

Enr. Della nostra Sposa , anzi di una Madre di un Rè , che brama essere Sposo di voi .

Ism. Di Chi ?

Enr. Di vostra Altezza .

Ism. Io non voglio chi mi brama , bramo chi non mi vuole .

Gilb. Che volete voi dire ?

Ism. Che uno di voi , e non altri è destinato alle mie nozze .

Gilb. Se sapeste chi desidera voi per Sposa , non eleggereste alcuno di noi .

Ism. E chi è questo Sposo ?

Enr. Vi dissi , che era Figlio di questa Signora .

Flor. E Figlio ancora d'un eterno Genitore .

Gilb. E questo Figlio è vostro Padre .

Ism. Voi delirate .

Enr. La verità non è mai delirante , ò Principessa . Il Figlio di quel Sovrano , che vi fu Padre , e vi creò , Figlio di questa Signora , che li fu Madre , & è Donzella , brama le vostre nozze . Voi consegnando a lui il candore del vostro spirito potete esserli Sposa , come li sete figlia .

Gilb. Li sete figlia , ò Principessa , ma figlia ingrata . Egli vi ha dato la vita , vi ha dato l'anima , & ha voluto darvi un lume , che vi può esser di scorta alla Patria Sovrana , e voi vivete

vete sommersa nelle tenebre di una legge superstitiosa ; se per altro si può dir , che viviate , mentre sete nelle fauci d'una Morte perpetua .

Ism. V'intendo ; Quali voi siete , voi mi vorreste .

Enr. Sì , vi desideriamo , quali siamo noi , mà non già schiava . Schiava sete , infelice Principessa , schiava d'un Tiranno , che vi terrà in perpetue catene ; pur voi amate i vostri legami non curante del vostro bene , e ingrata a chi per voi pagò il riscatto a prezzo di sangue sul banco d'un legno penoso .

Ism. E chi lo pagò ?

Flor. Il Figlio di questa Signora . Ella per cagione vostra c'inviò dal Cielo questo ritratto .

Ism. Dunque il Ritratto si deve a me .

Gilb. A voi si dovrebbe , ma noi non dobbiamo darvelo .

Ism. E perche ?

Gilb. Perche resterebbe da noi tradita questa Signora , se la dessimo nelle mani de' suoi nemici .

Ism. Mà , se come voi dite , mi desidera Sposa di suo Figlio ?

Flor. Sposa vi desidera , mà intanto nemica li sete .

Ism. Io non hò inimicizia con altri , che con voi , se mi negate questo Ritratto .

Flor. Non possiamo darvelo ; Vn animo fedele non può concederlo alla vostra infedeltà .

Ism. La robba , che non è vostra , non potete tenerla .

Enr. Anzi non possiamo darla , perche non è nostra .

Ism. Il Cielo , come diceste , ve la diede ; ma il Cielo non è mai avaro delle sue grazie ad alcuno .

Enr. Il Cielo ci costituì depositari di questo Pegno , & i pegni non si possono alienare .

Ism. Habbiatene per qualsivoglia titolo il possesso

seffo, io lo voglio. *Leva il Ritratto di mano ad Enrico.* e già l'involai.

Enr. Signora, rendetelo.

Ism. La tela è mia.

Gil. La pittura fù data à noi.

Ism. Porterò via la tela, voi tenetevi la pittura. *parte.*

Enr. Tenetevi anco la pittura, purchè amiare l'Originale.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera d'Ismeria.

Ismeria sola col Ritratto.

O Cchi miei, che fedelissimi interpreti de gl' Oggetti non mi solete ingannare, ditemi, se questa è una tela, se questo è un ritratto. Voi non mi rispondete, perchè delusi dallo stupore, non sapete discernere, se il Volto, che mirate, è vivente, o pur delineato dall' arte. Questa però è una tela: dunque questo non può essere, che un Ritratto. Ma chi lo formò, chi l'espressè? Non furono colori quelli, che sorrirono l'honor d'esprimerlo; ad un misto di terre spolverate non si concede rappresentare l'Idèa della Divinità; Furono vivi raggi del Sole quelli, che colorirono il semblante di questa bellissima Aurora. Et al primo balenar di lei non rischiari la tua notte, resistono le tue ombre, o Ismeria? Voi caligini dell'ignoranza, al comparir di quest'Alba, dissipatevi; Tenebre della mia cecità, a tanta luce disgombratevi; Larve notturne di superstizioni, da tanti lam-

lampi ferite nascondetevi, seppellitevi. O' Amore, o' Amore, purissimo foriero di quest'Aurora, quali fiamme luminose avvèti al mio seno? Fiamme, ch'io sento, e pur non le credo, e non credendo resisto. Sei di ghiaccio mio cuore? Dunque à tante vampe una volta dileguati. Sei di bronzo mio petto? Dunque à tanto ardore distemprati. Ismeria, che fai, che tardi? A tanto Amore con eguale Amor corrispondi. Ah Dio! della mia durezza, della mia ostinazione mi vergogno. Occhi miei, non dubitate più se questo Volto sia vivo; vive, spiri, e parla. Da quei labri escono scintille, che sono voci di fuoco, che l'orecchie dell'anima mi feriscono: e se io non sento, così faconda favella, il difetto è mio. Son sorda, ohimè son sorda! M'assordiscono gli strepiti, che fanno nel mio cuore agitato gl'affetti tumultuanti. Il timore di perder l'heredità di questo Regno d'Egitto, l'amore, che io porto a questa vita, il rispetto, che io devo al Padre, l'affetto alla mia legge superstiziosa, alzano contro di me le strida, e mi stordiscono. Affetti miei, una volta quietatevi, e lasciatemi ascoltare chi mi parla. *Appoggia la testa sopra la mano, chiude gli occhi, tace, e poi alzandosi in piedi soggiunge.* Vi sento, vi sento. Signora mia. Voi mi chiamate, io vi rispondo, m'invitate, vi seguo. Sì, sì, riconosco la grazia singolare, che mi fate, o pietosissima Madre, di chiamarmi, d'invitarmi alle nozze di vostro Figlio. L'eminenza di questo grado richiede da me l'humile riconoscimento della mia bassezza *s'inginocchia.* Ecco prostrata avanti di voi una vostra indegnissima serva. Vi riconosco per mia Signora, et il Nume di vostro Figlio confesso, riverisco et adoro. Voi fin'hora mi cercaste, io vi fuggij, m'honoraste, io vi sprezzai, mi favorite, v'offesi. Ma perchè vi sprezzai, perchè v'odiavi, perchè v'offesi? Perchè le pupille dell'anima macchiate da Infedeltà non mirarono la vera luce. Lavino dunque,

lavino queste pupille con due rivi cadenti quest'immondissima macchia, et il cuore liquefatto in stille d'argento sborfi questa moneta corrente in pagamento de' suoi errori. Siano per hora queste lagrime l'onde del Sacro Fonte, onde nasca regenerata l'Innocenza già morta. In tanto io vi prendo, io vi stringo al seno, o Sacra Imagine; et o mia sorte beata, se da questi labri, che sul vostro Volto, o purissima Madre, stampano caratteri di devozione, l'Anima io spiro. *Si chiude la camera.*

S C E N A S E C O N D A.

Scarabotto solo con fiasco di vino, e canestro di robbe mangiative.

O O, o, adesso sì che v'è ben la faccenda. Quanto vale un pò di credito, e d'autorità. Ho fatto tanto appresso la Principessa, che ho impetrato questa robba per ristoro de' miei Padroni, e se non me la concedeva, mi feci intendere, che ero risolutissimo di rinunziare la mia carica. O' che bel paglioso è questo! A vederlo così vestito par, che sia un ruotolo di tabacco; non v'è altro di svariato, se non che il tabacco scarica la testa, e questo la carica. Rivolto in questa veste non pare un bambino fasciato? Ma i bambini puppano, e questo è puppato. O' perche l'hanno legato così intorno? Se lo merita; quante volte f'è egli legare per tutti due i piedi la Scimmia, e l'Orso? Questa paglia, che lo veste, è di padule: non è balorda a fè; quando era viva, beveva sempre dell'acqua, quando morì, si pentì dell'astinenza, e fece un fermo proposito di stare ancor morta intorno al vino; E se qui vi è del vino, non è meraviglia, se la veste del fiasco è fatta a vite. Guardate; ha la veste della medesima robba delle scranne, perche chi conversa con le scranne, si mette a sedere, e chi s'impaccia niente, niente col fiasco, non può stare

in

in piedi. Un fiasco solo però a tre persone non può fare gran stravizzo. La prebenda è un poco scaria, ma al difetto supplisce la bontà. È un vino moscatello dall'amico, e mi è stato dato per regalo da un certo Signore, che m'ha presentato una supplica per la licenza di potere scaldarsi i piedi al fuoco di cucina con le ferve, e servitori. Questi pasticetti poi, e quest'altre robbe sono un regalo di certa Signora, che m'ha domandato la grazia di continuare il costume d'accendere il fuoco a buon' hora per cuocere un cappone, che suole spolyare ogni mattina subito levata.

S C E N A T E R Z A.

Eurillo, Dorindo Paggi, e Scarabotto.

Eur. **O'** Che buon incontro; o che fortuna è la nostra! Ben trovato, Signor Revifore.

Dor. Che havete qui? Vi è niente da sbattere? Poh! da poi che sete in officio, non havete fatto nè anco una merendina a i poveri Paggi.

Scar. Mi volevo maravigliare, che quando havevo un poco di buon vino, non mi venissero intorno i moscini.

Eur. O' perche non possiamo venire intorno al vostro vino?

Scar. Perche il vino è grosso, & è bianco; e voi sete piccioli Turchini.

Dor. Eh lasciatemi mettere un poco la bocca a quel vetro.

Scar. O' via alla larga; il fiasco è ferrato assai; non hò bisogno di turazzoli.

Eur. Eh datemi quel Fiasco.

Scar. Due boccaletti li volete?

Dor. Eh un pò di merenda per vita vostra.

Scar. Ma state a vedere, che saranno Mostaccioli.

Eur. Orsù, se la merenda non ce la volete dar qui, verremo a trovarvi in cucina.

Scar. In cucina? Non occorre, che ci pensiate; non

non vi ci voglio; lo icalco ha proibito il peice minuto.

Dor. O' subito alle riforme; ci siam pur' venuti altre volte, e nessuno c'hà detto nulla.

Scar. Ah, ah, non è maraviglia, che il Soldano si lamenta sempre, che le vivande fanno di fumo. Il Cuoco si deve servire di queste fraschette.

Eur. Le frasche servono per fare spacciare il buò vino; O' ben voi, meffer' Hoste, non ne date un bicchiero?

Scar. Via sù, uscite di quì, ecco la Befana.

Dor. Ma se non ci volete dar da bere, almeno, dateci qualche cosa da stuzzicare i denti. Metton le mani nel canestro. Eurillo piglia due pezzi di Pastareale.

Scar. Le mani a voi, ragazzi insolenti; Lasciate fare a me, se io ritorno, vi vò dare una merendina di foggacce *parte.*

Dor. Lesto piccino. Quante ne hai prese?

Eur. Un paretto.

Dor. Il conto è fatto, una per uno.

Eur. Prendi.

Dor. Cappita non sei goffo, nò, hai preso per te la più bella sù.

Eur. O' bella, o' brutta, io ci dò dentro. Ma dentro che vi è? ritrova una lettera nella Pastareale. Eh vedete; da quando in quà la Pastareale è fatta di carta? Questa è una lettera.

Dor. Mostra.

Eur. Non te la vò mostrare.

Dor. A chi vò?

Eur. Lasciamela leggere; te lo dirò.

SCENA QUARTA.

Ismeria, Eurillo, e Dorindo.

Ism. O' Là, che carta è quella?

Eur. E' una lettera; veda V. A.

Ism. Chi ve l'ha data?

Eur. Nessuno.

Ism. Come l'havete havuta?

Dor.

Dor. L'habbiamo trovata.

Ism. E dove?

Dor. In un pezzo di Pastareale, che ci fù data per merenda.

Ism. E la merenda chi ve l'hà data?

Eur. Signora, passava di quì quello Schiavo, che si chiama Scarobotto con un canestro; noi per scherzo li saltiamo intorno, e lo trattiamo; egli ha fretta, per liberarsi dalla brigata, ci lascia un taglio di Pastareale per uno; io nella mia ritrovo una carta, voglio riconoscer la soprascritta: sopraggiunge V. A., a lei la presento.

Ism. Andate alle vostre stanze.

Dor. Obediamo. partono.

Ism. Legge la soprascritta.

Ai tre Cavalieri Carcerati.

Chi sarà quel che scrive?

apre la lettera. Oh unè a qual effetto questo filo? Chi scrive? Legge la sottoscrizione Saladino. Dunque un primo Minitro ha negozij coi nemici, coi rei carcerati, che provano la disgrazia, e lo sdegno di mio Padre? Qual affare rilevante lo spinse a scrivere? vediamolo. Legge la lettera.

Amici.

LA virtù oltraggiata muove affetto di compassione anco a gli stessi nemici. Io, che professai fin' hora inimicizia con voi, boggi compatisco le vostre non meritate miserie. Per sollevarvene vi offro il mio braccio; prendetelo. Riceverete l'incluso filo; alle sette hore di notte lo calerete dalla Torre verso il Giardino. Io nel punto destinato con gente fedele colà portandomi; appenderò a quello una scala di seta per la quale voi scenderete; sarete da me ricevuti, e guidati da' miei confidenti fino alla porta della Città, dove allestiti alcuni Cavalli vi porteranno a Gibellino, o dove più vi piace. Tanto vi promette.

Saladino.

Alle sette hore di notte i Cavalieri, e Saladino? Il carattere è suo, non può dubitarsene.

sene . Un negozio di questa sorte non ammette dilazione . Per miei fini segreti sospenderò per hora l'inquisizione di chi mandò le vivande ; provvederò , che non sortisca l'attentato , procurerò , che il reo si castighi ; Soggiacerai , o Saladino , sì , soggiacerai , o perfido , a quelle machine , che tu per altri fabbricasti .

SCENA QUINTA.

Corradino solo .

Alla stanza della Palla à corda, come promisi, io m'invio. Il luogo d'un giuoco è un teatro de' tuoi scherzi, o fortuna. Una picciola sfera quivi agitata è un' imagine, che mi rappresenta o i miei sollevamenti, o le mie cadute. La schiavitù mi fece cadere in terra; chi sà, che in questa notte io non faccia un gran balzo, inalzandomi a guadagnare la libertà? Ma, posso fare anche un fallo, e perdere il gioco marcio, non recuperando la libertà, e perdendo la vita. Si perda però la vita, non si perda la speranza di togliere a me, di togliere a i Cavalieri la schiavitù. Per sì bella cagione incontro volentieri i pericoli .

SCENA SESTA.

Soldano solo .

Gl'infèro finalmente gl'Ambasciatori. Le proposizioni, che fanno, non possono essere più opportune per questo Regno, nè più onorevoli per Ismeria, nè più gradite da me. Dimandano mia Figlia per Sposa del loro Signore; non pare, che si possa recusare il partito. Il Prete Janni è un Rè potente, & il Regno de gl'Abissini, che possiede, è confinante col mio. L'unione di queste due Monarchie formerebbe un bel corpo, e mia Figlia doppiamente Regina crescerebbe di

ricchezze, e d'autorità; Tuttavia l'Egitto incorporato con l'altrui Regno perderebbe la singolarità di quel nome, che fin' hora gloriosamente hà vantato. Veramente tre semplici Cavalieri non si possono paragonare con un gran Rè: contuttociò se cangiasero religione, fisserei il mio pensiero sopra di loro. Sono generosi, son forti, e riconoscendo da me i loro ingrandimenti farebbero maggior stima di mia Figlia, e la riverirebbero come Sposa, e come Padrona. O' se abiurassero la lor Fede, che felicità farebbe la mia! Per farli abiurare s'impiega tutta la finezza di mia Figlia. So per prova il valore di lei, il suo ingegno, la sua fedeltà, e pur non posso soffrire, che tanto ella indugi a darmi ragguaglio di quanto operò co i Cavalieri.

SCENA SETTIMA.

Ismeria, e Soldano .

Ism. Sire, la fortuna vuole impedire i nostri progressi; l'invidia s'opponne alla felicità di quegli offizi, che ho passato co i tre Cavalieri per compiacervi. Mi destinaste Aurora di quel giorno, che deve rallegrare le vostre speranze, è già nasce la luce, ma non so qual nube tenta oscurarla. I Cavalieri già sono per arrendersi alle mie ragioni, a' miei desiderij; Il livore di Personaggi grandi nel vostro Regno tenta gli ultimi sforzi. Alle sette hore di questa notte devono essere nel Giardino persone, che cospirano alle ruine della vostra Casa.

Sold. O' Cielo! e chi sono costoro?

Ism. Li conoscerete. All' hora destinata portatevi nel Giardino con la guardia; co i vostri occhi vedrete i traditori; Non v'importi per hora sapere, chi m' hà svelato il segreto di questa machina, perche nulla à voi rileva; ui basti, che Ismeria ve ne da l'avviso.

Sol.

Sold. Grazie alla bontà de' Numi, & alla vostra destrezza, ò Figlia. Provederò prontamente quanto occorre. *parte.*

Ism. Il Cielo vi assista, ò Padre. Vedrai, ò Saladino, scoperte le tue fraudi, e mentre tenti l'altrui libertà, resterai preso nel laccio.

S C E N A O T T A V A.

Pasquella, e Ismeria.

Pasq. **C**He io non vi possa mai trovare, canaglia; dove vi sete ficcati voi?

Ism. Chi cercate, Balia?

Pasq. Oh sete qui eh? hò pur caro d'havervi trovata; ho un negozio di fretta.

Ism. Ancor'io non posso molto trattenermi; che vi occorre?

Pasq. La commare Monna Mea è prigiona.

Ism. La causa?

Pasq. Sentite. Stava questa mattina su la porta; passa il Pentolajo, lo ferma, e compra due penolini, & una copertella; mentre balocca a cambiar certa moneta, l'asino le mette il grugno in una sporta, che haveva posata sul muricciolo, le mangia due mazzi di broccoli, un arancio, & un'aringa. La Commare come una pecora scatenata li ferora alla vita, e con un incannatoio, che haveva in mano, cava un occhio al miccio, che veramente non si mostrò figlio della discrizione. Hora si sente, che la bestia ita male, e per lo spasimo vuol chiuder l'altra finestra; per questo hanno carcerato quella povera Donna. Che razza di paese è questo, dove si tiene tanto conto de gl'asini? Io vengo per supplicare vostro Padre, che la faccia scarcerare visto il presente; non lo trovo, mi raccomando a voi, fatemi questa grazia.

Ism. Eh non sta bene a una Principeffa trattar negozi di carcerati, & una Donzella mia pari non deve andare per le prigioni nè meno col pensiero. Addio, Balia. *parte.*

Pasq.

Pasq. Andate col malanno, sgarbataccia. Così si tratta eh? Voltar tanto di spalle ad una povera Balia in una causa pia? Se doveste andare nelle carceri co i Cavalieri a giocare a sbaraglino, non vi parrebbe dishonore; ma per far servizio ad una povera donna si trovano tutti i rispetti. Horsù bisognerà, che io mi raccomandi ad altri. Corradino, Scarabotto; voi fate orecchio di Mercante eh? Dove vi sete intanati? So ben'io; questi furbacchiotti si faranno ritirati sopra la soffitta a mangiare un piatto di trippa, e un piccioncino per uno, che è un regalo fatto da un certo Hoste al Sig. Revisore. Oh povera casa, non c'è più nessuno. Vado a studiare per un hora intiera per comporre una poliza dell' Appigionasi, & attaccarla domattina sopra la porta del Palazzo.

S C E N A N O N A.

Giardino.

Soldano, e Feraspe con spade sotto il braccio.

Sold. **L'**Hora è in punto; poco possono stare a comparire costoro.

Fer. L'ombre della notte più oscure del solito ci favoriscono; non veduti sentiremo, offerveremo.

Sold. Ritiriamoci dietro le spalliere di questo viale; di qui devono passare.

Fer. Vi seguo.

S C E N A D E C I M A.

Saladino, Tigrane, e Corradino con spade nude sotto.

Salad. **S**Iamo tra i ripartimenti de' Tulipani, e delle Giunchiglie.

Corr. Quest'appunto è la metà del viaggio.

Tig. Avanziamoci per questo viale delle Rose, che appunto drittamente ci conduce sotto la Torre.

SCE.

SCENA UNDECIMA.

Soldano, Feraspe, Saladino, Tigrane, e Corradino.

Sold. Sento gente.

Fer. Saranno i traditori.

Sold. Lumi, fuori lumi, Servi, Guardie, Soldati.

Salad. Siamo scoperti.] partono.

Tigr. Fuggiamo.

Corr. Che farò? ardire, aiutami. *Salta dalla parte del Soldano, e subito si portano i lumi.*

Sold. Ah traditori!

Fer. Ah scelerati!

Corr. Ah perfidi! non dubitate, o Sire, sono in vostra difesa; dove sono costoro?

Sold. Sono spariti: la fortuna non ha voluto, che io li riconosca. Ah che non posso ancor credere d'haver in questo Regno, in questa Città huomini così empì, così temerari; Queste fiere notturne escono a lacerare il mio honore, a perturbarmi la quiete; e voi, o Cieli, non haveste tanta luce per farmeli vedere. L'ombre importune favorirono i loro attentati, la lor fuga.

Fer. Fuggirono col favore dell' ombre dalla mia spada, ma non fuggiranno dalle guardie che vegliano alla porta del Giardino. Si ritiri V. M. da quest'aria.

Sold. Andiamo alle stanze. Corradino, terrò memoria del vostro valore, della vostra fedeltà

Corr. Sire, col ferro al piede, col ferro alla mano egualmente sono obligato a servirvi.

SCENA DUODECIMA.

Sala.

Saladino, e Tigrane.

Salad. Gran disavventura è la mia, che io non possa vedere un' impresa favorita dalla sorte.

Tigr. Grande veramente fu la nostra disgrazia; Ma ringraziamo il Cielo, che maggiore poteva essere; Se uscivamo dalle porte ordinarie del Giardino, uscivamo da questa vita;
 resi-

resistendo noi alle Regie guardie, non potevamo scampare la necessità della morte. L'esser entrati subito nella stanza non osservata della Palla a corda ci sottrasse dal pericolo.

Salad. Ma che farà stato di Corradino? Se cadde sotto le spade de' Soldati, la sua morte assicura la mia vita; ma se vive, nella sua vita viveranno i miei timori.

Tigr. Di che temete? Vi sia cortese, o nemica la fortuna, se gli amici vi sostengono, se il Popolo vi segue, lasciate temere al Soldano.

Salad. Sì sì, tema chi troppo vuol farsi temere; io t'hò sempre temuto, o Soldano. Il mio timore è stato sempre figlio di quella reverenza, che deve un Ministro al suo Padrone. Tu disprezzi chi ti riverisce, oltraggi chi t'adora; doppo haver usato tutti gli artificij per sostenere l'honor mio, altro a me non resta, che la forza.

SCENA DECIMATERZA.

Circere.

Enrico, Gilberto, e Floremondo, e poi Ismeria con tre Spade.

Env. Tarda molto la Principessa a comparire; più spesso soleva visitare questa carcere.

Gilb. Questa tardanza mi fa sperare: sarà ella restata preda del tuo furto. Fu artificio della nostra repugnanza in darle il Ritratto, per far crescere in lei col desiderio l'affetto all' Originale. Se fissa uno sguardo in quel Sole, che c' involò, non tornerà così presto a quest' ombre.

Flor. Dal rimirar quel Volto sono sicuro, che divenuta beata non starà più nel suo Inferno.

Env. Tu, o Fonte della Luce immortale il cuore della regia Donzella co' tuoi raggi ferisci,

Gilb. Col tuo lume rischiara,

Flor. Con le tue fiamme riscalda.

Ism. Cavalieri prendete queste Spade. *Porge una spada per uno a i Cavalieri.*

Env. Che novità, o Principessa?

Gilb. In qual' impresa devono impiegarsi quest'armi?

Ism.

Ism. La novità richiede prontezza, ardire, e fe-
gretezza.

Flor. Generosi incontriamo il vostro genio; co-
mandate.

Ism. L'impreza, che desidero da voi, richiede
altro luogo; per tanto vi scioglio il piede da
queste catene. Snodo questi lacci servili; Vi
dono la libertà. Seguitemi.

Enr. Pronti vi seguiamo,

Gilb. Dove ci chiama il vostro comando,

Flor. Dove ci stimola la nostra servitù.

SCENA DECIMAQUARTA.

Bosco.

*Corradino con Spada e poi Scarabotto con Va-
lignia in spalla.*

Corr. **N**on so chi mi pole in testa così subito
pensiero di gettarmi dalla parte del
Soldano: il pensiero appena fu concepito,
che si eseguì. Se così non facevo, non scam-
pavo la vita; il Cielo mi favorì. Scarabot-
to, tu non camini, sei molto à dietro.

Scar. Faccio al contrario de gl'altri, che quan-
do hanno buona carica, per sostenersi con
decoro vanno con gravità per elezione; io
ci vado per necessità. Venga il cancaro a
gl'honori. Veramente la carica sopra le Cu-
cine mi ristorava le forze, ma quest'altra ca-
rica, che m'hanno dato, mi sgobba. Che
diavolo hanno cacciato in questa valigia? Io
credo, che ci sia dentro un certo mio Si-
gnore grosso grosso, che c'entra spesso. A-
desso, adesso c'entro anch'io, & in cambio
di portar io la valigia, la valigia porterà me:
non sarà buon ripiego, Corradino?

Corr. Credo, che se tu c'entrassi, questa valigia
ti porterebbe da vero.

Scar. E perche?

Corr. Perche se v'è dentro quel, che m'imagino,
ti potrebbe portar benissimo.

Scar. Che? non v'è già entrato dentro qualche
somaro? Che credi, che ci sia tu?

Corr. Dal suono, che si sente, comprendo, che
ci possano esser denari, & hoggi il denaro
non porta gl'huomini?

Scar.

Scar. Io non so tante cose; se vi è dentro quel,
che tu dici, questo denaro mi pesa, perche
non è mio, e devo renderlo; se fosse mio,
lo porterei tanto leggiermente, che non
toccherei co' piè terra.

Corr. Questo è il bosco delle Querce, dove c'hà
comandato la Principessa, che l'aspettia-
mo.

Scar. Veramente è un bosco molto oscuro; co-
me fanno à vederci queste povere Querce?
Che descrizione è stata della natura, tra tan-
te piante ombrose non piantarci una Luna?
Ma che humore è saltato in testa alla Prin-
cipessa, di mandarci à quest'ora in questo
luogo con queste robbe? Che ha da essere di
questa faccenda?

Corr. La volontà de Grandi non deve essere esa-
minata, ma eseguita.

Scar. O bene per certa curiosità non si può dif-
correre? Io credo, che ci habbia dato que-
ste spade, e questa valigia, perche c'entria-
mo, e meniamo le mani con qualche duno in
questo bosco. Ma hò considerato, che la va-
lignia è piccola, e non ci posso entrare, e se
non c'entro bene, bene, io non meno le ma-
ni al sicuro.

Corr. Queste spade ce l'haverà date per difesa di
qualche cosa di valore, che è quì dentro.

Scar. Io poi credo, che havendomi dato tanto
peso, habbia creduto, che mi stesse bene a
canto una statera. Ma à che effetto inviare
fuori del Cairo servitori, e denari, e ve-
nir' ella stessa in persona in un bosco? O' la
penso pur male.

Corr. Io non sò intendere ancora il mistero. Ve-
ramente pare una stravaganza; tuttavia la
Principessa ha prudenza, non farebbe cosa
se non con maturità.

Scar. Maturità ne gl'orecchi. Ella è una frasca
giovinetta, e le frasche non possono have-
re niente di maturo.

Corr. Sento gente, stà cheto.

SCÈ.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ismeria col Ritratto coperto con velo, Enrico, Gilberto, Floremondo, Corradino, e Scarabotto.

Ism. Siamo à mezzo il bosco delle Querce; quì doveranno essere i servi.

Gilb. Haveranno pur saputo la strada?

Ism. Corradino ne è pratico.

Corr. Che sento, che miro? Con la Principessa i tuoi Padroni?

Scar. Ohibò non può stare. Sì, sono i miei Padroni; Nò, sono fantasme. Ben venuti Signori; ma piano un poco; sete voi quei miei Padroni carcerati, o pure sete Spiriti, che andate per queste foreste? Se sete Spiriti.

Miei Spirti guerrieri	Sgombrate,
Severi	Volate
Partite,	Sul piè
Fuggite,	D'un Lacchè,
Sparite da me;	Sparite da me,
	Sparite da me.

Ma se sete i miei Padroni, il vostro fedele Scarabotto vi presenta di nuovo la sua humilissima servitù.

Corr. Vi riverisco, o Principessa, godo delle vostre allegrezze, o Cavalieri.

Ism. Nel segreto di questa bosaglia destinai manifestarvi gl'arcani del mio cuore. Non son più Principessa d'Egitto, o Cavalieri, mi dichiaro Ancella di quel Nume, che mi suelafte: Son vostra compagna; Lascio la maestà della Reggia, lo splendore d'una Corona, l'heredità d'un Regno, l'affetto di mio Padre, & humilissima serva di quella Signora, che mi mostraste, seguo i vostri consigli, l'orme de' vostri piedi. Guidatemi ovunque v'aggrada. In quest'invoglio sono gioie, e parte de' miei tesori. Risolvete il viaggio. prendete la strada, che volete, ma prontamente. Già parmi vedere i soldati di mio Padre; se c'arrivano, siamo morti.

Enr. Non posso però contenermi di non rallegrarmi con voi della generosa risoluzione, o Principessa.

Gilb.

Gilb. Mi rallegro con noi stessi dell'acquisto della vostra Anima.

Flor. Del giubilo, che io ne sento, non è capace il mio seno.

Corr. Hoggi vi dedico per schiavo anco questo cuore, che fin hora fu libero.

Scar. Io vi sono servitore a piè, e ancora a cavallo. se me lo date, che ne haverei bisogno; Ma quì non v'è bisogno di cerimonie; sù all'andare, alò, alò.

Ism. Riserbiamo l'allegrezze altrove. Passiamo i confini d'Egitto, e ritiriamoci dove volete.

Enr. Gibelino è la Città più vicina, ma più esposta à gl'insulti, e questo viaggio per terra è più pericoloso.

Gilb. La strada, che conduce al mare, sarà la più breve, e più sicura.

Flor. Nel mare non potremo così facilmente esser seguiti da vostro Padre; Sì, cerchiamo imbarco per Gerusalemme.

Ism. Andiamo. Corradino, son vostra Compagna, non più Padrona.

Corr. Vi servirò sempre per obbligo, e per genio.

Enr. Ma qual riva è questa, qual fiume?

Corr. Questo è un braccio del Nilo, e non v'è pure un Legno.

Scar. O bene in questo bosco non si trova un legno per rompere un braccio a costui, perche ci lasci passare?

Ism. Ohimè! la fretta non mi lasciò prevederlo; potevo pure ordinare qualche barca.

Corr. Per tutto il chiaro dell'acqua non se ne vede una.

Flor. Di quì al mare vi sono altre strade?

Corr. Ve ne sono, ma lunghe, e frequentate da Passaggieri; quì si passa il Nilo, quindi con un hora di viaggio per terra s'arriva al mare, ove non mancano per tutte l'hoie imbarchi per Gerusalemme.

Enr. Et è necessità passar questo fiume?

Corr. Altro non si può fare?

Ism. Stelle benigne, rimirateci!

Gilb. M'inganno, o è un navicello quel, che vedo? Non m'inganno; vola più d'un' uccello; l'hò

E

veduto

veduto partire dall' altra riva , hora è in mezzo del fiume: ecco che approda à questa sponda. Miratelo .

Flor. Vi è un solo nocchiero .

SCENA DECIMASESTA.

Celindo, Ismeria, Enrico, Gilberto, Floremondo, Corradino, e Scarabotto.

Cel. LA dimora vostra su questa riva mostra, che cerciate qualche imbarco. Signori, vogliono esser serviti?

Flor. Altro non desideriamo, che passar questo fiume .

Cel. Altro non desidero, che l'honor di servirvi.

Gilb. Non si deve lasciare il vostro legno per altri; troppo veloce l'hò veduto, troppo è opportuno al nostro urgente bisogno .

Cel. Il mio legno carico del vostro peso haverà l'ali per volare. Salite in barca .

Flor. O che bel legno!

Gilb. O che gentil nocchiero!

Ism. O che imbarco felice!

Enr. Sedo su questa poppa .

Corr. Mi ritiro su la prora .

Scar. Presto; che se arriva la gente del Soldano, in cambio d'havere un legno sotto i piedi, ne haveremo uno sopra il capo, e due a fianchi .

Cel. In un batter d'occhio io vi porto; Spira dal Cielo un'aura benigna. Signori, felice viaggio .

SCENA DEGIMASETTIMA.

Sala .

Soldano, e poi Feraspe .

Sold. CHE felicità, che allegrezza è la mia. Mi disse Ismeria, che i tre Cavalieri sono sul termine di ridursi al mio genio. Se questo Gerione di tre corpi succede al governo del mio Scettro, si renderà formidabile a i nemici di questo Regno, alle sedizioni de' Vassalli, all'infedeltà de i ministri. Questo motivo mi hà persuaso licenziare gli Ambasciatori con qualche buona intenzione,

ne, non con l'impegno della regia parola . Più dello Scettro d'un Monarca confinante stimo la spada d'uno di questi tre Cavalieri. Ma chi è quello, che impedisce i miei disegni? Chi s'oppona a i miei consigli? Ah che la fortuna non volle, che io conoscessi coloro nel Giardino; Ismeria però ha promesso di scoprirmeli, & à quest'effetto impaziente io quì l'attendo .

Fer. Sire, la Carcere, ove erano i tre Cavalieri, è vota, io nel passar quivi per sorte ho veduto aperta la porta, e sciolte le catene. Hò stimato mio debito darne parte a V. M., come io faccio .

Sold. Che carcere aperta, che fuga di Cavalieri? come? quando è seguito?

Fer. Non saprei; so bene, che ho posto le guardie intorno al recinto di tutte le vostre carceri, e comandato, che si faccia pronta perquisizione di loro .

Sold. Prudentemente operaste. In tanto

SCENA DECIMAOTTAVA.

Pasquella, Soldano, e Feraspe .

Pasq. SIRE, la Principessa ne i suoi appartamenti non vi è; in palazzo non si trova .

Sold. Ohimè, che farà?

Pasq. Hò trovata questa lettera nella pettiniera, io ve la presento. Ohimè, ho trotato tanto per quelle benedette stanze, che son sudata.

Sold. Legge il soprascritto .

A i tre Cavalieri Carcerati.

Questo è carattere di Saladino: la sottoscrizione è di sua mano, e vi è espresso il suo nome. Legge la lettera .

A Mici, la virtù oltraggiata muove affetto di compassione anche à gl'istessi nemici. Io professai sin hora inimicizia con voi, boggi compatisco le vostre non meritate miserie; per sollevarvene vi offro il mio braccio, prendetelo. Riceverete l'incluso filo; Alle sette hore di notte lo calerete dalla Torre verso il Giardino. Io nel punto destinato con gente fedele colà portando mi appenderò a quello una scala di seta, per

la quale voi scenderete; Sarete da me ricevuti, e guidati da' miei Confidenti fino alla porta della Città, dove allestiti alcuni Cavalieri vi porteranno à Gibellino, ò dove più vi piacerà. Tanto vi promette.

Saladino.

Non vi è più dubbio; Saladino ha operato per la fuga de i Cavalieri. Non gli riuscì l'attentato del Giardino, perche da me fu impedito, ha subornato però mia Figlia ad aprir loro la carcere; ella è fuggita con loro. Feraspe, presto.

Pasq. Presto un malanno. Hora che se n'è volata la Capinera, & i Cardellini, serrate la gabbia.

Sold. Feraspe, presto affrettatevi, date ordine alle vostre squadre, che guardino le porte della Città; Spedite soldati a i passi del Regno, e per tutte le strade del mio Dominio, e subito ritornate.

Fer. Prontamente vi servo. *parte.*

Sold. Che dici, mio cuore, di tante angustie? Tu provi l'agonia estrema, e non la credi?

Pasq. Credetela pure, che è così giusto.

Sold. Quietatevi.

Pasq. Che quietarmi? La vostra troppa quiete è causa di queste inquietudini; non ci andava mica l'Astrologia di Rosaccio a prevedere questi disordini. Havete fin hora fatto la gatta di Masino; io hò detto, e ridetto, e voi sordo; dalli, dalli, e voi capone; le mie parole haverebbero spezzato il capitello della Colonna del Pallio, & à voi non hanno sturato ne anche un orecchio.

Sold. Ritiratevi.

Pasq. La vita ritirata l'ho fatta sempre; così l'havessi fatta questa vostra Salamoncina, della quale voi tanto vi fidavate. Adesso ha convertito quei bricconi, vedete con che bella conversione! O povera Ismeria mia, eri pur troppo buona tu, ma l'occasioni ti han fatto rompere il collo.

Sold. Partitevi, dico.

Pasq. Parto, perche mi ero scordata di andare à rin-

rinvenire, se la ragazza si fosse fitta dentro qualche camino, che questo è il luogo, dove si sogliono ritirare le Befane; Ah che la rabbia mi fa dire; voltatevi un pò in quà, non si sarebbe già ritirata nel vostro naso, che gl'è un camino tutto fumo. *parte.*

Sold. O' Cieli, tanto vi sdegnate contro di me? E voi, miei sdegni, non vi destate contro questi perfidi, non vi accendete?

S C E N A D E C I M A N O N A.

Saladino, e Soldano.

Salad. **P**ER compiagere le vostre disavventure mi presento à voi, ò Sire, e vi offro l'opra mia per sollievo. Quanto posso con la debolezza del mio ingegno, e della mia mano, tutto impiegate. Il travaglio del Padrone sarà sempre comune a i servitori fedeli.

Sold. E anco hai ardire, ò perfido, di comparire in queste stanze, che sono il sacrario di quella Maestà, che tu offendesti? E anco presumi di renderti oggetto di quest'occhi, che quando rimirano te, rimirano un mostro di tradimenti, una furia d'empietà?

Salad. Io non sò

Sold. E che non sai? L'ingiuria da te fatta al Re-gio Giardino, le machine per liberare i tre Carcerati, le lettere scritte, i fili, e le scale, l'offete all'honor mio, le strade da te spianate alla fuga di mia Figlia?

Salad. Vi dirò di

Sold. Di che dirai? Delle grazie, che da me ricevesti, de i primi gradi, a quali ti inalzai, del mio affetto, della mia troppo lōga tolleranza?

Salad. Non vorrei, che vi scordaste

Sold. Di che non vuoi, che mi scordi? De' tuoi spergiuri, della tua infedeltà, della tua ingratitudine, del mio rigore, della mia giustizia? Nò, non me ne scorderò; I tuoi delitti troveranno eguali i castighi.

S C E N A V I G E S I M A.

Feraspe, Soldano, e Saladino.

Fer. **C**OME comandaste, ò Sire, diedi gl'ordini, e già sono eseguiti. *Esce*

Sold. Consegnate costui nelle mani de i Soldati; date ordine, che in questo punto sia condotto al patibolo. Se li recida quella testa, che volle togliere dalla mia fronte l'honor della mia Corona, stabilir la base della sua ambizione co i pericoli del mio capo.

Salad. Alla tua Corona moltiplicai i raggi con la punta di questa spada; alla tua Corona aggiunsi tante gemme, quante Città soggiogai. Le ferite, che io porto in petto, sono caratteri, co i quali fu scritta la patente della mia fedeltà. Mi honorasti, io procurai l'honore al tuo Scettro; Mi inalzasti à gradi sublimi, ma nell'eminenza del posto non patì le vertigini la mia memoria, che si ricordò e si ricorda ancora della gratitudine. Ma se tu cangiando volontà senza cagione, mi volesti per un puro capriccio precipitare da quell'altezza, dove mi havevi promosso; Se à i Forastieri diversi di Religione, e di genio offerisci le prime Cariche sostenute da me per longa serie d'anni anco co i pericoli della vita; che gran colpa può esser la mia, se hò tentato regger me stesso senza tua ingiuria? In che t'offesi; ò barbaro? In scriver lettere à Cavalieri, in procurar la lor fuga? Pretesi levarti dal Regno gl'Autori di qualche macchina. Previdi i loro artifizij, i tuoi disastri, e quel, che previdi, è seguito. Io spianai le strade alla fuga di tua figlia? Saladino, che ambiva haverla per sposa, l'haverebbe chiusi i patii, l'haverebbe ritenuta. Fu troppa ambizione la mia aspirare alle Regie nozze; ma se tu l'offeristi a gli schiavi? Non dire, che l'habbiano rapita; tu volontariamente loro l'hai data, & a me tuo antico Ministro dai per sposa la morte. Non tacciar me di fellonia. Se a chi ti serve, dai per premio le pene, se chi ti honora, a gl'ultimi supplicij condanni, tu sei un ingrato, tu un ingiusto, tu un empio, tu un crudel, tu un Tiranno.

Sold. E ancor vive costui?

Salad. Vive, e viverà sempre nella memoria de' Posterì quel carattere, che hò sempre vantato

tato di buon Ministro.

Sold. Il patibolo t'attende.

Salad. Attendi tu i fulmini sul tuo capo.

Sold. Proverai la mia severità.

Sal. Proverai tu la giustizia del Cielo.

Sold. Morirai.

Salad. Sì morirò,

Sold. Traditore,

Salad. Fedele,

Sold. Scelerato.

Salad. Innocente.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Bosco.

Ismeria, Enrico, Gilberto, Floremondo, Corradino, Scarabotto, che sbarcano, e Celindo.

Cel. Questa è la riva, cioè il termine della vostra navigazione, & il termine della mia felicità, perche al mio legno manca l'honore di così nobili Passaggieri. Scendete, ò Signori. *scendono tutti di barca.*

Ism. Questa riva pero non è il termine della vostra gentilezza.

Enr. Nè delle nostre obbligazioni.

Ism. Prendete questo denaro; eccovi il nolo.

Cel. Io son semplice Garzone, non riscuoto denaro; pagherete a mio Padrone quanto sarà giusto.

Ism. E dove è vostro Padrone?

Cel. E' in luogo eminente, di dove rimirò i vostri bisogni, e frettoloso mi mandò a levarvi; Ma mio Padrone da voi non vuol denaro.

Ism. Che vuole egli da noi?

Cel. Il vostro affetto. Proseguite felicemente il vostro viaggio. *Sparisce Celindo, e la barca.*

Ism. L'affetto però . . . ma dove è sparito il nocchiero?

Enr. Dove è fuggito un sì bel Garzone?

Gilb. La barca non vi è più.

Scar. La valigia però vi è restata.

Flor. Non sarebbe già stato qualche Spirito Celeste?

Ism. Le sue belle maniere, e l'accidente per tale lo dichiarano.

Gilb. Veramente il nome stesso di Celindo mostra, che era Celeste personaggio, & un Garzone di quel Padrone, che da luogo eminente del Cielo ci rimirò, ci assistì.

Ism. Quanto siamo obligati a voi, gran Padre amorevole.

Enr. A voi, Nume tutelare, che ci conducete.

Gilb. A voi, Spirito cortesissimo.

Flor. Affrettiamo il passo.

Scar. Se si trovano Spiriti barcaruoli, che ci portano di peso; o perche non si potrebbe trovare uno Spirito vetturino, che mi portasse questa valigia?

SCENA VIGESIMASECONDA.

Sala, ò Civile.

Tigrane solo.

Fortuna, tu non trionferai sempre del valore. Invidia, tu non sarai sempre superiore all'ingegno. Un Saladino condannato, un fedel Ministro depresso, la prima colonna di questo Regno prostrata? Soldano, così si premiano i tuoi buoni servitori? Tigrane, così si difendono i tuoi buoni Amici? Ah, se vive in me scintilla d'affetto, lume d'ingegno, destrezza di spirito, grand'impresa io preparo; corrisponda, ò nò la sorte, ò morirò glorioso con Saladino, ò con Saladino viverrò trionfante. Vado à trovar Feraspe.

SCENA VIGESIMATERZA.

Bosco.

Ismeria, Enrico, Gilberto, Floremondo, Corradino, e Scarabotto con valigia.

Ism. Spiriti miei, come sì presto languite? Non posso più.

Enr. Principessa, reggetevi. Il viaggio è lungo, & al vigore del vostro spirito non corrispondono le forze.

Flor. Possiamo su i vicini cespugli la stanchezza delle membra.

Corr. Siamo lontani dalla strada; sotto questi alberi sarà sicuro il riposo.

Scar. Voglia il Cielo, che a i rami di questi alberi non

ri non siano attaccati i nostri quarti. Io non dico per vantarmi, ma sono stracco, e mi strabaccherei anche sui pungitopi. Questi sbadigli, che io faccio, non so, se nascono dal sonno, ò dalla fame.

Enr. Principessa, il verde di questo poggio vi servirà di letto. Il Cielo, che rimira i vostri travagli, vi tesse un padiglione di Stelle.

Ism. So, che per mio riposo il Cielo non dorme, & apre mille occhi per assicurare il mio sonno.

Gilb. Questa valigia vi servirà di Guanciale.

Scar. Venga il cancaro, ci volevo far sopra un sonnetto.

Ism. Buon Guanciale sarà questo presso il volto di quella Signora, che può ristorare le mie debolezze. *S'accomoda al riposo.*

Enr. Buon trapuntino è il musco di questi sassi. *riposa.*

Gilb. Il velluto di quest'herba. *riposa.*

Flor. Le piume di queste foglie cadute. *riposa.*

Corr. Io m'appoggio a questo leccio. *riposa.*

Scar. Quercion mio, contentati, che sotto di te si stenda un animale. O quante ghiande son quì! Io sopra le ghiande mi strabocco, e perche vado al letto senza cena, se la fame non mi lascia dormire, mi metto à mangiare la materassa. *riposa.*

Qui una machina deve portar visibilmente per aria tutti questi personaggi addormentati. Dove non è tale comodità, si faranno riposare dentro diversi sodi.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Sala, ò Civile.

Tigrane, e Feraspe.

Tigr. E Non è possibile?

Fer. E Questo è l'ultimo punto di sua vita.

Tigr. E non vi sono altri momenti di più?

Fer. Il Soldano non li concede.

Tigr. E in questo punto Saladino deve esser trattenimento funesto d'una dolorosa curiosità?

Fer. Già la piazza è piena di Popolo, per vedere

questo spettacolo .

Tigr. Lo vederà; ma un poco d'indugio .

Fer. Volentieri lo concederei al merito di Saladino, alle vostre preghiere, al mio desiderio; ma non posso .

Tigr. Amico, questa dilazione può giovar molto al publico bene, alla vostra gloria, al vostro interesse . Se si trattiene un Sole cadente all'Occaso, s'accrescerà il giorno all'Emisfero di questo Regno, alle vostre fortune; tanto io vi prometto, pensateci .

Fer. Sentite .

Tigr. Vi sentirò sotto la Loggia della piazza; addio. *parte.*

Fer. Feraspe, che dici? La volontà del Soldano ti stimola, le preghiere di Tigrane ti dissuadono, la compassione verso il travaglio d'un gran Ministro ti ritarda. Il non obedire prontamente a i comandi del Padrone è contumacia esecranda; il non ammettere le preghiere di buoni amici è un'empietà, il non secondar la compassione è una barbarie. Pochi momenti di più alla vita di Saladino è la grazia, che pur hora mi hà dimandata Tigrane. Qualche gran machina si muove, e si desidera l'aiuto della mia mano . Che farò? Stelle, voi che su le vostre ruote luminose raggirate in terra le vicende de' gl'humani accidenti, con uno de' vostri raggi rischiaratemi il discorso, e consigliatemi . Sì, risolvete . Anderò a ritrovar Tigrane; ma prima devo portarmi a S. M. per darli un avviso di sua figlia .

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Camera del Soldano .

Soldano in Sedia , e poi Feraspe .

Sold. **D**Opo tante perdite mi resta la sola speranza, che siano ritenuti i fuggitivi; Le strade sono frequentate, saranno riconosciuti; i miei Soldati sono ambiziosi di servirmi, haveranno occupato i passi, gl'haveranno arrestati . Speranze voi mi piacete, devo credere alle vostre lusinghe?

Fer.

Fer. Sire, le diligenze sono state vane; è ritornato un Corriero con avviso, che alcuni peccatori sulle sponde del Nilo hanno veduto passare verso il mare la Principessa con cinque persone . Da i Soldati si sono trascorse tutte quelle riviere, non si trovano i fuggitivi: Già si credono assolutamente nel Mediterraneo imbarcati .

Sold. Non più; partite. *Feraspe parte.* E ancor vivo, e ancor contamino con quest'aspetto la luce? Avvisi così funesti sono saette avvelenate, che mi squarciano il cuore, che mi trafiggono l'anima; E resisto alle ferite, e spiro anco quest'aura ingrata? E fuggita da me la figlia, che era la vita della mia vita, l'occhio del mio cuore, e non muoio, e gli occhi non chiudo? Oh mia disavventura, oh mia vergogna! Dunque un Padre non seppe legar con l'affetto così strettamente una Figlia, che non fuggisse? Dunque un Rè d'Egitto non hebbe catene per ritenere tre Schiavi, che non involassero la prima gioia della mia Corona? O debolezza del mio braccio, o viltà della mia potenza; O Padre schernito, o Figlia ingrata, Figlia rebelle; anzi non figlia, più tosto fiera maggior d'ogni mostro, mostro maggior d'ogni furia. Ma di chi mi querelo? Tu havevi, o Ismeria, tenerezza d'affetto, reverenza d'animo grato, prontezza a i paterni comandi, dolcezza di maniere, facilità di genio, un'anima veramente regia, un'indole divina. Chi cangiò così belle doti, chi ti sedusse? Non Carcerati, non Schiavi; ti sedusse tuo Padre . Tu non mi tradisti, mia sempre amevolissima figlia, io fui di te traditore . Io t'imposi una carica non propria d'una Donzella, e ti esposi al pericolo, ti forzai; a i comandi tu reverente obedisti . Eccedè la mia imprudenza, fu soverchia la tua bontà. Non fu tuo l'errore, il delitto fu mio. Dunque si castighi il delinquente, il reo si condanni . La minor pena, che io meriti, è la morte . Ho perduto il senno, ho perduta

la reputazione, ho perduto i primi Ministri di questa Corte, ho perduta l'unica Figlia, e anco la speranza di recuperarla; che mi resta? Il Regno, e la vita. Il Regno senza l'anima della maestà, e dell'honore è un cadavero, io lo rifiuto. La vita senza lo spirito d'Ismeria io non la voglio, e già che io fui cagione, che tu fuggissi da me, la punta di questo acciaio apra il varco all'anima fuggitiva; e la macchia dell'infamia da me contratta si lavi con questo sangue. *Si uccide con uno stilo, e si serra la camera.*

SCENA VIGESIMASESTA.

Pasquella sola di dentro.

O Dall'Anticamera, aiuto, aiuto, aiuto, camminate, correte, Guardie, Soldati, Camerieri, Paggi, Parafrenieri, Mozzi, Becchini, Quozai. Dove sete andati, guidoni? *esce fuori.* Gran dire, i Padroni da loro stessi tirano le calze, e non si trova un Cameriero sì creanzato, che le tiri anco lui. Povero Soldano! era una mezz' hora, che brontolava con la morte, e di tante centinaia di servitori, che mangiano alle sue spalle, non ci è stato uno, che li dica, can, che fai? e così se n'è stecchito. Io vi corsi, ma non sono stata a tempo, perche già col pugnale si haveva stuzzicato il cuore. Oh me tapina! ci mancava anco questa perdita. La figlioccia m'è fuggita, il Padrone è andato nell'altro mondo, che farà mai di mene? Che farà? Facciamo un poco i nostri conti. Qui non vi è più il Soldano, non vi è più l'herede; Saladino è morto; chi ci resta? La prima Matrona di Corte; Di ragione son io la Soldanessà. Ma hò bisogno d'huomini; o piglierò per marito Feraspe; la cosa è fatta. Cominciamo a dare i nostri ordini. O! la Feraspe, procurate, che il Palazzo non sia svaligiato. Mandate una squadra di Svizzeri alla guardia del pollaio; fate, che v'appoggino bene la Alabarda; comandate, che se vi sono pollastrotti, che raspino, si lascino fare, e sia
loro.

loro dato del grano, e a quelli, che hanno la modestia nel becco, si dia crusca, & herbacci. Se vi è qualche galletto, che più de gl'altri si levi à buon' hora, e canti mal del compagno, si li accresca la provisione. Ordinate à due Mammalucchi bene armati, che non lascino entrar la gente per la porta del Camerone, per non disturbare la Gattina impaiata, fin che i micini non hanno aperto gl'occhi; Quando l'haveranno aperti, si stmino tra loro i più furbi quelli, che pigliano di mira i forcetti minuti, e chiudono gl'occhi a toponi bigi; si faccino buone spese a quelli, che con una granfia tirano à se il boccone, e con l'altra sgraffiano il compagno. Eh lasciate pur fare a me. Che sì, che hò da riformare tutto il Regno? Il primo mio decreto ha da essere, che le Balie non spuppino i figliuoli fino à venticinque anni, e in tanto non vadano per la Città, se non è con loro la Balia; Che le cameriere . . . *quà suonano Trombe dentro le Scene.*

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Saladino, Tigrane, Feraspe, e Pasquella.

Sal. **Q** Vetti applausi, che si fanno alla mia persona, ridondano in vostra lode, o Amici.

Pasq. Chi è costui?

Tigr. Tutti gli applausi si devono al merito della M. V.

Fer. Sire, la gloria di comandare all'Egitto si doveva al vostro valore; & à me altro non reita, che la gloria d'havervi servito.

Pasq. Che dicono costoro?

Salad. La mia fortuna riconosce la sua grandezza dall'opra vostra, o Tigrane. Voi moveste la compassione de i Grandi verso le mie miserie, voi sollevaste verso di me il favore del popolo per liberarmi dalla morte. Voi procurate gli applausi de' Cittadini, che mi acclamarono per Soldano, quando ero condannato come reo; Voi mi toglieste dal campo la mannaia, e v'inferiste una Corona. Molto devo al vostro valore, o Feraspe.

Voi

Voi col trattener l'esecuzione del colpo funesto, mi richiamaste dalle gramaglie alle Porpore, dal patibolo al Trono.

Pasq. Ahimè non son più Soldanessa.

Tigr. Sire, non nego, di non essermi adoprato per la vostra causa appresso i Cittadini; tuttavia i Grandi, & il Popolo non avevano bisogno delle mie persuasioni. L'affetto, che vi portano, la devozione, che vi professano, furono stimoli potenti per acclamarvi loro Signore, & io partecipando del loro giubilo, mi rallegro con voi della dignità meritata, e come a Soldano d'Egitto, e mio Rè presento l'humil tributo del mio vassallaggio.

Fer. Et io tra l'allegrezze de' vostri sudditi godo, che la virtù sia premiata nella vostra persona; perciò Eraspe humilissimo vassallo riconosce, & adora Saladino per suo Sovrano Signore.

Pasq. E Pasquella Soldanessa d'Egitto vi dichiara, Sig. Saladino, per suo quinto Marito.

Sal. Signore sarò sopra gl'altri; voi nell'Imperio mi sarete compagni.

Tigr. Io vi farò sempre suddito.

Fer. Io servo.

Pasq. Io sarò vostra Sposa; non è così?

Sal. Come volete voi, madonna Pasquella.

Pasq. Questo titolo non mi piace; parlate meglio, chiamatemi Soldanessa.

Sal. Come volete voi. Voi, Tigrane, sarete sopra tutti gl'affari del Regno; vi eleggo mio primo Ministro.

Tigr. Perché sarò vostro primo Servitore, per questo mi è grata questa carica. Ve ne rendo le grazie dovute, e ve ne confesso obbligazione.

Pasq. Vado à preparar le nozze, le gioie, gli anelli, e le collane?

Sal. Come volete voi.

Pasq. Voi me lo dite con un certo garbo, che in cambio di spozalizi par, che trattiate di repudio.

Sal. Voi, Eraspe, haverete l'impero sopra tutte
le

le mie Milizie; Vi dichiaro Generale dell'Armi.

Fer. Godo di essere impiegato in un esercizio, che mi può dare occasione di spender la vita per voi.

Pasq. Et io in cambio de gli anelli, e delle collane potrò pigliare un cordino, & un laccio; non è vero?

Sal. Come volete voi.

Pasq. Voi forse non mi havete inteso? Devo io andare alle forche, e fare un balletto prima del nostro Spozalizio?

Sal. Come volete voi.

Pasq. O' ingratonaccio: Era pur meglio, che si finisse la festa principiata, e fossi itrozzato, come meritavi. Horsù se d'impiccato, che eri, sei divenuto Soldano, io di Soldanessa, che sono, vado à impiccarmi, à impiccarmi, à impiccarmi. *parte.*

Salad. Alla felicità di questo giorno si devono pubbliche dimostrazioni di Regia generosità, o Amici; E giusto, che delle mie allegrezze ne partecipi il Popolo, e cominci a provare, che la sua fortuna è stabilita nella mia. So, che voi procurerete giuochi, e lieti spettacoli nel nostro Anfiteatro; questi però sono puri trattenimenti. Imbandite un publico convito in Palazzo, ove per tre giorni tutti s'ammettano. Fate distribuire quattro Miglioni d'oro del mio denaro senza toccare il publico Erario. S'aprano tutte le Carceri, si perdoni a tutti i delinquenti; in tanto andiamo à render grazie al Cielo per tante grazie à me compartite.

Tigr. Il Cielo favorì il merito.

Fer. Honorò il vostro valore.

Sal. Corni pose à i vostri voti, alle opere vostre.

Tigr. I Numi vi diano perpetua vita.

Fer. Perpetua salute.

Salad. Perpetuo il vostro affetto; Viva la vostra amicizia.

Fer. Viva il mio Rè.

Tigr. Viva Saladino.

112 **ISMERIA**
SCENA VIGESIMA OTTAVA.

Giardino di Francia.

Ismeria, Enrico, Gilberto, Floremondo, Corradino, e Scarabotto.

Ism. Sorge il Sole; forgiamo ancor noi, o Cavalieri.

Enr. Io non forgevo, per non turbare i vostri riposi, o Principessa; ma già miravo i raggi dell'Aurora, che mi ferivano il volto.

Ism. Ripigliamo prontamente il viaggio, m'è ritornato il vigore. Ma che luogo delizioso è questo?

Enr. Giardini?

Gilb. Fiori?

Flor. Frutti?

Corr. Spalliere?

Scar. Spalle, e valigia?

Ism. Ma hier sera non ci posemo a dormire in un bosco?

Enr. Mi pare anco di dormire, e sognarmi.

Gilb. Questo sicuramente non è il luogo di hier sera.

Flor. Chi ha fatto sparire quella macchia?

Scar. Non farebbe già stata la ricetta di un certo Ciarlatano, che haveva in sacca, dove era il segreto di portar via le macchie?

Enr. Dove è il musco de' sassi, ove mi posai? Qui vi son Gelsomini.

Gilb. Dove l'herbe selvagge? Qui vi sono Ranuncoli.

Flor. Dove le foglie cadute? Qui vi sono Tulipani.

Corr. Dove è il leccio, che mi servì di sponda? Questo è un Cipresso.

Scar. Dove son le mie ghiande? Io so, che dove mi addormentai, mi davano sù gl'occhi certi rami quercini, e quando mi sono svegliato mi son trovato sul viso una Peonia. Ma sopra il tutto dove è qui in terra quel buchino? Sentite un bel casetto, Signori. Mi posi a giacere boccone, metto il naso in terra, e appena mi addormento, mi sento punger la punta del povero naso; lo l'havevo cacciato dentro un buco di topo; il buon amico

ATTO TERZO.

113

amico per uscir di casa rodeva la serratura dell'uscio.

Enr. Oh che delizioso Giardino! Principessa, sapreste voi dire chi ne sia il Padrone?

Ism. Io non saprei; Non ho mai sentito dire, che queste parti di Egitto vantino tante delizie.

Gilb. Se io non sapessi d'essere in Egitto, direi di essere nel nostro Giardino di Francia.

Flor. Il nostro Giardino di Marcois è tale appunto. Vedete qui il boschetto del Ritiro, quà il viale de' Platani, quà la fontana, quà il laghetto, più a basso lo stradone de' Cipressi; Ecco la Collina di Belvedere; Ecco l'Oratorio; dietro a quei Lauri deve essere il Palazzo.

Enr. Il sito mi par l'istesso.

Gilb. Osserviamo, se si vede gente.

Qui si canta un' Arietta Francese dietro le Scene.
Chanson.

On ne trouve rien de doux,
Quand on est dans l'esclavage;
Belles Fleurs, charmant ombrages
On ne peut aymer que vous.

Ism. Che canto è questo? Io non ne intendo parola.

Enr. Il canto, e l'aria è Francese.

Flor. Vediamo chi è quel, che canta.

Enr. E'una faccia, che non mi giunge nuova.

Gilb. Galant'huomo, ci sapreste voi dire in qual paese ci troviamo?

SCENA VIGESIMANONA.

Tognino Giardiniero, Ismeria, Enrico, Gilberto, Floremondo, Corradino, e Scarabotto.

Tog. Signori, questo paese è soggetto al Marchesato di Marcois, che è un Castellotto qui vicino; Questi Giardini sono della Signora Marchesa Luigilda; & io sono suo Giardiniero; comandate qualche cosa?

Enr. Luigilda?

Gilb. Marchesati?

Flor. Marcois?

Enr. Qual è il vostro nome?

Tog. Tognino di Lencio del Sargentone.

Gilb. Voi il nostro Tognino?

Tog.

Tog. Se la Balia non mi hà barattato, io son Tognino. Mà come son vostro? Chi sete voi? Stà, stà, stà, sete voi, ò Sig. Enrico, Sig. Gilberto, Sig. Floremondo, miei Padroni? Ben tornati; vi riverisco, buon dì, Scarabotto.

Scar. O' Tognino, caro Tognino, ben trovato il nostro Tognino, t'abbraccio, mio gentilissimo Tognino.

Ism. Non siamo più in Egitto?

Enr. Siamo in Francia?

Gilb. Nel nostro Marchesato?

Flor. Ne' nostri Giardini?

Corr. In casa vostra, ò Signori?

Scar. Vicino alla mia solita cantina? Non può stare.

Enr. C'incaminamo pure verso Gerusalemme, e in qual lido di mare c'imbarcammo?

Gilb. Qual Vascello ci trasportò per tutto il Mediterraneo?

Flor. E doppo il mare qual Carrozza ci portò in questi paesi.

Corr. È in una sola notte tanto viaggio?

Ism. Oh Dio! Che sento? Che vedo?

Enr. Non vi è più dubbio, siamo in Francia.

Tog. Signori sì, sete in Piccardia, nel Villaggio di Marcois, che è vostro Marchesato, Signor Gilberto, vicino à Eppe, che è vostro Marchesato, Signor Enrico, vicino a Laon, che è una Città bella; ne volete più. Sete in Francia.

Scar. Ovì, ovì, in Frans, in Eppe, in Marquis. Se siamo in Piccardia, del sicuro ci siamo stati portati per aria.

Enr. Principessa, il Cielo ci favorisce anco co i prodigij. Una mano onnipotente, e pietosa è stata la machina, che in poche hore ci hà trasportato d'Egitto in Francia.

Ism. Grazie a voi, benigna Onnipotenza, & a Voi, Regina de gl' Astri, che con tanta bontà vi degnate favorire una vostra indegnissima serva.

Enr. Grazie vi rende Enrico;

Gilb. Grazie Gilberto,

Flor. Grazie Floremondo.

Enr.

Enr. Tognino, che è della Signora Marchesa nostra Madre?

Gilb. Come stà?

Flor. Che fà?

Tog. N'è bene, stà bene, e fà del bene.

Ism. Inquieto è il mio desiderio di vederla prontamente. Il Palazzo quanto è lontano di qui?

Tog. In Palazzo non c'è alla fè: sarà ben qui vicina. Suole scendere ogni mattina à buon hora nel Giardino, e ritirarsi quà nell'Oratorio, dove stà le belle tre hore. Adesso la chiamo. O' Signora Marchesa, Signora Luigilda, Signora Padrona. Eccola appunto, che viene.

Ism. Preveniamola, ò Cavalieri.

SCENA ULTIMA.

Luigilda, Ismeria, Enrico, Gilberto, Floremondo, Corradino, Tognino, e Scarabotto.

Enr. Signora, il Cielo restituisce à noi una Madre tanto desiderata, a voi tre figli perduti. Ecco il vostro Enrico,

Gilb. Il vostro Gilberto,

Flor. Il vostro Floremondo.

Luig. Pur dal Cielo mi rimirasti, ò santa Pietà! Enrico, Gilberto, Floremondo, con l'aspetto del vostro volto pur consolo queste pupille, che tãto amaramente vi piansero. Figli, amatissimi figli.

Ism. Signora, a tre vostri Figli compiacetevi di aggiungere anco Ismeria, che come vostra devotissima figlia genuflessa vi riverisce per Madre.

Enr. La Principessa d'Egitto viene ad honorare le vostre stãze, e la vostra custodia, o Madre.

Luig. Anco di questa grazia mi favorite, ò Cieli. Principessa, quella gioia, che mi abonda nel seno, nõ mi lascia esprimere i sentimenti del cuore. Io vi abbraccio, vi ricevo per figlia.

Corr. Se ricevette, o Signora, per figlia la mia Padrona, vi prego, che non recusate me per vostro servo.

Enr. Foste fin' hora schiavo, ma foste eguale a noi nella Fede; in Casa nostra non sarete di grado inferiore à noi.

Luig. Non sarete minore a' figli di Luigilda.

Scar. E me, Sig. Marchesa, mi riconoscete? il vostro fedele Scarabotto vi riverisce, e vi riconduce i vostri figliuoli, se bene un pò magretti, perche fin' hora sono stati uccelli di gabbia con poca pastura.

Luig. Non mi maraviglio, che il mio cuore sia stato in tante angustie; voi stavate nelle Carceri. Respiro adesso per la vostra libertà.

Gilb. La libertà la riconosciamo da questa Principessa.

Ism. Io la riconosco da voi.

Flor. Voi ci liberaste dalle catene di vostro Padre.

Ism. Voi mi sottraeste dalle catene del Tiranno d'Abisso.

Luig. Voi obligaste me rendendomi liberi i figli.

Ism. Mirate, Signora Luigilda, questa Tela. *scopro il Ritratto.*

Luig. Io ammiro, & adoro quel volto Celeste.

Err. Gl'avvenimenti di questo Quadro più distinti ve li daremo in altro tēpo, in altro luogo.

Ism. Mi sento un desiderio d'inalzare un Tempio a questa Sacra Imagine. Se vi compiacerete concedermi il luogo, v'impiegherò alcune mie gioie.

Luig. Il luogo potrebbe esser questo Giardino.

Ism. Sì in un Giardino le mie delizie.

Err. In un Giardino quella, che fece rifiorire le nostre inaridite speranze di riacquistar la libertà, la Patria, i Congiunti, la Madre.

Corr. Entro quel Tempio avanti quest' Imagine presenterò ogni giorno i miei voti humilissimi per le vostre prosperità, ò Signori, che in Francia, & in Casa vostra sapete addolcire l'acerba perdita della mia casa, de'miei Congiunti in Cipro.

Luig. O' Cipro, nome per me sempre infausto! Dunque voi sete nazionale di Cipro.

Corr. In Cipro fui preso, e condotto in Egitto.

Luig. Et in qual luogo foste preso?

Corr. Su le riviere di Famagosta, mia Patria.

Luig. Nascete voi in Famagosta?

Corr. Dicono, che io sia nativo di quella Città.

Err. Ma voi non lo sapete?

Corr.

Corr. Ho sempre creduto alla fama, & alle voci sparse per la Corte del Soldano.

Ism. Ho sempre inteso dire, che Dragut nostro Corsaro tra l'altre prede di Cipro portò questo ancor tenero fanciullo in dono à mio Padre; e perche disse, la di lui stirpe esser nobile, mio Padre lo diede a me per Paggio. Io riconoscendo in lui grandezza d'animo, l'hò trattato, come mio confidente.

Corr. Io ve ne confesso obligazione, e ve ne rendo grazie, ò Signora.

Gilb. Quanti anni havete di Schiavitudine?

Corr. Intorno a diciotto.

Gilb. E gl'anni della vostra età?

Corr. Venti due, se nò predo errore di pochi mesi.

Luig. Il tempo è molto conforme all' età di mio figlio perduto. Vi ricorderete facilmente de' vostri Genitori, e de' vostri Congiunti.

Corr. La mia mente confusa non sà ritrovarne gli oggetti. Ho smarrito l'idea di mio Padre, di mia Madre, de miei Congiunti; Solo mi resta una debole rimembranza d'un Signore alto di statura, bianco di crine, offeso in un' occhio, & lo chiamavo Zio. E qual cognizione volete che haveffe un fanciullo di quattro anni?

Luig. O' Cielo, che ascolto? Speranze, non mi lusingate; perdonatemi la confidenza, mi mostrereste la pianta della vostra mano sinistra?

Corr. Eccola.

Luig. Il segno è manifesto. Non havereste già appreso di voi una Medaglia d'oro, ove da una parte è scolpito il Volto della Regina delle Stelle, e dall'altra il nome di Corrado?

Corr. Appunto pendente dal mio collo la conservo. Eccola.

Luig. E' quell'istessa.

Err. E' quella, che descriveste.

Gilb. Questo è il Nome.

Flor. Qui dice Corrado.

Ism. E da questo nome di Corrado, come sentii dire nella mia Corte, fu preso il motivo di chiamarvi Corradino.

Luig. Non vi è più dubbio. A così lieti accidenti non

ti non

ti non posso resistere! Figlio, amatissimo Figlio, prima gran dolore, hora grande allegrezza di tua madre, io ti abbraccio, e ti stringo al seno. Enrico, Gilberto, Floremondo, riconoscete un vostro Fratello.

Enr. Come?

Gilb. Che dite?

Flor. Nostro Fratello?

Corr. Così scherza la vostra benignità con un povero servitore, o Signora?

Luig. Non scherza la verità. Sapete, o figli, che voi perdeste un fratello in Cipro, questi è l'istesso; i segni chiaramente lo manifestano. Guglielmo il forte, fratello di vostro Padre, Cavaliere della vostra Religione, e Balli di Cipro, che in una fazione contro i Saracini comprò la vittoria a costo d'una ferita ricevuta in un occhio da una saetta, invaghitosi di questo fanciullo, benché di quattro anni, feco in Cipro lo condusse diciotto anni sono. Godeva una Comenda vicino alle spiagge di Famagosta; Scende in quei lidi con gente armata un barbaro Corsaro; contro di lui generosamente Guglielmo combatte, et anzi che dare il piede alla catena, elegge scioglier lo spirito dalle membra. Cade estinto, ma glorioso. Lascia questo solo Nepote in preda de gl' Infedeli. E' rapito il fanciullo; tutte le diligenze per ritrovarlo, sono vane; Voi ben sapete l'istoria. Io qui lo ritrovo, ne giubilo, et a voi lo consegno.

Enr. Corrado?

Gilb. Fratello?

Flor. Nostro ritrovato tesoro? *Abbracciano Corradino.*

Corr. O Enrico, o Gilberto, o Floremondo, o Luigilda, io son vostro o figlio, o fratello, o servitore.

Ism. Ed io mi glorio di riconoscervi come sorella, ma di servirvi come padrone.

Tog. E vedete? nascono in questa casa i fratelli, come nascono i Prataioli quà nel campaccio dell'acquarella.

Scar.

Scar. Signori miei diletteffimi, guardate un poco, se haveffi addosso qualche segno di fratello ancor'io. Voi Signori miei, sete huomini di gran portata, io hò la gobba, non è questo un gran segno di fratellanza? Vi è questa differenza tra me, & il Sig. Corrado, che lui hà mostrato un Medaglione, io non hò un quattrino addosso da metter fuori.

Gilb. Hor che s'è trovato il Successore de' nostri Stati, io liberamente rinunzio nelle vostre mani, o Corrado, questo Marchesato di Marcois.

Enr. E da me riceverete in dono il Marchesato di Eppe.

Corr. Vi rendo grazie, o Fratelli; ma contentatevi, che io più tosto segua la forza del vostro esempio, che della vostra generosità. Voi non guardate a successione di Marchesati per vestirvi d'habito Religioso. Hò risoluto di professare ancor'io l'istessa Religione, e gloriarmi del candore di questa vostra Croce, e della purità della vostra anima. Tanto farò.

Ism. Et tanto io faccio, promettendo alla Celeste Madre sempre perpetuo quel candido Fiore, che m'impetrò. Signora, ui supplico dell'acqua del Sacro Fonte, ove io possa lavare la macchia dell'infedeltà, che mi resta nell'anima.

Luig. Hora sì che veramente mi sete figlia, mentre eleggete rinascere nella mia casa a nuova vita. O' che felicità è la mia! a tanto giubilo il mio cuore vien meno. Signore, o moderate l'abbondanza delle dolcezze, o datemi un petto più capace. Figlia, mia diletteffima figlia, Principessa Ismeria.

Ism. Non più Ismeria; Nel Sacro Fonte eleggo il nome di Maria; O nome per me felice, Mare dolciissimo, ove resta afforbito il mio cuore in un naufragio di gioie.

Enr.

Enr. Godo , ò Signora, delle comuni prosperità.

Gilb. Mi glorio d' essere à parte di sorte così favorevole.

Flor. Mi consolano le vostre consolazioni.

Corr. Le vostre sono le mie fortune.

Luig. La confidenza nel Cielo non è mai fallace , ò Principessa , ò figli. Chi spera in lui , gode le felicità dopo le miserie.

Enr. Finirono le miserie. La perdita della Patria , de' Congiunti , del Padre , e del Regno , la schiavitudine , la mancanza de' gl'alimenti , i pericoli della vita furono i semi fecondi , che produssero il frutto di queste allegrezze ; e queste allegrezze sono preludi d'una perpetua felicità. I travagli sono la cote della virtù , i cimenti del valore . Alle generose battaglie succedono i trionfi . La costanza nelle gloriose imprese merita le corone . Tutti i viventi rappresentano vari personaggi nel teatro della terra . La terra non hà altre scene , che di boschi , e di carceri ; Chi ben vi sostiene la sua parte , passa a i giardini dell' eterna Patria , & in premio della sofferenza ne riporta gl'applausi .

IL FINE.